

STORIA

D'ITALIA

DAL 1845 FINO AL PRESENTE



ITALIA

1858

6. 9. 3/4

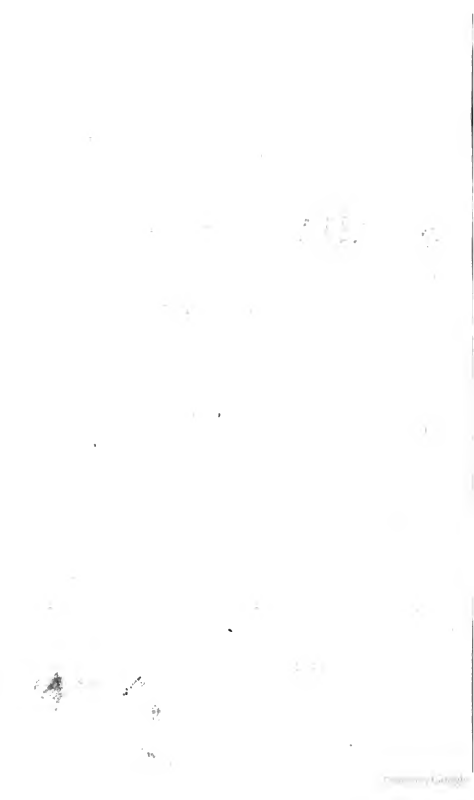
SOMMARIO

DI

STORIA D'ITALIA

DAL 4815 FINO AL PRESENTE

ITALIA1858



PARTE PRIMA.

CAPITOLO I.

*Gli Stati italiani dopo il congresso di Vienna. —
Colpo d'occhio generale.*

L'Italia, quella nobil terra, quel suolo fecondo che per lunghi anni risuonò del fragore delle nostre armi, risentì non meno della stessa Francia la commozione prodotta dalla caduta di Napoleone. Così doveva essere: i pensieri di quel Grande si erano di sovente rivolti verso la terra prediletta, che vide le sue prime vittorie, ove rammentavasi di essere stato onorato della corona de' re lombardi ed a cui avea dato un re di Roma.

L'avvenire della Penisola italica fu eziandio una delle più gravi preoccupazioni del congresso

di Vienna; trattavasi, infatti, d'inaugurare una intera politica; era mestieri imporre nuove tendenze; prevenire future rivoluzioni; fare, in una parola, succedere l'influenza austriaca all'influenza francese ed inculcare ai principi italiani le idee ed i principj del gabinetto di Vienna. Convenne adunque studiarsi specialmente a smembrare l'Italia, a ristabilire le sue antiche suddivisioni e persino a crearne delle nuove, affine di renderne impossibile l'unità.

Quanto alla forma di governo che i sovrani intendevano imporre, non ne comprendevano, non ne riconoscevano che una sola: l'assolutismo, e forse s'ingannavano nel giudizio unico, senza variazioni e senza distinzione alcuna, che facevano degl'istinti politici delle diversi parti che compongono la Penisola. Cadremmo in un grave errore storico se credessimo che prima della rivoluzione francese del 1789 l'Italia fosse generalmente sottoposta ad un governo puramente feudale. I sovrani italiani del passato secolo eransi mostrati all'opposto moltissimo partigiani dello spirito filosofico, francese d'origine e ben presto diffuso in tutta Europa mercè gli scritti de' nostri enciclopedisti. Questo spirito, applicato alla politica, conduceva direttamente alle riforme; fu desso che dettò le dotte opere de' Filangieri e de' Beccaria; alla di lui influenza debbonsi attribuire le istituzioni di Clemente XIV e gli editti coi quali il granduca Leopoldo di Toscana, che preparava, a quanto dicesi, l'istituzione d'un governo rappresentativo, aboliva la pena

di morte e proclamava la libertà del commercio. I sovrani di Napoli, i principi della casa di Savoia, obbedivano parimente a queste tendenze entrando nella via dei miglioramenti materiali e, per una singolare anomalia, le idee retrograde ed i principj invecchiati parevano essersi rifugiati tutti intieri nelle repubbliche di Venezia e di Genova. Allorquando, dopo la battaglia di Marengo, i destini della Penisola italiana caddero nelle mani del soldato vittorioso che in breve dovea cambiare la sua spada in uno scettro imperiale, l'Italia, tuttora spaventata dall'istantanea apparizione di quella propaganda rivoluzionaria che, in un giorno nefasto, avea veduta ad un tratto sorgere sulla vetta delle Alpi col berretto rosso in testa e colla picca in mano, l'Italia, diciamo noi, stette molto tempo prima di assuefarsi al dominio degli uomini che riguardava sempre come satelliti del Terrore. Questo dominio produsse pertanto alcuni felici resultati, fra' quali quello di ravvicinare popolazioni rivali mercè il vincolo comune d'un' amministrazione uniforme, e di fondare, mercè il Codice Napoleone, sopra una base non men solida che razionale i principj del diritto pubblico e privato. Ciò nondimeno, un sentimento di sfiducia esisteva sempre a riguardo nostro nel cuore dei popoli italiani i quali, nel vedere Roma e Firenze riunite all'impero francese, un vicerè della nostra nazione creare in Milano un' amministrazione tutta francese, e per ultimo un cognato di Napoleone governare il reame di Napoli, non avevano affatto torto di considerarsi come paesi conquistati. Il cam-

biar padrone non sembrava un progresso alla massa della nazione, ed i soli spiriti illuminati comprendevano che il nostro dominio aveva, per la sola forza degli avvenimenti, addotto seco il progresso. L'attività francese, l'immenso impulso che l'Imperatore sapeva dare a tutto il meccanismo amministrativo erano, del resto, cose molto strane alle abitudini italiane, ed il gusto del lavoro, favorito dai francesi, non era mai stato ben diffuso nelle popolazioni della Penisola; cosicchè, quando incominciarono i disastri di Napoleone, esse si addimstrarono generalmente molto disposte a secondare gli sforzi dell'Europa che miravano a rovesciare il colosso ed a ristabilire gli antichi governi tali quali esistevano prima dell'occupazione francese. Soltanto, e questo fatto merita una seria attenzione, le idee liberali diffuse nelle classi medie, l'abolizione de' privilegi proclamata dal Codice Napoleonico, avevan gettato nel cuor dell'Italia un germe che, presto o tardi, doveva far nascere delle rivoluzioni se i governi nuovi che il congresso di Vienna chiamava a reggere i suoi destini e se lo stesso congresso di Vienna non si preoccupavano delle riforme progressive per mezzo delle quali era così facile in quei tempi di trovar favore e sostegno. Alcuni sforzi tentati in quell'epoca, diretti a produrre una conciliazione durevole fra i governi ed i popoli sui quali le società segrete incominciavano ad esercitare il loro formidabile impero, sarebbero stati più che bastanti a prevenire le complicazioni quasi incessanti che ci accingiamo a fedelmente

narrare, dando nello stesso tempo una sincera soddisfazione agli spiriti saggi ed agli uomini moderati.

Disgraziatamente, lo ripetiamo, il congresso di Vienna si preoccupò in special modo di creare difficoltà territoriali all'unità da lui temuta, ed occupossi esclusivamente di dettagli geografici.

L'Austria estese il suo dominio sopra un gran numero di punti settentrionali della Penisola, e per tal modo essa s'impadronì, a' termini de' trattati, dell'Istria, della Dalmazia, dell'isole dell'Adriatico appartenenti un tempo a Venezia, delle bocche di Cattaro, delle lagune e delle altre province o distretti della terra ferma sulla sinistra riva dell'Adige.

Ebbesi altresì i ducati di Milano e di Mantova, i principati di Brixen e di Trento, la contea del Tirolo, il Vorarlberg, tutto il Friuli, il territorio di Montefalcone, la città di Trieste, la Carniola, l'alta Carintia, la Croazia alla destra della Sava, Fiume ed il litorale ungherese, il distretto di Castua; finalmente, tutto il suolo compreso fra il Ticino, il Po ed il mare Adriatico, le valli della Valtellina, di Bormio, di Chiavenna, ed il territorio della già repubblica di Ragusi.

Furon dati all'arciduchessa Maria-Luisa, moglie di Napoleone, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, eccettuato il territorio situato sulla riva sinistra del Po, che apparteneva all'Austria.

Gli Stati di Modena, Reggio e Mirandola furono restituiti all'arciduca Francesco d'Este, e l'arciduchessa Maria Beatrice ottenne il ducato di Massa col principato di Carrara.

L' Arciduca Ferdinando d' Austria fu reintegrato in tutti i diritti di sovranità che possedeva sul granducato di Toscana e sue dipendenze. Il congresso vi aggiunse lo Stato de' Presidj, la parte dell' isola dell' Elba e sue dipendenze che erano sotto il dominio del re delle Due-Sicilie prima del 1801, più il territorio di Piombino.

L' infanta Maria-Luisa ebbe il principato di Lucca; questo principato convertito in ducato, dovea esser reversibile al granduca di Toscana, il quale, in tal caso, cederebbe al duca di Modena i territori toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga, e i distretti lucchesi di Castiglione, Galliciano, Minucciano e Montignoso.

Le Marche con Camerino e loro dipendenze, come pure il ducato di Benevento ed il principato di Pontecorvo furono restituiti alla Santa Sede, che tornò egualmente in possesso delle Legazioni di Ravenna, Bologna e Ferrara, eccettuata la parte del Ferrarese situata sulla riva sinistra del Po. Tuttavia l' Austria riserbossi il diritto di tener guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio.

Il re Ferdinando IV fu reintegrato nel trono di Napoli e riconosciuto re delle Due-Sicilie, nel mentre che nel nord d' Italia, la casa di Savoia aggiungeva ai territorj che componevano i suoi antichi Stati quello della già repubblica di Genova, l' isola di Capraja ed i paesi detti feudi Imperiali. Oltre a ciò il re di Sardegna ottenne il diritto di far passare le sue truppe nel Valeso svizzero onde occupare le province del Chablais e del Faucigny.

Cosicchè, ad eccezione dei regni di Napoli e di Piemonte, il resto dell'Italia trovavasi diviso in piccoli Stati-tutti più o meno dipendenti dall'Austria.

Questi differenti cambiamenti, operatisi quasi senza commozione, furono benevolmente accettati dal popolo italiano, il più entusiasta ma spesso anche il più docile di tutti i popoli. L'alleanza che esisteva di fatto fra la nobiltà e le classi inferiori, vecchia rimembranza della clientela romana passata ne' costumi popolari, pareva facilitare quella transizione. I governi restaurati poterono dunque ricostituire a lor bell'agio tutto l'edifizio del passato: in Savoia non si pensò dapprima che a ristabilire l'etichetta dell'antica corte, e l'*Almanacco reale* fu dissotterrato per servire, in certo modo, di codice politico. Colà tutti gli atti del governo furon retrogradi, e non si fece alcun conto nè delle rivoluzioni moderne, nè dei progressi fatti da certi Stati dell'Europa nelle vie di quel sistema monarchico saggiamente liberale che in quell'epoca stessa faceva concedere una carta dal re Luigi XVIII.

In Toscana, le riforme del granduca Leopoldo I furono abolite perchè informate dello spirito francese e rivoluzionario. Le diffidenze dell'Austria si frapposero alle buone intenzioni degli arciduchi. Dispotismo dolce e paterno, il sistema governativo austriaco doveva fatalmente, ed in uno interesse di conservazione personale, estendersi sulle provincie settentrionali d'Italia, su quel territorio nel quale

l'influenza dell'Austria aveva subito tante sconfitte nelle guerre della rivoluzione francese e del consolato. Ciò era inevitabile e preveduto. Ma, nell'estendersi in tal modo, il sistema austriaco divenne duro, minuzioso, inquisitoriale perchè non veniva applicato a quelle popolazioni calme, industrie, invaghite del benessere materiale, che sapeva render felici dall'altra parte delle sue frontiere.

Negli Stati pontificj, ove il dominio francese, per mala ventura, non aveva sempre rispettato il sentimento religioso, il clero naturalmente e strettamente unito per interesse alla nobiltà, ma infinitamente più potente di lei, credè ravvisare Voltaire e l'empietà del secolo XVIII nelle istituzioni di cui il dominio francese aveva dotato gli Stati romani. Il governo pontificio parve dunque alzare a sistema la sua ostilità contro tutto ciò che si era fatto senza di lui. Il pontefice Pio VII ed il cardinal Consalvi, uomini entrambi pieni di moderazione e di scienza, furono irresistibilmente trascinati in quella via. La legislazione francese scomparve; le antiche leggi tenebrose e confuse furono restaurate sulle rovine delle corti di giustizia a cui furono sostituiti i tribunali ecclesiastici, e l'esclusione completa de' laici venne considerata come base invariabile del governo che si andava inaugurando. Un motuproprio promulgato in data del 6 luglio 1816, svolse l'organizzazione politica ed amministrativa degli Stati romani. Torneremo a tempo opportuno sul complesso e sul tenore di quella organizzazione.

Il congresso di Vienna, motivando la sua sen-

tenza sopra uno dei più grandi errori politici del re Giovacchino Murat , la guerra accesa in Italia nei primi mesi del 1815 , l'avea dichiarato decaduto dal trono di Napoli, e , restituendo la corona napoletana all' antica dinastia de' Borboni , aveva affidati ai suoi legittimi sovrani i destini di quel bel regno. Ma una gran rivoluzione vi si preparava nell' ombra , rivoluzione il cui terribile contraccolpo dovea farsi sentire fino all' estremità della Penisola. Noi rivolgeremo subito i nostri sguardi verso questo punto così interessante del suolo italiano.



CAPITOLO II.

Restaurazione de' Borboni a Napoli. — Nuova amministrazione. — L' armata, la giustizia, le finanze, la polizia. — Ultimo tentativo e morte di Giovacchino Murat.

Tosto che al re Ferdinando, relegato in Sicilia, venne notificata la decisione del congresso, egli si dispose ad invadere la Calabria, spargendo proclami coi quali prometteva la pace, la concordia e l' oblio del passato; eran sempre queste due famose parole: *unione e oblio*, che hanno un certo prestigio ma sì poco feconde di risultati durevoli. Il re parlava tuttavia di libertà civile, di garanzie formali e del mantenimento dei titolari attuali nei loro gradi militari o ne' loro impieghi civili.

Quando l' armata siciliana sbarcò sulle rive di Napoli, le truppe austriache avevan compiuta la conquista del regno. Il re giunse il 4 giugno 1815 a Baja; il 6 era a Portici, ove i generali dell' armata siciliana e quelli di Murat erano invitati a recarvisi. Tutti furono accolti con eguale benevolenza, e tre giorni dopo, Ferdinando faceva il suo ingresso solenne in Napoli, ov' era ricevuto dal popolo con grandi manifestazioni di gioja. Le fortezze

di Pescara, d'Ancona e di Gaeta, che tenevano sempre fermo in favore del re Gioacchino erano state intimiate ad arrendersi, e le due prime avevano immediatamente aperte le porte all'ufficiale che presentossi a nome del re Ferdinando; ma il general Begani, che comandava la piazza di Gaeta, si ricusò alle intimazioni fattegli, senza che alcuna ragione valesse a distorlo dalla sua ferma risoluzione. Fu d'uopo adunque intraprender l'assedio della fortezza che preparavasi ad opporre una lunga resistenza, e, fatto degno di nota, grazie alla leale ostinazione del generale Begani, il vessillo tricolore sventolava ancora sulle mura di Gaeta, allorquando pareva scomparso dal mondo intero. Non fu che alla notizia de' disastri di Waterloo che il generale consentì alla resa di quel posto affidato da Murat allo zelo di lui.

Il ritorno dall'isola dell'Elba e le favolose circostanze che lo accompagnarono avevano naturalmente amareggiata la gioia delle restaurazioni italiane. Egli è vero che gli antecedenti dell'imperator Napoleone potevano far temere qualche cambiamento istantaneo nei destini d'Italia. La nuova della sua definitiva caduta fu dunque accolta, oltr'alpe, ma specialmente alla corte di Napoli, con viva soddisfazione.

Il ministero napoletano era stato composto del marchese Circello, da lunga pezza devoto alla dinastia; del cavalier de Medici, uomo di rara sottigliezza e di distinti talenti; finalmente del marchese Tommasi, poco conosciuto in allora, del

quale però dovevansi più tardi apprezzare i servizi. Il re aveva annunziato di voler mantenere la legislazione introdotta a Napoli dai sovrani Giuseppe Bonaparte e Murat. Il sistema finanziario adottato nel corso dell'amministrazione di quest'ultimo, fu mantenuto quasi intieramente; fu soltanto abolita l'imposta delle patenti, che investiva tutte le professioni e tutte le industrie.

Il re Ferdinando aveva naturalmente contratto grandi debiti coll'aderire agli atti del congresso di Vienna; era debitore di ventisei milioni di franchi all'Austria e di cinque milioni al principe Eugenio a titolo d'indennità. I beni dello Stato furono alienati secondo il saggio delle rendite verificatesi; ma questo provvedimento fiscale ebbe il grave inconveniente di far perdere ad un gran numero di stabilimenti di pubblica utilità, come sono i monti di pietà, gli spedali, gli stabilimenti industriali o scientifici, la proprietà de' beni loro, dei quali furono compensati con iscrizioni di rendite sul gran libro del debito, condizione che li sottoponeva inevitabilmente alla sorte delle finanze dello Stato, e poteva crear loro, per l'avvenire, dolorose eventualità. Il cavalier de Medici, ministro delle finanze, si studiò di attenuare, per quanto gli fosse possibile, gl'inconvenienti che dovevano risultare da siffatto stato di cose. Il pagamento del debito interno fu eseguito con scrupolosa esattezza, e, in quanto al debito esterno, dovè, mercè i provvedimenti del ministro, estinguersi intieramente nell'anno 1823. Quest'amministrazione del cavalier

de' Medici era delle più intelligenti; è proprio dell'uomo abile al punto di vista governativo, il mostrarsi scrupoloso esecutore de' suoi impegni, perocchè le finanze non possono che rialzarsi in un miglioramento del credito pubblico.

Il mantenimento dell'armata austriaca divenendo onerosissimo pel tesoro, il nuovo governo si adoprò a formare un'armata nazionale; ma, per recare ad effetto questo difficile disegno, ebbe la saviezza di non rimettersene alla scelta d'un uomo solo il quale avrebbe potuto portarvi uno spirito esclusivo: creò un consiglio di guerra detto il consiglio supremo, che fu composto del principe reale, col titolo di presidente, del marchese di Saint-Clair, vice-presidente, e di quattro generali, due de' quali scelti fra gli ufficiali dell'armata siciliana e due fra gli antichi ufficiali di Murat; questo provvedimento faceva onore alla giustizia, ed alla moderazione del governo. Lo scopo propostosi era quello di far sparire tutte le differenze che esistevano tanto nel personale quanto nel materiale fra due armate così dissimili e che di breve erano state in guerra fra loro; ciò non ostante, per raggiungere intieramente questo scopo, sarebbe stato mestieri il riformare non solo la disciplina e l'uniforme, ma eziandio il carattere di questi due corpi, conseguire, cioè, una perfezione impossibile.

Gli avanzi dell'esercito di Murat furon radunati in Salerno, e le truppe Siciliane composero esclusivamente la guardia reale; poscia si formarono parecchi reggimenti misti di soldati e d'ufficiali ap-

partenenti ad ambedue le armate; soltanto, un' ordinanza reale del 23 maggio 1815, vale a dire all'epoca della restaurazione dell' antica dinastia sul trono, stabilì che gli uficiali siciliani godessero della preferenza sopra i napoletani, senza riguardo all' anzianità del servizio; errore notevole cui vanno soggette le restaurazioni.

Nell' amministrazione civile del regno, gli ordini comunali e provinciali furono rispettati, ma il Consiglio di Stato fu soppresso. Il re Murat aveva lasciata l' amministrazione incompleta, quantunque avesse concepito il progetto di migliorarla, e già preparava un nuovo regolamento, allorchè il rapido corso degli avvenimenti, che dovevano rovesciare il giovine di lui trono, gli fece naturalmente interrompere quel lavoro. Tutte le amministrazioni non furono, senza dubbio, utilmente modificate dal nuovo governo, ma alcune di esse subirono felici trasformazioni; molti magistrati chiari per dōttrina ebbero incarico di occuparsi della riforma generale della legislazione, e mentre si attendeva il compimento di quel lavoro, furono provvisoriamente mantenuti i codici messi in vigore dal governo di Giuseppe Bonaparte e di Murat, fu abolito soltanto il divorzio e s' introdussero alcuni cambiamenti nella legge delle successioni.

Il dipartimento della polizia continuò ad essere, per molti mesi, affidato al cavalier de Medici; la sorveglianza politica era in quel tempo esercitata con moderazione e convenienza; dipoi questo ministero venne affidato al principe di Canosa, qual

ricompensa dei servigi da lui resi alla legittima dinastia nel tempo dell'occupazione francese; per mala ventura, il principe era di quelli uomini che nulla apprendono dalle rivoluzioni, ed il re si vide indi a poco costretto a richiamarlo dalle sue funzioni. La direzione della polizia fu allora affidata al sig. Francesco Patrizio, uomo più capace e più moderato.

Uno di quelli avvenimenti che talvolta manifestansi nelle restaurazioni, una di quelle deplorabili catastrofi reazionarie di cui la storia fa nota con ripugnanza, surse a quei giorni come grande insegnamento provvidenziale, e fu accompagnato da circostanze drammatiche in modo diversissimo narrate: vogliamo parlare della morte del re Murat.

Noi ci siamo studiati di raccogliere le differenti versioni che furono date di quel dramma commovente e terribile, e i dettagli contenuti nella storia pubblicata dal generale Colletta, dettagli corroborati da documenti inediti, essendoci sembrati i più veridici, noi li riproduciamo nel racconto seguente:

Restato un giorno nell'isola d'Ischia, Murat prese asilo sopra piccolo legno che navigava per Francia. Il 28 maggio 1815, giunse a Fréjus e si diresse sopra Tolone, ove si proponeva fermarsi, non volendo recarsi immediatamente e direttamente a Parigi. Da Tolone scrisse lettere al ministro Fouché suo vecchio amico, e diceva: Voi conoscete i motivi ed i casi della guerra d'Italia; or io in Francia offro all'imperatore il mio braccio, ed ho fede che a' cieli piaccia di ristorare le sven-

ture di re colle fortune di capitano. » Fouché presentò quel foglio a Napoleone che respinse con sdegnosa indifferenza le offerte di Gioacchino. Quest'ultimo soffermossi dunque in Tolone ove quella popolazione tenne a di lui riguardo il più conveniente contegno. Tuttavia, l'ex-re di Napoli doveva in breve vedersi turbato quel riposo, che del resto incominciava ad essergli a carico, a cagione dei disastri dell'Imperatore e della catastrofe di Waterloo. Allora scrisse lettere a Luigi XVIII, e le mandò a Fouché pregandolo di appresentarle alle regie mani; ma quella nuova comunicazione non ottenne alcuna risposta. Disperato deliberò di recarsi a Parigi e fidare le sue sorti alla decisione dei sovrani collegati. Non imprese il cammino di terra per evitare le strade ancor bagnate del sangue del maresciallo Brune; fece noleggiare un piccol naviglio che lo portasse ad Havre de Grâce, d'onde senza periglio poteva recarsi a Parigi. Fu scelta per l'imbarco spiaggia recondita e molta notte; ma, fosse errore o caso andò la nave in altro punto della costa, e Murat, dopo un lungo cercare e aspettarla, vedendo che spuntava la prima luce, dovè sottrarsi agli sguardi vagando tra boschi e vigneti. Indi a poco trovò altro asilo, scampò altre insidie, ed alfine fuggì di Francia sopra piccola navicella che fece vela per la Corsica. Dopo due giorni di navigare, la Corriera, destinata alla corrispondenza fra Marsiglia e Bastia, lo accolse in tempo di tempesta; allora Murat, a viso alzato, palesò il suo nome ai nocchieri; nel dì seguente sbarcò a Bastia.

La Corsica in quel tempo era sconvolta da discordie civili, parteggiando i Borbonici, i Bonapartisti, gl' Indipendenti; delle quali parti la prima era poca e debole; le altre due, più forti, fidavano per novità di Stato in Gioacchino Murat.

Le autorità dell' isola eran venute in qualche sospetto per quello sbarco inatteso; ed egli stimò opportuno di passare a Vescovado, indi ad Ajaccio, sempre perseguito dai loro agenti e sempre difeso dagli isolani che si sollevavano al nome di lui. Fu allora ch' egli fece disegno, non rivelato che ai suoi più fidi, di approdare in Salerno, dove tremila del già suo esercito stavano oziosi e scontenti del governo borbonico, passar con essi ad Avellino, ingrossare, procedendo, di soldati e partigiani; percorrere di tre giorni sul cammino di Basilicata le schiere tedesche, le quali forse movevano da Napoli per combatterlo. Murat non prevedeva sventure, non curava pericoli, vietandolo naturale baldanza e lungo uso di fortuna e di guerra. Fra' quali pensieri raccolse una squadra di duecento cinquanta Corsi, fidi a lui, pronti a' cimenti e noleggiò sei barche per trasferirsi con essi sulle coste di Napoli. Prefisse il giorno al partire; ma poco innanzi di muovere, lettere del Maceroni da Calvi annunziavano ch' egli, portatore di buona nuova, era in cammino per Ajaccio. Gioacchino lo attese, e quegli, giunto il domani, gli porse un foglio che diceva:

« Sua Maestà Imperiale concede asilo al re Gioacchino sotto le condizioni seguenti: 1.^o il re assumerà un nome privato, la regina avendo preso

quello di contessa di Lipano, si propone lo stesso al re; 2.^o potrà il re dimorare in una delle città della Boemia, della Moravia o dell' Austria superiore; o se vuole, una campagna delle stesse provincie; 3.^o farà col suo onore guarentigia di non abbandonare gli Stati austriaci senza l'espresso consentimento dell'imperatore, e di vivere qual uomo privato sottomesso alle leggi della monarchia austriaca. » Questa lettera scritta a Parigi, in data del 1.^o settembre 1815 era firmata dal principe di Metternich. « Or dunque, disse Murat, una prigione è il mio asilo! prigione è come tomba, ed a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato. Tardi giungeste, Maceroni; ho già fermo il mio destino. »

Il 23 settembre, cioè nella notte che seguì immediatamente quest'abboccamento, la piccola armata salpò di Ajaccio, ed era sereno il cielo, placido il mare, propizio il vento, animosa la schiera, allegro il re; ma di già il governo di Napoli era informato di questo ardito tentativo.

Appena sentì il governo ch'egli era in Corsica, cercò persona che lo spiasse, ed a tal fine si offerse alle autorità un tale Carabelli, già impiegato da Gioacchino nel suo regno, d'ingegno vario ed ingrato. Quest'uomo venne in Corsica; si fece facilmente introdurre presso Murat, che non si diffidava di lui; tuttavia, come che nemico e inviato da nemici, i consigli che gli dava eran buoni. Simulando un grande attaccamento pei suoi interessi, cercava di distoglierlo dall'impresa, avendo così

comandato al Carabelli il governo di Napoli, che misurava i pericoli che gli avrebbe fatto correre uno sbarco di Murat nel regno. Contemporaneamente il Carabelli riferiva alla corte di Napoli i progetti dell'ex-re, le speranze, gli apparecchi, in una parola, tutte le mosse di lui. Per sei dì l'armata prosperamente navigò, poi la disperse tempesta. Due legni, l'uno de' quali tenea Gioacchino, erravano nel golfo di Santa Eufemia, altri due a vista di Policastro, un quinto nei mari della Sicilia, ed il sesto alla ventura, molto lungi dagli altri. Il pensiero dello sbarcare a Salerno non potè dunque avere effetto. L'animo di Gioacchino si arrestò dubbioso, o poi, disperato ed audace, stabilì di approdare al Pizzo per muovere con ventotto seguaci alla conquista di un regno. Era l'8 d'ottobre, dì festivo; le milizie urbane stavano schierate ad esercizio sulla piazza, quando giungendo Gioacchino colla bandiera levata, egli ed i suoi gridarono: « Viva il re Murat. » Alla voce rimasero muti i circostanti, per cui Gioacchino, viste le fredde accoglienze, accelerò i passi verso Monteleone, capo della provincia. Ma nel Pizzo un capitano Trentacapilli ed un agente del duca dell'Infantado uniscono in fretta aderenti e partigiani, raggiungono Gioacchino e scaricano sopra la sua piccola truppa archibugiate. Egli si arresta e, non con l'armi ma co'saluti risponde, credendo di sorprenderli e di commuoverli con quella generosa indulgenza. Ma tirano altri colpi, rimane ucciso il capitano Molledo, e ferito il tenente Pernice. Ingrossando le nemiche torme, ingembrato

d'esse il terreno, chiusa la strada, non offre scampo che il mare, ma balze alpestri si frappongono; eppure Gioacchino vi si precipita, ed arrivando al lido vede la sua barca veleggiare da lunge. Allora dicesi che chiamasse ad alta voce il capitano, e si crede che questi l'udisse; forse, difatti, egli si allontanò con celerità per far guadagno delle ricche sue spoglie, e se veramente fu così, quest'uomo fu nello stesso tempo iniquo ladro ed ingrato. Gioacchino, regnando, lo aveva tratto dalla infamia di corsaro, e benchè Maltese, ammesso nella sua marina e sollevato in breve spazio a capitano di fregata. Gioacchino disperato di quel soccorso, vuole tirare in mare piccolo naviglio che è sulla spiaggia, ma forza d'uomo non basta, e mentre si affatica, sopraggiunge Trentacapilli co' suoi molti; lo accerchiano, lo trattengono, gli strappano i gioielli che portava al cappello e sul petto, lo feriscono in viso; e con atti ed ingiurie in mille modi l'offendono; fu quello il momento dell'infima sua fortuna, perchè gli oltraggi di villana plebaglia sono più duri che morte. Così sfregiato lo menarono in carcere nel piccolo castello, insieme ai compagni che avean presi e maltrattati. Prima la fama e poi lettere annunziarono alle autorità della provincia que' fatti, nè furono creduti. Comandava nelle Calabrie il general Nunziente, che spedì al Pizzo il capitano Stratti con alquanti soldati. Stratti si recò al castello, ed imprese a scrivere i nomi de' prigionieri, egli medesimo non credendo che vi stesse Gioacchino; dopo due, dimandò al terzo

chi fosse, e quegli: « Gioacchino Murat re di Napoli. » A' quali detti il capitano, compreso di maraviglia e rispetto abbassò gli occhi; lo pregò di passare a stanza migliore, gli fu cortese di cure, gli disse Maestà, ultimi favori o ludribi della fortuna. Arrivò Nunziante, lo salutò sommessamente e provvide ai bisogni di cibo e vesti. Quel generale nella breve prigionia di Gioacchino conciliò la fede al re Ferdinando e la riverenza all'alta sventura del re Murat.

Tostochè il telegrafo ebbe trasmesse a Napoli queste notizie, si mossero soldati nelle province; si mandò in Calabria con poteri supremi il principe di Canosa. La morte di Murat dovea naturalmente distruggere qualunque inquietezza; questa fatal decisione venne dunque immediatamente adottata. Un tribunal militare dovea giudicarlo come nemico pubblico, l'ordine ne fu recato rapidamente per mezzo di corriere.

In quel frattempo Murat, al Pizzo, passava il tempo serenamente, dormiva come i fortunati, curava le mondizie della persona; parlava al Nunziante qual re a generale straniero; e nel giorno innanzi al morire gli disse, esser facile accordarsi col re Ferdinando, questi cedendo a lui il reame di Napoli, ed egli all'altro le sue ragioni sulla Sicilia. Ne' quali pensieri temerari ed inopportuni traspariva di Gioacchino l'indole e l'ingegno.

Il comando fatale arrivò; la risoluzione fu presa nella notte del 12 ottobre 1815. Sette giudici, eletti a comporre il tribunale, si adunarono in

una stanza del castello. In altra stanza vicina dormiva Gioacchino, e già chiaro era il giorno quando Nunziantè entrò a prevenirlo; ma pietà non soffersè che il destasse ed aspettò vicino al letto. Murat aprì finalmente gli occhi; allora il generale, composto a dolore, gli disse che il governo avea prescritto ch'ei fosse da un tribunal militare giudicato. « Ah, rispose, io son perduto! il comando del giudizio è comando di morte. » Poi domandò se gli sarebbe permesso di scrivere alla moglie, al che l'altro con un segno (poichè sentiva l'animo commosso e soffocata la voce) accennò il sì, ed egli si mise a scrivere una lettera in francese, poi recise alcune ciocche dei suoi capelli e le chiuse nel foglio che consegnò e raccomandò al generale.

Quando il capitano Starace, eletto suo difensore, si presentò al prigioniero per annunziargli il doloroso ufficio di cui era stato incaricato presso i suoi giudici: « Miei giudici, rispose Murat; non sono miei giudici, ma miei sudditi: i privati non giudicano i re; i re non hanno altri giudici che Iddio ed i popoli. Se poi sono riguardato qual maresciallo di Francia, un consiglio di marescialli può giudicarmi, e se qual generale, di generali. Prima ch'io scenda alla bassezza degli eletti giudici molte pagine dovranno strapparsi dalla storia di Europa. Quel tribunale è incompetente, io ne arrossisco! »

Ma pure Starace lo pregava a comportare di esser difeso, ed egli allora con risoluto consiglio: « Voi non potrete salvare la mia vita; fate ch'io salvi il decoro di re. Qui non trattasi di giudizio,

ma di condanna; e costoro che chiamano miei giudici, sono miei carnefici. Non parlerete in mia difesa, io ve lo vieto. »

Dolente partivasi il difensore, entrò il giudice compilatore del processo, e gli chiedeva, come è costume, del nome; ma Gioacchino troncò il molesto discorso con dirgli: « Io sono Gioacchino Murat, re delle Due Sicilie e vostro; partite; sgombrate di voi la mia prigione. »

Indi a poco entrò nella camera del prigioniero il prete Masdei, e disse: « Sire, è questa la seconda volta che io le parlo. Quando V. M. venne al Pizzo, sono cinque anni, io le domandai un soccorso per compiere le fabbriche della nostra chiesa, ed ella mi concesse più largo delle speranze. Non dunque sfortunata è la mia voce appo Lei, ed oggi ho fede che ascolterà le mie preghiere, solamente rivolte al riposo eterno dell' anima. »

Compì allora Gioacchino gli atti di cristiano con filosofica rassegnazione, ed a dimanda del Masdea scrisse in idioma francese: « Dichiaro di morire da buon cristiano. G. M. »

Frattanto, mentre opere così pietose si praticavano in una camera del castello, il tribunal militare compiva la sua funesta missione dichiarando: che Gioacchino Murat, tornato per la sorte delle armi privato quale nacque, venne a temeraria impresa con ventotto compagni, confidando, non già nella guerra, ma nei tumulti; che spinse il popolo a ribellarsi, che offese la legittima sovranità, che tentò lo sconvolgimento del Regno e d' Italia; e che perciò, ne-

mico pubblico, era condannato a morire, in forza di legge del Decennio mantenuta in vigore ».

Pareva infatti che la fortuna avesse voluto mettere il colmo a quella sanguinosa ironia, poichè lo stesso Murat aveva dettata, sette anni innanzi, la legge che in quell'istante fatale diveniva l'istrumento della sua morte.

La sentenza venne udita dal prigioniero con freddezza e disdegno. Menato in un piccol ricinto del castello, trovò schierato in due file uno squadrone di soldati; e non volendo bendar gli occhi, veduto serenamente l'apparecchio delle armi, postosi in atto d'incontrare i colpi, disse ai soldati: « Salvate il viso, mirate al cuore ». Appena avea pronunziate queste parole, cadde morto, tenendo stretti in mano i ritratti dei suoi figli.

Questo fine ebbe Gioacchino Murat nel quarantesim'ottavo anno di vita, settimo di regno. « Quest'uomo fastoso, dice il sig. de Chateaubriand, fu sepolto senza pompa al Pizzo, in una di quelle chiese cristiane, il cui seno caritatevole accoglie misericordiosamente tutte le ceneri ».

CAPITOLO III.

*Il carbonarismo. — Suo sviluppo in Italia. —
I Calderari. — Il campo di Sessa.*

Per la maggior parte de' governi italiani, la riorganizzazione della polizia fu cosa della massima importanza. Si comprende infatti, che dopo successive rivoluzioni, gli animi, tuttora agitati da cause diverse e per interessi diversi, potessero lasciarsi trascinare di bel nuovo nella via di disordini politici; indi a poco, a suscitare e dirigere quelle sovvertitrici tendenze, il *carbonarismo* avvolse rapidamente l'Italia nella rete delle sue teorie radicali. Faremo alcun cenno dell' origine e de' progressi di quella setta pericolosa.

Alcuni italiani proscritti nel 1799, iniziati in Germania ai segreti d' un' associazione misteriosa che non aveva ancora adottato il nome di carbonarismo, ma ne sosteneva tutti i principj, tornarono nella patria loro, seco recando il germe di quella setta, potente avversaria delle leggi politiche e sociali. Sul principio il carbonarismo si rimase debole e inosservato; nell' anno 1811, certi affigliati francesi e tedeschi, che si trovavano nel regno di Napoli, consigliarono alla polizia di favorire la propaga-

zione de' principj loro nelle masse del popolo, qual mezzo di civiltà, e pel maggior vantaggio dei nuovi governi. Era allora ministro di polizia un Genovese per nome Maghella, il quale andava debitore del suo impiego alle rivoluzioni di Francia e d'Italia. Maghella lasciossi sedurre dalla rassomiglianza del carbonarismo colla *franmassoneria*; siccome aveva sott'occhio l'esempio dei *franmassoni* che si erano collegati facilmente alla dinastia dell'imperator Napoleone, non s'avvide che il carbonarismo doveva naturalmente comunicare ai popoli un'arditezza di opinione pericolosa alla stabilità dei governi, e credè potere, impiegando tal mezzo, conciliare la simpatia popolare alla dinastia del re Murat. Egli propose adunque a Gioacchino di secondare la propagazione del carbonarismo ne' suoi Stati. Quest'ultimo per un istinto segreto, vero istinto di re, oppose dapprima qualche resistenza, ma finì per acconsentirvi; ed il carbonarismo, non essendo considerato più una setta, spiegò apertamente una potenza, colla quale Murat, che sul principio del 1815, vedevasi abbandonato dalla fortuna, tentò invano, a quanto dicesi, di riconciliarsi; infatti i carbonari dimostraronsi molto contenti della caduta di lui, perchè speravano trovar credito e favore presso il re Ferdinando, sulla fede delle relazioni amichevoli che avevan tenute con questo principe in Sicilia. Ma le speranze loro rimasero deluse, ed il nuovo re dimostrossi sul bel principio nemico di quella società, che si sforzò di distruggere opponendogli i calderari, setta nuova che s'impegnava con giura-

mento a sostenere la monarchia assoluta, a schiacciare i carbonari, i *franmassoni* i murattisti ed i liberali. Il principe di Canosa, divenuto ministro della polizia, si mise alla testa de' calderari, ne aumentò il numero, distribuì loro brevetti ed armi, li agitò coi mezzi che gli offriva l'organizzazione di quella società. Alla caduta del ministro, i calderari, che perdevano in lui un capo energico, si dispersero abbandonando in certo modo il terreno ai loro avversari, i carbonari, che quindi innanzi presero l'offensiva anzichè contentarsi della difesa. Non andò guari che una mano ferma ed una coscienza imperturbabile furono titoli bastanti per entrare nella società e divenne lo strumento di private passioni invece di dedicarsi come per l'addietro alla difesa degli interessi generali. Gli stessi calderari ambirono l'onore di essere ammessi nelle sue fila, ed il potere tentò invano di spaventarla col rigore col quale punì alcuni de' suoi atti. Fra essa e lui, la lotta non era più eguale.

Questa situazione del governo napoletano in presenza del carbonarismo reagì ben presto su tutta Italia. Mal composta, mal disciplinata l'armata nazionale lasciò corrumpere nelle sue fila; i carbonari non tardarono ad insinuarsi fra i soldati e gli ufficiali subalterni, ed in seguito fra gli ufficiali superiori. Il clero stesso, fortunatamente con rare eccezioni, fu affetto da quel contagio. La filosofia aveva indebolite le credenze, la corruzione i costumi attaccando profondamente la religione. Nei primi mesi dell'anno 1819, la setta de' carbonari non

contava che uomini attivi e pronti a qualunque intrapresa, ma più abili a fare una rivoluzione di quello che ad organizzare un nuovo sistema governativo. Verso la fine di quello stesso anno molti personaggi ragguardevoli vi si aggregarono; perchè, atterriti dalla debolezza evidente de' governi e dall'immenso accrescimento dell'affligiazione essi concepirono la speranza di conservare per tal modo le proprietà loro nel caso di un rovesciamento, o medesimamente di prender parte agli affari nell'ordine nuovo di cose che potesse risultarne. Il carbonarismo aveva digià la forza del numero, egli acquistava per tal modo la forza morale, e divenne allora una potenza superiore ai governi di tutta Italia. I principi spaventati da quel movimento delle idee liberali che invadevano la penisola intera, non seppero a tal proposito contentare con qualche concessione lo spirito dell'epoca, e non ascoltarono che gli uomini del passato. Frattanto il pericolo si fece di più in più imminente, e il movimento non attendeva più che un'occasione opportuna per manifestarsi. E tale occasione non si fece a lungo desiderare, e quella scintilla che doveva accendere un vasto incendio si fu la rivoluzione di Cadice.

Il regno di Napoli era stato scelto a teatro degli avvenimenti che si preparavano. Un campo posto nelle pianure di Sessa, ove l'armata napoletana andava a riunirsi e che il re doveva visitare, era da lungo tempo designato dai congiurati come il primo luogo di convegno. Si credeva che le truppe napoletane, ad imitazione dell'armata spagnuola del-

l'isola di Leon, darebbero il segnale della insurrezione, e chiederebbero una costituzione liberale. Ma quando si vide, in onta d'un pericolo che non ignoravasi, il governo napoletano concentrare tutta l'armata in un sol punto; quando si vide il re andarsene senza timori in mezzo di quella, i carbonari, maravigliati di tanta fiducia, e tremanti alla lor volta, credettero alla condanna delle speranze loro e sospesero l'esecuzione de' concepiti progetti. Tuttavia, il campo di Sessa li aveva ravvicinati e riuniti. D'allora in poi non dovevano esister fra loro nè sospetti nè diffidenze. Niente adunque poteva arrestare l'esecuzione dei complotti loro. Da un altro lato, il governo, sedotto dalle fallaci apparenze, giudicò di poter contare sull'armata, e, rinunciando ad alcuni progetti di riforma ch'egli avea concepiti, fatalmente di nuovo rassicurossi. Ma nel cuore della nazione bolliva secretamente la massa immensa dell'insurrezione, in quella guisa stessa che la lava nelle viscere del Vesuvio.

Ne' primi giorni del maggio 1820 il campo si separò; dopo due mesi scoppiò la rivoluzione.



CAPITOLO IV.

Insurrezione militare. — Suoi rapidi progressi. — Il generale Carascosa è inviato a combatterla. — Esitazioni. — Contegno del G. Pepe. — Si pone alla testa del movimento. — Cambiamento del ministero. — Il re depone l'autorità nelle mani del duca di Calabria. — È decretata la costituzione di Spagna. — Notificazioae alle potenze estere della rivoluzione napoletana.

Il 2 luglio, due sotto-tenenti e centoventisette soldati del reggimento Real Borbone cavalleria, di guarnigione in Nola, uscirono dai loro quartieri ai primi albori del giorno, secondati da un prete, l'abate Menichini, e venti settari carbonari. Tutti marciavano nella direzione d'Avellino per riunirsi ad altri affigliati scacciati, alcuni giorni prima, da Salerno in conseguenza d'un movimento andato fallito e rifugiatisi dipoi in Avellino, ove la setta contava un gran numero di proseliti. Questi due sotto-tenenti chiamavansi Morelli e Silvati.

Tra Avellino e Nola evvi la distanza di dieci miglia. La strada traversa molte città e sobborghi popolosi, e quella piccola truppa di soldati e di carbonari gridava passando in mezzo alle popolazioni

maravigliate: « Viva Dio, il re e la Costituzione! » Giunto a Mercogliano colla sua truppa, il Morelli fermossi e scrisse al tenente-colonnello de Concili che comandava in Avellino, ove l'autorità militare ed il potere civile trovavansi riuniti nelle mani di lui. Gli diceva che se fosse il primo a proclamare il bisogno universalmente sentito di più libere istituzioni, egli non sarebbe certo il solo, e che ajutando l'impresa, il Concili acquisterebbe nella storia una gloria immortale. Prima che questa lettera giungesse ad Avellino, la fama di questo movimento di già aveva prodotto una viva sensazione in quelle contrade. Le autorità eran nella massima costernazione mentre il popolo ed i militari esternavano all'opposto uno strepitoso entusiasmo. Concili esitava e già pareva disposto a dichiararsi in favore del movimento.

La triste notizia degli avvenimenti di Nola giunse a Napoli nel momento in cui il re s'imbarcava a bordo di uno de' suoi vascelli per andare incontro a suo figlio, il duca di Calabria, che veniva di Sicilia. Il ministero, composto del march. Tommasi, del cav. de' Medici, del march. Circello e del general Nugent, s'adunò immediatamente e si occupò subito del modo col quale potrebbesi annunziare al re quella dolorosa notizia, senza spaventarlo e senza irritarlo. Alcuni di questi personaggi avevan sempre, nei consigli tenuti alla presenza del re, rappresentato il carbonarismo come una puerile invenzione senza pericolo e senza importanza; ma vedendo essere impossibile di fingere più

a lungo, risolvettero di far conoscere al re gli avvenimenti di Nola, attenuando però la gravità del pericolo ed assicurando tutto esser disposto per la repressione.

La nuova avea circolato, e volava di bocca in bocca; i carbonari si preparavano nel silenzio; le autorità si agitavano incerte e spaventate. Il re volle sul principio starsene in mare e aspettare. Tuttavolta, incoraggiato dalle lettere de' suoi ministri, sbarcò con suo figlio. Ma pareva che le conseguenze della diserzione parziale dei soldati fossero presentite da tutti.

Dopo alcune ore d'incertezza nelle quali i ministri nulla avevan deliberato, Nugent convocò un consiglio di ufficiali generali. Fu deciso immediatamente partisse per Avellino il generale Guglielmo Pepe, governator militare della provincia insorta, con ordine di combatterla e di reprimere severamente il movimento. Nugent, credendosi sicuro dell'approvazione del re, chiamò a sè il generale, invocò la devozione di lui, e gl'ingiunse di tenersi pronto a partire tosto chè la firma del re fosse apposta ai poteri conferitigli. Il generale Pepe accettò la missione che gli veniva affidata, e, conseguentemente scrisse al comandante militare d'Avellino, ordinando movimenti di truppe ed annunciando il di lui prossimo arrivo sul teatro degli avvenimenti. Ma, quando il generale Nugent informò il re ed i ministri di questa nomina, fu risposto non sembrare il generale Pepe uomo abbastanza sicuro da affidargli una siffatta missione. Allora, Nugent, cercando di mascherare

quell' istantaneo cambiamento con diversi pretesti, comandò al general Pepe di non mettersi in cammino, senza però potere impedire a quest'ultimo di sospettare la verità per quello che personalmente lo riguardava. Infine, dopo molte incertezze, il consiglio si determinò in favore del general Carascosa, uomo che agli occhi di lui poteva avere il torto d'essere un vecchio affezionato del re Murat, ma che godeva la fiducia dell'armata, fiducia meritatasi per le sue brillanti qualità e per la lealtà del suo carattere.

In questo frattempo l'insurrezione guadagnava terreno e da sè stessa propagavasi alla sola notizia degli avvenimenti. In un sol giorno invase il principato ulteriore di cui Avellino è capo luogo, come anche una parte del principato citeriore, e già toccava le frontiere della Capitanata. Concili, vedendo che era ormai del suo interesse di favorire la rivoluzione passò francamente alla parte de' rivoltosi, sedusse o intimidì le autorità della provincia, poi chiamò alle armi le truppe e le milizie ch'egli fece accampare di faccia a quelle del Morelli sotto pretesto di formare una linea di difesa. Concili abboccossi inseguito con quest' ufficiale in una conferenza notturna, nella quale si decise che la mattina appresso, 3 luglio, ambedue si metterebbero trionfalmente in marcia sopra Avellino al grido di viva la costituzione!

Carascosa era munito d'un potere discrizionario, ma a lui non erano state confidate delle milizie. Egli dovette dunque fermarsi in Nola, per mancanza di truppe, giacchè trovò la strada d'Avel-

lino interrotta. La guarnigione di questa città, le milizie provinciali ed i liberali affigliati alla setta dei carbonari s'accamparono sulle alture di Monteforte, dalla parte di Napoli. Il vescovo ed i magistrati di Avellino avevano di già prestato nella Chiesa il giuramento di fedeltà alla causa costituzionale, e, nel tempo di quella cerimonia, Morelli erasi affrettato a dichiarare che la sua intrapresa non era sediziosa, che rispetterebbe la monarchia, la famiglia regnante, le istituzioni sociali, e rimetterebbe il comando nelle mani del Concili « luogotenente colonnello dell'armata di Ferdinando I re costituzionale. » La Capitanata, la Basilicata, ed una gran parte del principato citeriore si erano sollevate tumultuosamente; il più piccol segnale bastava dunque per fare scoppiare l'insurrezione nelle altre province.

Carascosa, che aveva cercato di esplorare le intenzioni dei capi del movimento, ed aveva loro trasmesse delle offerte riuscito vane, riunì seicento uomini nella notte del 3 al 4 luglio, nel mentre che il generale Nunziante, a Nocera, ed il generale Campana, a Salerno, riunivano truppe in maggior numero. Rannodate, queste tre divisioni sarebbero state sufficienti per impadronirsi della posizione di Monteforte; ma temevasi di avvicinarle, non si aveva grau fiducia nella fedeltà del soldato. Nella mattina del 4, il general Campana erasi posto in marcia da Salerno alla volta di Avellino, con una colonna d'infanteria e di cavalleria, incontrò l'inimico a mezza strada, impegnossi una scaramuccia assai viva, e

ben presto riprese le posizioni del giorno precedente. Il 5, Nunziante volle anch'egli marciare da Nocera contro gl' insorti; ma appena si mise in marcia che di già i suoi soldati disertavano a folla, e il generale fu obbligato di ricondurre prontamente in Nocera la sua divisione menomata, prima di combattere. Indi a poco le cattive disposizioni dell' armata apertamente si manifestarono. Un reggimento di cavalleria abbandonò i suoi quartieri in pieno giorno, colle bandiere spiegate; due battaglioni della guardia reale manifestarono l'intenzione di non combattere; e la guarnigione di Foggia si riunì agl' insorti.

In Napoli, la guardia di palazzo fu raddoppiata; pattuglie numerose percorsero la città in tutte le direzioni, e le milizie stavano nei quartieri. Le nuove delle provincie divenivano sempre più cattive: la Puglia e la Terra di Lavoro cominciavano ad armarsi; negli Abruzzi lo spirito pubblico era favorevole alla carboneria; un dispaccio del generale Nunziante portò il colmo alla costernazione del ministero e del re. Il generale dopo aver parlato del cattivo spirito della sua divisione, terminava la sua lettera col dire: « Sire, la costituzione è universalmente desiderata dai vostri sudditi; invano vorremo opporci al voto generale; io prego la V. M. a volerla accordare. » La fedeltà del Nunziante non poteva esser posta in dubbio, questo consiglio agli occhi del re aveva una gravità del tutto eccezionale. La lettera del generale aumentò dunque la costernazione e lo scoraggiamento del re e dei suoi con-

siglieri. Nuovi avvenimenti precipitarono lo sviluppo preveduto di quel dramma singolare. Il general Pepe che s'era accorto di esser preso in sospetto alla corte, credè o finse di credere che i ministri pensassero a farlo imprigionare, e perciò costretto a cercare un asilo nel campo di Monteforte. Egli impegnò il generale Napoletani a seguirlo, ed ambedue al cader della notte si portarono alla caserma del ponte della Maddalena ove con seduzioni e con minacce, persuasero alla diserzione un reggimento di cavalleria ed alcuni battaglioni d'infanteria.

In appresso noi avremo occasione di poterci fare una giusta idea del carattere politico e militare del generale Guglielmo Pepe, personaggio che gli avvenimenti del 1821, nei quali egli ebbe la principal parte, misero un'istante in evidenza, e che cercò dipoi a immischiarsi, pallida copia di Lafayette, in tutti i tentativi rivoluzionari d'Italia.

La nuova della partenza dei due generali sparsasi immantinente nella città penetrò fin nella reggia che mise in costernazione. Ed allora cinque carbonari si presentarono improvvisamente alla porta degli appartamenti del re, dicendo scopertamente ai custodi ed alle guardie essere ambasciatori di cosa pubblica venuti a parlare al re o a qualche grande di corte. In altri tempi quell'audacia sarebbe stata ben severamente punita; ma allora qualunque etichetta doveva essere bandita; un servo corse dunque ad annunziare l'arrivo di quella strana deputazione, presso di cui si recò frettolosamente il duca d'Ascoli, e la sorpresa di questo fu grande quando

fra i cinque delegati, riconobbe il duca Piccoletti suo genero.

« Siamo delegati, dissero , per dire al re che la quiete della città non può serbarsi e difendersi dai cittadini se S. M. non concede la bramata costituzione. E settari e soldati e cittadini e popolo sono in armi, la setta è adunata, tutti attendono le risposte del re, onde provvedere ai nostri casi. »

Il duca d'Ascoli rispose che andava a prendere gli ordini di S. M. ed indi a poco tornato, disse alla deputazione: « S. M. visto il desiderio dei sudditi, avendo già deciso di concedere una costituzione, ora coi suoi ministri ne consulta i termini per pubblicarla. »

Il duca Piccoletti allora si mosse, e, distesa la mano al pendaglio dell'orologio del duca d'Ascoli, inurbanamente glielo tirò di tasca, glie ne mostrò il quadrante e disse: « È un' ora dopo mezzanotte, alle tre la costituzione sarà pubblicata. »

Il duca di Calabria stava in quel momento a consiglio presso del re; unissi ai ministri onde supplicare Ferdinando acconsentisse le esigenze de' Napoletani. Il re oppose dapprima qualche resistenza; ma finalmente, cedendo alle preghiere del marchese Circello, che gli parlava colle lacrime agli occhi, firmò il seguente editto al popolo del regno delle Due-Sicilie concepito in questi termini:

« Essendosi manifestato il voto generale della nazione del regno delle Due Sicilie di volere un governo costituzionale;

« Di piena nostra volontà consentiamo nel corso di otto giorni di pubblicarne le basi.

« Sino alla pubblicazione della costituzione le leggi veglianti saranno in vigore.

« Sodisfatto in questo modo al voto pubblico, ordiniamo che le truppe ritornino ai loro corpi rispettivi ed ogni altro alle sue ordinarie occupazioni. »

Questo editto, firmato dal re, era controfirmato dal marchese Tommasi, ministro cancelliere, e portava la data del 6 luglio 1820.

Furono spediti immediatamente corrieri ai campi di Nocera, Mugnano e Monteforte per recarvi quest'editto, come pure ai generali Carascosa e Nugent, i quali, rinunciando all'idea di trattare coi capi dell'insurrezione, già si disponevano ad assaltare i costituzionali. A tal nuova, le truppe regie lasciarono le loro posizioni e le milizie tornarono a Napoli festosamente gridando: Viva Dio, il Re, e la Costituzione!

Per decreto di quello stesso giorno 6 luglio, il re nominò nuovi ministri e depose la regia autorità nelle mani del principe suo figlio, in conseguenza dei motivi espressi nell'atto seguente:

« Ferdinando I, per la grazia di Dio, re delle Due-Sicilie, ec.

Mio carissimo ed amatissimo figlio Francesco, duca di Calabria, vedendomi obbligato da una cattiva salute e dietro parere dei medici, di astenermi da qualunque seria occupazione, mi stimerei colpevole verso Iddio, se, nelle attuali circostanze, io non provvedessi al governo del regno, in modo che gli affari, anche di una grande im-

portanza, abbiano il loro corso e che la cosa pubblica non provi alcun danno, fino a che piaccia a Dio di accordarmi bastante salute ond'io possa regger lo Stato. Non posso confidare il governo a niuno che ne sia più degno di voi, amatissimo figlio, e perchè voi siete il mio legittimo successore, e perchè ho già sperimentata la vostra gran rettitudine e capacità; laonde, di mia piena ed intiera volontà, vi costituisco e fo mio vicario generale nel mio regno delle Due-Sicilie, come già lo foste altra volta, tanto negli Stati di Napoli quanto negli Stati al di là del Faro; e vi trasmetto e cedo, colla clausula intiera dell' *alter ego*, l'esercizio di tutti i diritti, prerogative, preminenze e facoltà di cui godo e potrei godere io medesimo; ed affinchè la mia volontà sia nota a tutti e da tutti eseguita, ordino che il presente atto, da me sottoscritto, e munito del mio real sigillo, sia conservato e registrato dal nostro segretario di Stato, ministro cancelliere, e che ne sia dato copia ai consiglieri e segretari di Stato, perchè lo annunzino e pubblicino per tutti i modi che stimeranno opportuni. »

L'editto e il decreto del re produssero una viva agitazione nel popolo; si diceva la promessa del re essere un'arte per assonnare gli spiriti e per ridurre gl'insorti, dopo avere sciolto il loro campo di Monteforte; otto giorni esser troppi, se non si trattava che di promulgare la costituzione delle cortes spagnuole, riconosciuta dalle potenze d'Europa, e giurata dallo stesso re, quale infante di Spa-

guna e non bastare per fare una costituzione interamente nuova. Il cambiamento del ministero sembrava una concessione alle difficoltà del momento; oltracciò, il vicariato del duca di Calabria non ispirava fiducia all'universale.

Il fermento e l'insurrezione continuarono dunque a svilupparsi. Il generale Guglielmo Pepe nelle cui mani aveva De Concili deposto il comando, ne assunse la suprema direzione; ma, col cadere del giorno, il tumulto aumentò talmente in Napoli, che il duca di Calabria convocò nell'istante vari generali, alcuni antichi consiglieri di Stato ed i ministri ai quali diresse queste parole che noi abbiamo testualmente raccolte da un racconto autentico di quella scena non meno interessante che singolare: « Il re e noi, tutti della stessa patria, salviamo, se bastano le forze umane, la madre comune dal presente pericolo. Sino a che la costituzione chiedevasi da pochi arditi mossi a tumulto, apparendo pensiero o pretesto di setta, il re dubitava di concederla. Egli poteva colle armi espugnar Monteforte, vincere e punire i costituzionali; ma nol volle perchè abborriva il sangue civile, e voleva dare alle opinioni tempo e libertà di manifestarsi, onde conoscere le vere brame, il vero bisogno politico del suo popolo. E però il ritardo, che si credeva ripugnanza, era studio di re saggio e benigno.

« E difatti, conoscendo appena il voto di tutti, ha promesso di sodisfarlo; ha levato i campi e inviato i soldati ai quartieri come nei tempi di pace; il cammino da Monteforte alla reggia è aperto; la

casa intera e quindi la dinastia dei Borboni è in mano a' popoli sommosi, e non fugge e non teme. Ma se il desiderio trasmoda e nega tempo alla difficile compilazione di uno statuto, o turba il consiglio a voi, destinati dal re a quell'opera, farete cosa imperfetta e sconvenevole; apparirà indi a poco il bisogno di riformarla, e poichè le riforme nei governi costituzionali portan seco il sospetto ed il moto delle rivoluzioni, ritorneremo presto alle presenti dubbiezze e pericoli.

« A voi, perciò, così amanti della patria, quanto fedeli al trono, dimando un modo per attiepidire il pubblico fervore, ed aspettar quietamente, non più del prefisso tempo di otto giorni, la promessa legge. Invitando a parlare ciascun di voi, rammento a tutti che nelle difficoltà di regno la sincerità del consigliere è bellissima fede al sovrano, e che se inopportuno riguardo ritiene il vostro labbro, farete onta a voi stessi, tradimento al re, danno alla patria comune, offesa a Dio! »

Meravigliati di questo linguaggio, tacevano i consiglieri. Ma siccome le parole del duca di Calabria erano informate dalla schiettezza e dalla lealtà, la prima sorpresa fu di breve durata, ed uno degli assistenti, dopo nuovo incitamento del vicario generale, così disse:

« È pericoloso questo momento alla monarchia quanto al monarca: gl'insorti negano il tempo a comporre un nuovo statuto, e ne dimandano uno straniero, quello delle Cortes. Se il re oggi ricusa, vorrà dimani; e frattanto, la continua ri-

trovia, da' tumulti crescenti superata, più abbasserà l'autorità del re e delle leggi, più innalzerà i suoi nemici e la plebe: in quelle politiche sproporzioni risiedono, A. R., i gran delitti. Perciò son d'avviso che debbasi avanzare le dimande, soddisfare in un punto tutti i desiderj presenti, dare al popolo, sotto specie di concessioni, quanto egli guadagnerebbe per via di forza.

— Ma, disse il vicario generale, la costituzione delle Cortes è convenevole ai Napoletani?

— Vano il cercarlo, rispose il primo oratore; oggi trattasi del come chetare la rivoluzione, non del motivo di farla; essa è già fatta. Coloro che più altamente richiedono la costituzione delle Cortes non ne intendono tutto il senso politico; agli occhi loro è un domma ed un simbolo. Ogni altra costituzione, ancorchè più adatta al popolo napoletano, ancorchè più liberale, spiacerebbe loro inevitabilmente.

Allora il duca di Calabria chiese il voto individuale di ognuno dei personaggi che componevano l'adunanza. Tutti adottarono quelle conclusioni, ad eccezione di un sol membro del consiglio, il quale suggerì d'introdurre nel decreto un motto di doppio senso, a fin di giovarsene quando, superate le attuali strettezze, rinvigorisce la monarchia; ma il duca di Calabria si oppose sdegnosamente contro siffatto sotterfugio; quindi, senza sciogliere il consiglio, andò dal padre, tornò pochi momenti dopo, e riferì che il re aderendo alle proposizioni stategli trasmesse ordinava si riducessero a decreto immediatamente.

Il decreto pubblicato nella notte istessa, diceva:

« Noi, Francesco, duca di Calabria, vicario generale del re in virtù dell'atto datato di ieri, col quale S. M. il nostro augusto genitore ci ha trasmesso, colla intiera clausola dell'*alter ego*, l'esercizio di tutti i diritti, preminenze, ec., di cui godeva la stessa M. S., ed in conseguenza della decisione colla quale S. M. ha promesso di dare una costituzione allo Stato ;

« Volendo manifestare a tutti i suoi sudditi i nostri sentimenti e soddisfare al tempo stesso l'unanime loro voto, abbiamo decretato quanto appresso :

« Art. 1. La costituzione del regno delle Due Sicilie sarà la stessa adottata per il regno delle Spagne, nell'anno 1812, e sanzionata da S. M. Cattolica nel marzo del presente anno, salve le modificazioni che la rappresentanza nazionale, costituzionalmente convocata, crederà di proporci per adattarla alle circostanze particolari dei reali domini.

« Art. 2. Ci riserviamo di prendere gli opportuni provvedimenti onde facilitare ed accelerare l'esecuzione del presente decreto.

« Art. 3. Tutti i nostri segretari di Stato ministri sono incaricati della esecuzione del medesimo.

« Napoli 7 luglio 1820.

Firmato, FRANCESCO, *vicario generale*.

« Pel segretario di Stato, ministro cancelliere assente; il reggente della prima camera del consiglio supremo della cancelleria del regno.

« Principe de CARDITO. »

Questo decreto, come vedesi, era firmato soltanto dal duca di Calabria; il popolo non se ne mostrò contento. Tumultuanti assembramenti eransi formati intorno la reggia; ma il voto del popolo fu subito appagato: il decreto ricomparve firmato dal re Ferdinando ed il movimento rivoluzionario si acchetò da sè stesso.

Il nuovo ministero fu composto del duca di Campochiaro, del general Carascosa, del cavalier Macedonio, e dei conti Ricciardi e Zurlo. Pressochè tutti questi personaggi erano antichi affezionati a Murat; alcuni erano stati scelti dal re, altri gli erano stati imposti dal campo di Monteforte.

Per tal modo la rivoluzione napoletana rimaneva intieramente padrona del terreno da essa con tanta rapidità invaso. Certo, era cosa nuova e bizzarra, perfino nella patria di Masaniello, questo cambiamento così repentino e completo eseguito senza trar colpo. Le notizie ricevute dalle provincie dimostravano sempre più l'unità dell'insurrezione; tutto il regno stava in armi ed in moto. Il general Pepe accolse nei campi di Salerno e d'Avellino le truppe, le milizie ed i cittadini armati delle vicine provincie. Pepe non era l'autore della rivoluzione, ma avrebbe voluto farlo credere, e si studiò di farla tornare a pro della sua fama personale. Bramò dunque fare un ingresso trionfale in Napoli alla testa di tutte le truppe che aveva riunite intorno a sè, e scrisse al vicario generale per fargli note le sue intenzioni su tal proposito. Quell'annuncio risvegliò le inquietudini della corte, il duca

di Calabria mandò a pregare il generale di abbandonare il suo progetto o dare minore solennità al suo ingresso nella città. Finalmente fu concordato che due mila e non più carbonari seguissero le truppe regolari dell'armata costituzionale; che si aggiungesse all'antica bandiera della monarchia siciliana una striscia coi tre colori della carboneria; finalmente che il general Pepe assumesse, fino all'adunanza del parlamento, il comando di tutte le forze militari del regno.

Il 7 luglio, lettere circolari scritte dal duca di Campochiaro, concernenti i cambiamenti politici avvenuti nel regno delle Due-Sicilie, annunziarono una rivoluzione di più ai sovrani assoluti, i quali prevedendola eran già decisi a combatterla.

CAPITOLO V.

Ingresso solenne delle truppe insorte. — Il re giura di difender la costituzione. — Provvedimenti presi dal nuovo governo. — Numerosi imbarazzi — Insurrezione della Sicilia. — Spedizione contro Palermo. — Convenzione. — È annullata.

Nella giornata del 9 luglio 1820 le truppe dovean fare il loro solenne ingresso in Napoli; quella giornata era diversamente aspettata. Imperocchè per gli uni era il principio, per gli altri l'ultima scena della rivoluzione napoletana. Nel campo formato sotto le mura della città, la confusione e l'insubordinazione erano al colmo, non più era ascoltata la voce dei capi, e mentre il campo presentava questo miserando spettacolo, nella città ove la carboneria mostravasi armata notte e giorno, la pubblica tranquillità a gran stento si manteneva; vi era stata istituita, come in Spagna, una giunta governativa incaricata di amministrare il paese unitamente al vicario generale, fino all'adunanza del parlamento.

L'armata costituzionale si mise in marcia, i suoni militari ne annunziarono l'arrivo. Il duca recossi allora in abito di cerimonia nella stanza

del trono, ove si schierarono dietro di lui, la sua famiglia, i quindici membri della giunta, i ministri ed alcuni cortigiani. Il principe andò al balcone per veder passare le truppe e per salutarle.

La compagnia disertata da Nola precedeva la colonna. Poscia veniva il general Pepe; stavano ai suoi fianchi Napoletani e Concili; quindi succedevano le schiere ordinate seguite dalle milizie provinciali, e finalmente, la parte più strana del corteo, l'abate Minichini a cavallo, vestito da prete, ma colla sciabola al fianco e colla carabina a tracolla. Parato dei colori della carboneria (rosso, nero e bleu), questo personaggio, degno di figurare nelle burlesche processioni della Lega a tempo di Enrico III, era seguito da settemila carbonari nobili o plebei ecclesiastici o laici; moltitudine senza capo e senza ordine che nella sua ebbrezza trionfante, da sè stessa applaudevansi. Nel vederla avvicinare, il duca di Calabria stimò doversi attaccare al petto il segno tricolore; quella dimostrazione fu accolta da frenetici applausi.

Finita la rassegna, il general Pepe, accompagnato da un solo aiutante di campo, il maggiore Staiti, si recò al palazzo e fu tosto introdotto nella gran sala di cerimonia, ove lo attendeva il principe. Ecco come, al dire di un testimone oculare, avvenne quella curiosa scena. (1)

(1). Il general Pepe l'ha raccontata nelle sue *Memorie* con alcune differenze di dettagli come ancora altre scene della rivoluzione napoletana. Ma la sostanza riman sempre la stessa, e d'altronde noi siamo bene informati.

I due ufficiali s'inchinarono rispettosamente davanti il vicario generale che cortesemente li accolse, e Pepe gli diresse la parola presso a poco come appresso:

« — Quando giunsi al campo costituzionale, la rivoluzione era fatta, e però fu mio pensiero dirigerla per il bene dello Stato e del trono. Gli uomini armati che sono passati sotto gli occhi di Vostra Altezza, ed altri a mille tratti nelle provincie, o rinviati, non sono ribelli ma sudditi, e perciò quelle armi non si rivolgono a rovina del trono, ma in sostegno. Fu necessità per me durissima accettare il comando provvisorio dell'esercito; perocchè meno anziano nel servizio, e meno meritevole di quell'onore dei miei colleghi, ripugno all'autorità quanto essi alla dipendenza. Vostra Altezza e Sua Maestà possono ora, e le ne prego, accorciare nostra comune inquietudine, convocando prestamente la rappresentanza nazionale. Io giuro al venerando cospetto di Vostra Altezza e di questi primi dello Stato, che discenderò dal presente grado assai più lietamente di quel che oggi vi ascendo.

Il vicario generale rispose: « Sua Maestà il re, la nazione, noi tutti dobbiamo gratitudine all'esercito costituzionale ed a voi, suo degno capo. Il voto pubblico è manifesto per la natura istessa del seguito cambiamento; il governo antecedente non era saldo. Ora che poggia sugli interessi e le volontà della nazione, è saldissimo. Il re, che attende impazientemente il generale nelle sue stanze, vi manifesterà i suoi personali sentimenti, io qui i

inici: Destinato dalla volontà divina erede del trono, era mio debito lo studio della monarchia e dei popoli, sì che d'assai tempo sono persuaso esser riposta la stabilità di quella, la felicità di questi (per quanto lice alle cose mondane) nel governo costituzionale. Persuasione politica si convertì, come a principe cristiano si aspettava, in domma religioso; e pensai e penso che non potrei con calma di coscienza reggere un popolo per mio solo ingegno, e per atti della mia sola comechè purissima volontà. Se dunque riconosco in voi la salute del regno, la durevole prosperità della mia stirpe, la pace dell'animo, doni sì grandi agguaglierà la mia gratitudine, che non sarà spenta o scemata per mutar di fortuna o di tempi.

« Voi, general Pepe, acchetate le inquietudini prodotte da generosi pensieri, esercitate la suprema militare autorità, senza ritegno. I generali, vostri compagni d'armi, han mostrato compiacimento della vostra elevazione da stupendi fatti e singolar merito giustificata; cosicchè le opere han superato il camminar lento degli anni. In quanto alla costituzione di Spagna, oggi ancora nostra, io giuro di serbarla illesa, ed all'uopo, difenderla col sangue! »

Questo discorso fu interrotto da acclamazioni entusiastiche, ed il rappresentante della rivoluzione, condotto dal duca di Calabria, passò alle stanze del re, il quale, in conseguenza di una indisposizione probabilmente simulata, stava disteso su di un letto di parata. Il general Pepe, avvicinatosi, piegò a terra

il ginocchio e baciò la mano reale; poi, sollevatosi, diresse al re alcune rispettose parole. Il re Ferdinando rispose:

« — Generale, avete reso gran servizio a me ed alla nazione, e però doppiamente ringrazio voi ed i vostri. Impiegate il supremo comando dell'esercito a compiere l'opera della cominciata santa pace che tanto onorerà i Napoletani. Avrei data innanzi la costituzione se me ne fosse stata palesata l'utilità o l'universale desiderio. Oggi ringrazio l'onnipotente Iddio per aver serbato alla mia vecchiezza di poter fare un gran bene al mio regno! »

Il re fece poscia un cenno per licenziare gli astanti e porse la mano al general Pepe che la ribaciò, poi uscì dal palazzo e si recò al ministero della guerra. La città fu illuminata la sera di quella famosa giornata.

Pochi giorni dopo, il 13 luglio, il re, per domanda espressa dei carbonari, che generalmente mostravano una gran diffidenza, giurò sul Vangelo, dopo la messa celebrata nella cappella del palazzo, al cospetto dei ministri, dei generali e della giunta, di conservare e difendere la concessa costituzione. Questa scena terminò in un modo commovente: il re, letta la formola scritta del giuramento, spontaneo aggiunse: « Onnipotente Iddio che collo sguardo infinito leggi nell'animo e nell'avvenire, se io mentisco, o se dovrò mancare al giuramento, tu in quest'istante, dirigi sul mio capo i fulmini della tua vendetta! »

Appresso baciò il Vangelo. Giurarono, un dopo

l'altro il duca di Calabria ed il principe di Salerno, che si prostrarono ai piedi del padre loro, e da lui benedetti e sollevati si abbracciarono teneramente. Dipoi tutti i pubblici impiegati giurarono fedeltà alla costituzione, e d'allora in poi si rassicurarono i carbonari. Il fatto compiuto avea ricevuto nell'opinione pubblica una definitiva consacrazione.

Pepe ed i suoi colleghi speravano nulla avere a temere dal di fuori; studiaronsi immediatamente a riorganizzare tutte le pubbliche amministrazioni. Molte province, fra le altre la Capitanata e la Basilicata, s'erano costituite in governo particolare e in un sistema federativo; questi tentativi democratici scomparvero senza resistenza davanti i primi provvedimenti dei nuovi ministri, ma lasciarono una dolorosa impressione, mentre somministravano ai nemici della rivoluzione un argomento di amare recriminazioni. Si volle ricomporre l'esercito, e difatti la prudenza richiedeva questo provvedimento, perchè numerosissime diserzioni avevano singolarmente indebolito l'antico. Le pretensioni delle truppe del campo di Monteforte che il general Pepe, nel primo momento d'entusiasmo rivoluzionario, avea decantate meritevoli di doppio avanzamento, erano di grande ostacolo a quella ricomposizione dell'esercito divenuta tanto necessaria. Gli altri corpi erano stati singolarmente irritati e mostravansi giustamente malcontenti di vedersi per tal modo anteporre dei disertori.

A tutte queste difficoltà non tardò guari ad aggiungersi una difficoltà anche più grave: l'insurrezione della Sicilia.

La nuova della rivoluzione di Napoli era giunta a Palermo, nella ricorrenza delle feste di Santa Rosalia, ed un'agitazione estrema erasi manifestata immediatamente nel popolo. Il general Naselli volle sulle prime opporsi al torrente della pubblica opinione, ma indi a poco fu trascinato dagli avvenimenti. Soperchiare ogni legittimo potere, sconoscere i magistrati, calpestare le leggi, massacrare i soldati, bruciare le bandiere del re, e finalmente schiudere le carceri e le galere fu l'opera di un sol giorno. Il saccheggio, l'incendio completarono quei lamentevoli eccessi, e parecchi cittadini, fra gli altri, i principi della Cattolica e Iaci, furono sacrificati ai sospetti della furiosa moltitudine. Indi a poco fu creata una giunta sovrana, la quale componevasi presso a poco egualmente di nobili e di plebei. Il cardinal Gravina ne fu eletto a presidente.

Il governo, sorpreso da queste nuove di ribellione, non seppe sulle prime che risolvere. Vedeva infatti pericoloso il rigore, nocevole la pietà. Per allora si limitò a spedire in Sicilia due editti del re e del vicario generale, che impegnavano i buoni alla pace, minacciavano i ribelli; ma promettevan loro amnistia e perdono, qualora senza indugio tornassero all'obbedienza. I rivoltosi di Palermo avevano fatto sentire il grido di separazione. Tutti gli atti, e tutte le parole loro parevan mirare verso quel fine, e, come tutte le mezze misure, l'invio dei due editti non contentò alcuno. I Napoletani accusarono di moderazione la giunta ed i ministri: volevano perfino

che i generali Naselli e Church, ufficiale inglese a servizio di Napoli, e comandante militare della Sicilia, fossero giudicati.

Frattanto nuovi imbarazzi sorgevano ad ogni istante: il principe Cariatì, inviato presso la corte di Vienna in qualità d'ambasciatore straordinario, tornò prontamente a Napoli e riferì la cattiva accoglienza e gli atti ostili della corte imperiale.

Tutti i pensieri del governo dovettero dunque forzatamente rivolgersi alla ricomposizione dell'armata. Per formare cinquantamila combattenti si richiedevano ventottomila nuovi soldati. Ma, poichè le pratiche di coscrizione erano troppo lente in siffatte circostanze, i vecchi soldati già congedati furono invitati a difendere la patria, arruolandosi volontariamente per sei mesi. Speravasi, da quell'invito patriottico, trovare qualche momentanea risorsa, e si ottenne un risultato che superò le comuni speranze. I volontarj si presentarono in sì gran numero che bisognò ringraziarne molti, e la cifra dell'esercito regolare si accrebbe bentosto fino a cinquantaduemila uomini. Si fortificarono alcuni punti sulle frontiere; le mura di Civitella, Pescara, Gaeta e Capua furono prontamente rialzate; si tracciarono due campi a Mignano e ad Aquila; finalmente si ridussero a fortezze occasionali le piazze di Chieti, Ariano e Montecassino.

Oltre all'esercito regolare ed affine di aiutarne le operazioni o formarne la riserva, si composero delle milizie; tutti gli uomini atti alle armi furono ascritti su i ruoli. I giovani dovevano marciar

coll' esercito; gli uomini d' una età matura, difendere la provincia, i più vecchi le città o terre. L' effettivo di queste tre divisioni era di dugentomila uomini.

La rivoluzione di Palermo erasi rapidamente distesa in tutta la Sicilia. Essa rinforzavasi ogni giorno; perchè Siracusa e Messina non tardarono a seguire l' esempio contagioso della capitale. La giunta suprema di Palermo fu sollecita ad inviare ambasciatori a Napoli per patteggiare col governo da Stato a Stato. Questi inviati, mentre domandavano pace, miravano ad ottenere, per patti, l' appagamento dei voti della ribellione, ossia il governo della Sicilia separato da quel di Napoli. Ma i due paesi uniti insieme come Stati confederati avrebbero avuto la stessa costituzione, lo stesso re.

Prima di dare agli inviati siciliani una risposta ufficiale e categorica, il vicario generale adunò il consiglio dei ministri. Materia gravissima, infatti, era la contesa fra Napoli e Sicilia. Cosicchè, dopo una vivissima discussione equivoche e dubbiose furono le conclusioni. I ministri diedero dunque alla deputazione palermitana risposte così vaghe che non contenevano nè una concessione nè un rifiuto. La giunta di Palermo s' irritò di siffatto risultato, e, nell' orgoglio della sua passeggera sovranità, prese tutte le disposizioni onde opporsi colla forza delle armi alle pretese della giunta napoletana, la quale, del canto suo, incitava il re Ferdinando a far pronta e severa giustizia. Fu preparata una spedizione di nove mila fanti, cinquecento cavalli, un vascello, due fregate e parecchi altri legni mi-

nori da guerra. Il generale Florestano Pepe, che non bisogna confondere con Guglielmo Pepe, suo fratello, fu incaricato dal ministero del comando supremo della spedizione.

L'armata di spedizione giunse sulle coste della Sicilia verso la fine d'agosto. Due mila fanti, guidati dal colonnello Costa, furono inviati nell'interno dell'isola onde far ritornare al dovere i paesi che avevano abbracciato la causa della ribellione, e contenere quelli la cui fedeltà cominciava a vacillare. Il generale in capo marciò sopra Palermo alla testa di diecimila soldati. Parecchi combattimenti si succedettero fra gl'insorti siciliani e le truppe napoletane; quest'ultime, sebbene di numero minori, vinsero in tutti gli scontri. Indi a poco il generale Florestano Pepe chiuse la rivoluzione in Palermo ed occupò col suo esercito le soprastanti colline. Indarno i Siciliani tentarono, tre volte, di cacciarlo da quella posizione; questi sforzi non ebbero felice successo, perlochè dovettero i Palermitani abbandonare la speranza di far trionfare la causa dell'insurrezione. Presedeva allora la giunta del governo il principe di Paternò, appartenente alla più alta aristocrazia dell'isola, il quale sebbene ottuagenario, avea conservato tutto il vigore di uno spirito poco comune. Il principe vedendo i capi principali dell'insurrezione aver timore delle vendette della plebe e bramare il ritorno della pace, convocò una adunanza popolare nella piazza maggiore di Palermo, o le disse:

« — Palermitani, il nemico è alle porte, noi mendichiamo l'acqua dalla sua pietà, i viveri sono

al termine. Se un resto di virtù è ancora in noi, tentiamo le sorti estreme. Il nemico ci propone la pace; e però ch'egli la vuole, a noi giova di rigettarla. Ho preso spazio di un giorno a rispondere per consultar con voi delle nostre sorti. Io propongo di ordinare a schiera tutti i giovani della città; escir dimani alla campagna; assaltare e cingere il nemico. Ogni difetto suppliscono il coraggio, la disperazione, la necessità. Io stesso, e ad outa della mia avanzata età, sarò con voi; dimani, allo spuntar del giorno, in questa piazza ci raduneremo, ed armati; se Iddio, se i santi vi avranno ispirata la guerra, noi usciremo guidati dai nostri celesti protettori e combatteremo! »

Ciò dettò, non attese risposta l'astuto vecchio ed applaudito partì. Ben sapeva che la notte e la riflessione avrebber calmate quelle bellicose passioni, e, per vecchia astuzia avea voluto risparmiare a Palermo gli orrori di un assalto. Difatti le cose andarono come avea previsto. I gemiti delle madri e delle sorelle non cessarono nelle famiglie che quando i giovani ebber giurato di proclamare l'indomane l'urgenza della pace; e quando, all'ora prefissa, la piazza fu ripiena di popolo, quando si vide giungere il principe di Paternò in abito di guerra, si alzò grido universale di pace.

Allora il principe intimò il silenzio e fece intendere la necessità di scegliere immantinente, per trattar della pace, abili negozianti, che avessero intieramente la fiducia del popolo.

Il popolo avendolo interrotto, gridando: « Il prin-

cipe Paternò! — Io non potrei, rispose, dopo aver consigliato la guerra, negoziare convenientemente un trattato di pace. » Ma le grida raddoppiarono, ed allora il principe fece segno che accettava la missione che si voleva affidargli; esprese però il desiderio che gli fossero uniti altri plenipotenziari. Infatti altri tre negoziatori dovettero assisterlo in quel negozio decisivo, ed i quattro delegati mandarono avviso al general Pepe del loro vicino arrivo, notizia che gli riuscì tanto più grata in quanto che i montanari, vista la lentezza dei Napoletani, parteggiando per Palermo, erano in procinto di scendere al piano per assaltare il campo degli assediati, e operare per tal modo una molto seria diversione.

Il generale Florestano Pepe accolse dunque onorevolmente i legati di Palermo i quali richiesero che si trattasse sulla nave inglese *the Racer*, che era ancorata allora nel porto; lo che fu immediatamente accordato; i consoli d'Austria e d'Inghilterra dovean servire di testimoni in quella trattativa che terminò con una convenzione di cui ecco il testo:

« Sua Eccellenza il tenente-generale Pepe, comandante le armate in Sicilia, e Sua Eccellenza il principe di Paternò, all'oggetto di assicurare e ristabilir l'ordine e la tranquillità nella città di Palermo ed i paesi che ne hanno abbracciata la causa, hanno concordato nei seguenti articoli:

1.^o Le truppe prenderanno i loro quartieri fuori della città, laddove S. E. il tenente generale

comandante crederà più opportuno. Tutti i forti e batterie saranno loro ceduti;

2.^o La maggioranza dei voti dei Siciliani, legalmente convocati, deciderà dell'unità o separazione della rappresentanza generale del regno delle Due Sicilie;

3.^o La Costituzione di Spagna del 1812, confermata da Sua Maestà Cattolica nel 1820, è adottata in Sicilia, salvo le modificazioni che potrà adottare il parlamento unico o separato, pel pubblico bene;

4.^o Ogni comune nominerà un deputato nel solo scopo, e non per niun altro, di manifestare il voto pubblico sulla riunione o divisione dei parlamenti del regno;

5.^o Sua Altezza Reale il principe vicario generale destinerà il luogo ove dovranno adunarsi i suddetti deputati;

6.^o Tutti i prigionieri spettanti all'esercito napoletano in Palermo saranno incontanente resi al detto esercito, qualunque siano d'altronde i gradi e la nazionalità loro;

7.^o Il parlamento unico o separato ha esclusivamente il diritto di fare o abrogare le leggi; fino a che non sarà convocato, le antiche leggi saranno osservate così in questa capitale come nel resto dell'isola.

Sua Altezza Reale sarà anche pregata di volerle modificare nell'interesse del popolo prima dell'adunanza del parlamento;

8.^o Le armi del re e le statue saranno rialzate;

9.° Un perfetto oblio cuoprìrà il passato anche per tutti i comuni e tutte le persone che presero parte agli avvenimenti pei quali l' oblio ridetto è stato pronunziato. In conseguenza di che i membri componenti le deputazioni che si trovassero fuori dell' isola, saranno liberi di tornarvi, se a loro piace;

10.° Una giunta, scelta fra i più onesti cittadini, governerà Palermo provisoriamente, fino a che Sua Altezza Reale abbia date le sue sovrane determinazioni; essa sarà presieduta dal sig. principe di Paternò. Il comandante delle truppe potrà farne parte. »

Appena firmato il trattato, entrarono in città due battaglioni di truppe napoletane, preceduti dal principe di Paternò; i forti trovati aperti e senza guardia ebbero subito presidio napoletano. I prigionieri furono liberi; fu disarmata la plebe, e le truppe del general Pepe accamparono fuori delle mura. Ottanta giorni erano stati bastanti per domare l' insurrezione siciliana.

Ciò nonostante, subito che la convenzione fu pubblicata in Napoli, si vide che alla ribelle città erano concesse, come patti di pace, le condizioni medesime ricsuse, come preghiere, agli ambasciatori prima che cominciasse la guerra. Il pubblico malcontento si manifestò colla più gran veemenza; i Napoletani a torme correvano le strade della capitale facendo udire il grido di tradimento. Il duca di Calabria, spaventato da quelle manifestazioni del popolo, vituperò anch' egli il trattato. Il ministro

Zurlo, autore delle istruzioni date al general Pepe, credè allora dover rivolgersi al Parlamento per dimostrare che il generale non avea preso consiglio che da sè stesso in questa faccenda.

Dopo una discussione delle più animate, fu decretata l'annullazione della convenzione di Palermo, e Florestano Pepe, rivotato dal suo comando, nel quale peraltro avea mostrato non meno abilità che coraggio, si vide surrogare in Sicilia dal general Colletta, uomo di capacità incontestabile, il quale, con provvedimenti saggi ma energici, fece prontamente sparire tutte le tracce dell'ultima ribellione.



CAPITOLO VI.

Adunanza del parlamento. — Contegno della rappresentanza nazionale napoletana. — Le potenze straniere. — Relazioni del governo napoletano colle medesime. — La mediazione della Francia non è accettata. — I sovrani alleati invitano il re Ferdinando a recarsi a Laybach. — Messaggio del re al parlamento. — Tempestosa discussione. — Secondo messaggio. — Partenza del re per Laybach.

Il parlamento napoletano si adunò, per la terza volta, il 1.^o ottobre 1820. Le elezioni, in generale poco contrastate, erano avvenute, salvo qualche rara eccezione, nello spirito della rivoluzione e della carboneria. Alcuni collegi elettorali si erano dimostrati avversi all'antica nobiltà; e per ingratitude e completa dimenticanza della storia nazionale, le avevano disonestamente impedito il diritto di dare il voto. Di settantadue deputati componenti la rappresentanza napoletana erano dieci ecclesiastici, otto professori di scienze, undici magistrati, nove dottori in legge, due pubblici impiegati, tre negozianti, cinque militari, ventiquattro possidenti e due soli nobili. Di ventiquattro rappresentanti che poco

appresso furono nominati dalla Sicilia, otto erano nobili, sei preti, e gli altri dieci di tutti i ceti della società.

Era stata destinata la sala di S. Sebastiano alle adunanze del parlamento. Ma si dubitò che per la cerimonia dell'apertura della sessione questa sala non fosse abbastanza vasta, e perciò fu preparata la più vasta chiesa dello Spirito Santo. Sebbene dopo la rivoluzione del 7 luglio il re non avesse preso parte alcuna apparente agli affari, si risolvè nondimeno ad aprire personalmente la sessione.

Il 1.º ottobre, Ferdinando, preceduto da tutti i principi e principesse della casa, standogli a fianco il duca di Calabria, vicario generale, uscì con magnifica pompa dalla reggia, percorrendo tutta la strada di Toledo, che un'immensa folla avea fin dal mattino ingombrata. Strepitose acclamazioni e grida entusiastiche si udivano ad ogni passo che faceva il corteggio. Fra questa gioja universale giunse in chiesa ov'era tanto numero di spettatori ufficiali quanti la vasta basilica ne poteva capire.

Il re, fatta riverenza all'altare, si voltò a salutare il pubblico, e sedè in trono. Il vicario generale sedeva a sinistra sopra sgabello minore, mentre stavano in piedi a' suoi fianchi i grandi della corte ed il generale Guglielmo Pepe. Il cavalier Galdi, presidente del parlamento, ed il più anziano dei segretari eletti, si avvicinarono al trono, il primo portando in mano il libro degli Evangelii, l'altro una copia della formula del giuramento reale. Ferdinando s'alzò, prese la carta, pose sul sacro libro

la mano e pronunziò a voce alta il giuramento, che fu accolto da vivi applausi. Allora incominciò il discorso del presidente Galdi, durante il quale il re di tempo in tempo affermava col cenno. Quindi il vicario generale levandosi, prese rispettosamente un foglio dalla mano del padre e lo lesse all'Assemblea. Fra mezzo le espressioni di bontà e di zelo pel bene della patria che caratterizzavano quel discorso, si scorgeva la situazione coatta del re, il quale insisteva sulla necessità di non indebolire le prerogative costituzionali della regia autorità ed indicava le riforme ch'egli credeva necessarie nel proponimento di migliorare la stessa costituzione. Poscia il general Pepe rassegnò pubblicamente il comando in capo dell'esercito, specie di dittatura militare ch'ei non avea accettata, diceva, che per affetto alla nazione ed alla dinastia, ma che dovea cessare coll'inaugurazione del governo costituzionale. Il re gli fece una lusinghiera risposta; dopo ciò, dichiarò aperto il parlamento nazionale per l'anno 1820 e partì fra i plausi e gli evviva.

Colla convocazione del parlamento spiravano naturalmente i poteri della giunta. Fino dai primi giorni della sessione, i ministri depositarono successivamente sul banco dell'assemblea i rapporti relativi alla situazione attuale degli affari del regno. Quello del duca di Campochiaro, ministro degli affari esteri, diceva che tutte le grandi potenze avevano ricusato di riconoscere i mutamenti operatisi in Napoli, e dava una debole speranza di poterveli indurre. Le conclusioni di questo documento erano

dunque molto allarmanti per l'avvenire; ma i deputati, generalmente ignari degli affari, sulle prime ne preoccuparono assai leggermente. All'incontro, si proponevano ogni giorno nell'assemblea innovazioni puerili e senza importanza, come il mutar nome alle province alle quali si sostituirono antichi nomi. Fuvvi la provincia dei Marsi, quella dei Sanniti, degli Irpini, ec., come se il popolo napoletano avesse arrossito del suo stato presente e cercato di rattemprarsi nelle memorie del passato. Questa mania per le innovazioni fu del resto spinta fino alla ridicolezza ed all'estremo. Si pretendeva mutare tutto il sistema governativo, « perchè a popolo libero sconvengono le istituzioni della schiavitù. » Di frequente, in quella pratica di una libertà nuova, la schiettezza del linguaggio degenerava, per mancanza d'abitudine, in attacchi oltraggiosi verso le persone, ed il pubblico, nuovo quanto la stessa rappresentanza a quella libertà della tribuna, nulla comprendeva alle scene talvolta strane che vi sorgevano, e poco a poco scendeva a disprezzarne gli attori. Gli assolutisti tacciavano il parlamento di demagogia, gli esaltati lo chiamavano servile, e, nelle discussioni del parlamento, si votava sotto l'influenza del timore perchè la carboneria dominava segretamente, e niuno fra i deputati ardiva censurarne apertamente i folli progetti.

Frattanto le relazioni del governo napoletano colle potenze estere divenivano ogni dì più meno rassicuranti; la Russia, l'Austria, la Prussia, gli erano decisamente ostili. La Francia non l'aveva

riconosciuto. Taceva l'Inghilterra; e le potenze di secondo ordine, mentre se ne stavano in buoni termini d'amicizia, sembravano aspettare l'impulso che avrebbe dato all'Europa il congresso di Troppau. I sovrani, avversi alla rivoluzione napoletana, si recavano, difatti, in quella città per deliberare intorno agli affari di Napoli; ma la loro avversione era in segreto moderata dalle prudenti considerazioni della politica; perocchè, nell'effervescenza degli spiriti in Europa, il primo colpo di cannone tirato in nome dell'assolutismo, poteva creare incalcolabili pericoli.

I principi di Castelcicalà e Ruffo, ambasciatori delle Due-Sicilie, il primo a Parigi ed il secondo a Vienna, avevano ricusato di prestar giuramento alla monarchia costituzionale. Nei primi giorni d'agosto, il duca di Serra-Capriola fu inviato all'imperatore d'Austria, con lettere confidenziali del re e del principe vicario generale. Portava al principe Ruffo l'ordine di tornare a Napoli a render conto del suo contegno; ma questa missione non ebbe un miglior successo di quella del principe di Cariati. Il ministro austriaco ricusò di presentare il duca di Serra-Capriola all'imperatore; ma s'incaricò di rimmettergli le lettere del re e del principe ereditario. Egli dimostrò, in proposito degli avvenimenti di Napoli, le stesse prevenzioni che avea già dimostrate al principe di Cariati. Dal canto suo, Ruffo, perseverando nella disobbedienza agli ordini notificatigli, fu destituito.

Il duca del Gallo, che doveva succedergli, e la

cui nomina era stata annunciata dal sig. di Serracapriola, dovè, appena giunto a Klagenfurth, soffermarsi d'ordine del gabinetto austriaco. Si lagnò al principe di Metternich di un sì strano contegno, ed ebbe questa risposta: « Che era impossibile all'imperatore, suo signore, il riceverlo; che operando diversamente, sembrerebbe ch'ei rinuociasse ai principj che lo dirigevano; che in sequela di una sovversione che distruggeva da cima a fondo l'edifizio sociale, minacciava la sicurezza dei troni, comprometteva l'esistenza delle antiche istituzioni e la quiete dei popoli, Sua Maestà l'imperatore, qualunque fossero i vincoli di affezione che l'univano al re ed alla famiglia di lui, non poteva disconoscere questi stessi principj ed operare contraddittoriamente. » In conseguenza di questa notificazione, l'ambasciatore partì dagli Stati austriaci e andò a Bologna.

Il principe Cimitile, incaricato di una missione straordinaria a Pietroburgo, vide pure a Vienna il principe de Metternich, e nelle conferenze ch'egli ebbe con quel ministro, ne ricevè presso a poco le stesse spiegazioni dei suoi antecessori.

Fu pure a Vienna che il principe Cimitile seppe dal ministro russo presso quella corte, che l'imperatore Alessandro non lo avrebbe ammesso siccome inviato del nuovo governo. Questo ministro gli scrisse: « Che il suo sovrano, essendo intimamente unito ai suoi augusti alleati, per mezzo di trattati e di vincoli i più indissolubili, qualunque procedere di lui che sembrasse una specie di ini-

ziativa, parrebbe una deviazione dai suoi principj, soprattutto riguardo agli affari attuali del regno di Napoli, che richiedevano l'intervento di tutti i capi dell'ordine europeo. » Il ministero austriaco obbligò di lì a poco il principe a lasciare gli Stati dell'imperatore ed a ritirarsi a Bologna.

Egli era dunque manifesto che le grandi potenze europee avevano di già adottato un contegno onde agire di concerto nella quistione napoletana.

Un tentativo di mediazione fu fatto dalla Francia in quelle circostanze sì gravi e penose pei Borboni di Napoli; ma in quel tempo medesimo la setta dei carbonari alla quale Guglielmo Pepe pareva si fosse dato intieramente, imperversava, voleva la guerra e diceva che una pace che facesse qualche concessione all'Europa, sarebbe ad un tempo vergogna e sventura per la patria. Da questa infelice disposizione degli animi derivò naturalmente che la mediazione della Francia fosse rigettata. La guerra contro i sovrani alleati divenne fin d'allora inevitabile; il re Ferdinando, a buon dritto spaventato dai movimenti rivoluzionari che ogni giorno si manifestavano nella sua capitale, si determinò a uscire dal regno. Scrisse segretamente ai sovrani riuniti a Troppau per domandar loro nel tempo medesimo consiglio e sostegno.

La risposta dei sovrani non tardò a giungere: si limitavano a dire al re di Napoli che, per il più pronto e migliore assestamento degli affari del suo regno, lo invitavano a recarsi al congresso che in breve avrebbe luogo a Laybach; ma la costi-

tuzione napoletana non permetteva al capo dello Stato di allontanarsi senza permissione del parlamento; si dubitava che venisse accordata, e, da un altro canto, se il re partiva senza averla ottenuta, si temeva che questa partenza rassomigliasse ad una fuga. Fu deciso si notificassero al parlamento le lettere dei sovrani, come pure un messaggio del re, che indicasse semplicemente e nettamente le volontà di lui.

Si cercò sulle prime d'indagare le disposizioni della maggioranza parlamentare, e due membri del gabinetto, Ricciardi ed il cavalier Tommasi, pervennero a riunire una quarantina di voci. Ma la carboneria, inquieta per le conseguenze che poteva produrre il viaggio del re relativamente al mantenimento della costituzione delle cortes, dichiarò doversi a qualunque costo opporsi alla partenza di Ferdinando, e prontamente organizzò una tumultuante agitazione che dalla via rapidamente passò nel parlamento.

Il 7 dicembre 1820, il duca di Campochiaro, ministro degli affari esteri, presentò all'Assemblea le lettere dei sovrani come pure il messaggio reale. Depose queste carte nelle mani del presidente, domandò in nome del re una pronta risposta, attesochè i sovrani non dovevano soggiornare che poco tempo a Troppau; poscia si ritirò accompagnato dai suoi colleghi.

Finchè i ministri erano rimasti nella sala, il popolo che si affollava alle porte ed i carbonari, che avevano ingombrate le tribune, eransi tenuti in si-

lenzio ; ma appena partiti, si alzò da ogni parte strepitoso grido : *La Costituzione di Spagna o la morte!* Quel disordine e quelle grida impedirono la discussione che fu rimessa al giorno seguente.

Nel tempo che queste dolorose scene avvenivano nel seno dell'Assemblea, il terrore ed il tumulto erano nella città. Le guardie furono raddoppiate, e dei pezzi d'artiglieria appuntati intorno al palazzo. La plebe correva per le vie gridando sempre : *La costituzione di Spagna o la morte!* Un gran numero di militi provinciali armati, venuti con incredibile celerità dalle province d'Avellino e di Salerno, inondavano la città, e, unendosi ai lazzaroni, la percorrevano in tutte le direzioni. La notte passò per gli uomini del governo, come per la borghesia pacifica, in angosce inesprimibili.

Il dì seguente, 8 dicembre, e sebbene fosse giorno di festa (la Concezione), il parlamento si adunò. I deputati passavano per mezzo la folla per recarsi dal vestibolo alla sala delle sedute, ed a mano a mano che passavano, i carbonari mostrando loro il pugnale, minacciavano di morte coloro che non obbedirebbero alla loro intimazione del giorno innanzi. Sotto questi tristi auspicj si aprì la discussione del messaggio reale.

Questa discussione fu delle più tempestose ; vivissimi rimproveri furono fatti ai ministri Carascosa, Zurlo e Campochiaro ; il deputato Borelli dimostrò, in un lungo discorso, il parlamento esser costituito per la costituzione di Spagna, i deputati esser tali per essa ; non potersi offendere il patto costituzio-

nale senza violare nel tempo stesso il mandato dato dalle popolazioni, l'autorità delle leggi e la religione dei giuramenti. Nondimeno Borelli approvava il viaggio del re, e fece osservare quanto sarebbe utile di avere nel congresso di Laybach un monarca per difensore dei diritti della rivoluzione napoletana.

Questo discorso avea prodotto un' assai viva impressione nell'Assemblea; molti oratori parlarono dopo nei sensi medesimi, e fu deciso rigettare qualunque nuova costituzione, ma accordare al re il permesso di recarsi al congresso, purchè prestasse nuovo giuramento alla costituzione delle cortes e promettesse di sostenerla presso i sovrani alleati. Del resto, prima che questa decisione fosse nota, il re, spaventato dall'esaltazione generale degli spiriti e dominato da un sol pensiero, quello di fuggire sollecitamente il teatro delle scene tumultuanti e rivoluzionarie di cui egli era miserando spettatore, avea scritto un nuovo messaggio nel quale giurava di mantenere la costituzione spagnuola e superava persino le universali speranze, dichiarando che s'ei non riusciva presso i sovrani a far rispettare i diritti del suo popolo e della sua corona, ritornerebbe subito a Napoli per difenderli alla testa del suo esercito.

La coincidenza di queste nuove spiegazioni e della decisione adottata dal parlamento fece cessare il tumulto popolare rassicurando gli spiriti ed allontanando i sospetti. L'Assemblea fece subito un decreto che accordava al re la facoltà di aderire al desiderio dei sovrani e deferiva durante l'as-

senza di Ferdinando, l'autorità regia al duca di Calabria, non più col titolo di vicario generale, ma sotto quello di reggente del regno, ai termini del titolo IV della Costituzione. Il re avea chiesto di esser accompagnato da quattro deputati che potessero illuminarlo coi loro consigli e far testimonianza della lealtà delle sue azioni. L'indirizzo del parlamento, dopo aver rammentato più volte la santità dei prestati giuramenti, si scusava della domanda dei quattro deputati, dicendo al re che la sua sapienza non abbisognava di consiglieri, nè la sua lealtà di testimoni.

Quest'indirizzo fu presentato al re da una deputazione di ventiquattro deputati. Il deputato Borrelli diresse la parola. Il re rispose che andava al congresso per osservarvi i suoi giuramenti, e che sperava che Iddio gli avrebbe dato la forza necessaria per compiere le sue leali intenzioni. Ferdinando era di buona fede quando proferì quelle parole, ed una lettera confidenziale che indirizzava in quel tempo al duca di Calabria non può lasciare dubbio istorico alcuno su tal proposito.

Il 14 dicembre 1820, il re s'imbarcava a bordo del vascello di linea inglese *il Vendicatore*, comandato da quello stesso capitano Maitland che avea condotto Napoleone a S. Elena. Conduceva seco la duchessa di Florida, sua seconda moglie, il ministro della casa, un gentiluomo di camera e pochi servi. Il duca del Gallo, nominato recentemente ministro degli affari esteri, doveva andare ad attenderlo in Firenze.

Appena il *Vendicatore* ebbe preso il largo, allo strepito delle salve d'artiglieria dei bastimenti e dei forti, nell'oscurità della notte, urtò in una fregata inglese. L'urto fu sì violento che la fregata fu obbligata ad andare a Napoli a ristorare i suoi danni, mentre che il vascello di linea dovè gettar l'ancora davanti Baja. Napoli fu molto mesto del pericolo corso dal re; la famiglia reale si recò subito a fargli visita. Il parlamento, il corpo municipale o l'esercito furon premurosi parimente ad inviargli delle deputazioni. Finalmente, dopo due giorni, il vascello, ristaurato, salpò, favorito da un tempo propizio, ed arrivò il 19 in vista di Livorno. Il re si recò immediatamente a Firenze.

CAPITOLO VII.

Situazione generale d'Italia. — Lettera del re al principe reggente — Notificazione degli ambasciatori esteri — Convocazione d'un parlamento straordinario — Dichiarazione della guerra — Organizzazione dell'esercito — Piani di difesa — Movimenti degli Austriaci — Disposizioni dell'armata napoletana — Il general Pepe vuol prendere l'offensiva — Affare di Rieti — Disastri dei Napoletani — Gli Austriaci entrano in Napoli.

Una interna effervescenza pareva agitar tutta Italia, mercè l'attività rivoluzionaria dei carbonari. Gli Stati romani, la Toscana, il Piemonte e perfino il regno Lombardo-Veneto, non aspettavano, per sollevarsi, che l'apparizione d'una bandiera tricolore o un invito del governo napoletano all'indipendenza italiana. Operavasi, segnatamente nella estremità occidentale della Penisola, un movimento dei più pericolosi, che minacciava l'Italia di una universale conflagrazione. Gli odj nazionali contro l'Austria, ancor più che il desiderio delle innovazioni politiche, avevano invaso tutti gli spiriti, ed i proclami liberali, diffusi a profusione, mantenevano nelle masse un'irritazione feconda di disastri.

A Roma, il governo pontificio, spaventato dalle

dimostrazioni della carboneria, aveva incoraggiato il papa a pubblicare una bolle contro questa setta che mirava a corrompere la morale, a ispirare il disprezzo pei misteri della religione e a distruggere la potenza dei re. Al tempo stesso trattava seriamente la questione se fosse espediente il fare occupare il castel Sant' Angelo da una guarnigione austriaca. Il trionfo che la rivoluzione avea ottenuto nel regno di Napoli spaventava egualmente i governi di Toscana, di Parma, di Lucca, di Modena; ma due squadre, una francese, l'altra inglese bordeggiavano in vista delle coste d'Italia, e, sulle sue frontiere, un'armata di ottantamila Austriaci non aspettava che il segnale per entrare in campagna. Tale era il complesso della situazione.

Frattanto il re Ferdinando giungeva a Laybach e vi era accolto dai sovrani con gli onori ed i riguardi dovuti non meno alla età che al rango di lui; ma il duca del Gallo, ministro degli affari esteri, non vi era stato ammesso, perchè sarebbe stato, dicevasi, un riconoscere il nuovo ordine di cose di cui egli era il difensore obbligato. Il duca, che si era fermato a Gorizia, non fu dunque chiamato a Laybach che per udirvi il risultato delle decisioni, omai irrevocabili, che le potenze facevano rimettere ai loro ministri e che erano pronte a sostenere colle armi. Partendo immediatamente per Napoli, d'ordine del re Ferdinando, il duca del Gallo riferì di viva voce quanto avea udito a Laybach, e rimise al principe reggente una lettera nella quale il re così si esprimeva:

« Figlio carissimo, voi ben conoscete i sentimenti che mi animano per la felicità dei miei popoli, ed i motivi pei quali solamente ho intrapreso, ad onta della mia età, e della stagione, un così lungo e penoso viaggio. Ho riconosciuto che il nostro paese era minacciato da nuovi disastri, ed ho creduto perciò che nessuna considerazione dovesse impedirmi di fare il tentativo che mi veniva dettato dai più sacri doveri.

« Fin dai miei primi abboccamenti coi sovrani, ed in seguito delle comunicazioni che mi furono fatte delle deliberazioni che hanno avuto luogo dalla parte dei gabinetti riuniti a Troppau, non m'è restato più dubbio alcuno sulla maniera colla quale le potenze giudicano gli avvenimenti accaduti in Napoli, dal 2 luglio a questo giorno. Le ho trovate irrevocabilmente determinate a non ammettere lo stato di cose che è risultato da tali avvenimenti, nè ciò che potrebbe risulterne; e riguardarlo come incompatibile colla tranquillità del mio regno, e colla sicurezza degli Stati vicini, ed a combatterlo piuttosto colla forza dell' armi, qualora la forza della persuasione non ne producesse la cessazione immediata.

« Questa è la dichiarazione che i sovrani quanto i plenipotenziari rispettivi mi hanno fatto, ed alla quale nulla li può indurre a rinunciare. Egli è al disopra del mio potere e, credo di ogni possibilità umana, di ottenere un altro risultato. Non vi è dunque incertezza sull'alternativa nella quale siamo messi, nè sull'unico mezzo che ci resta per preservare il mio regno dal flagello della guerra.

« Nel caso che tale condizione, sulla quale i sovrani insistono, sia accettata, le misure che ne saranno la conseguenza non verranno regolate se non colla mia intervento. Devo però avvertirvi che i monarchi esigono alcune garanzie, giudicate momentaneamente necessarie per assicurare la tranquillità degli Stati vicini.

« In quanto al sistema che deve succedere all'attuale stato di cose, i sovrani mi hanno fatto conoscere il punto di vista in generale sotto cui essi riguardano tal questione. Essi considerano come un oggetto della più alta importanza pella sicurezza e tranquillità degli Stati vicini al mio regno, per conseguenza dell'Europa intiera, le misure che io adotterò per dare al mio governo la stabilità della quale ha bisogno, senza voler restringere la mia libertà nella scelta di queste misure.

« Essi desiderano sinceramente che circondato dagli uomini più probi e i più savi fra i miei sudditi, io consulti i veri e permanenti interessi dei miei popoli; senza perdere di vista quel che esige il mantenimento della pace generale; e che risulti dalle mie sollecitudini e da' miei sforzi un sistema di governo atto a garantire per sempre il riposo e la prosperità del mio regno; e tali da render sicuri nel tempo stesso gli altri Stati d'Italia, togliendo tutti quei motivi d'inquietudine che gli ultimi avvenimenti del nostro paese avevano loro cagionato.

« È mio desiderio, carissimo figlio, che voi diate alla presente lettera tutta la pubblicità che deve avere, affinchè nessuno possa ingannarsi sulla peri-

colosa situazione nella quale ci troviamo. Se questa lettera produce l'effetto che mi permettono di aspettarne tanto la coscienza delle mie paterne intenzioni, quanto la fiducia ne' vostri lumi e nel retto giudizio e lealtà de' miei popoli, toccherà a voi a mantenere frattanto l'ordine pubblico finchè io possa farvi conoscere la mia volontà in una maniera più esplicita per il riordinamento dell'amministrazione. »

Gli ambasciatori d'Austria, di Russia e di Prussia attendevano il ritorno del duca del Gallo a Napoli per notificare al principe reggente le dichiarazioni del congresso. Il duca di Calabria rispose a questa comunicazione che avrebbe consultato il Parlamento. Nel giorno stesso il ministro di Francia gli dichiarava che il suo governo aderiva alle decisioni del congresso di Laybach, ed il ministro inglese, che la Gran-Brettagna starebbe neutrale nella contesa che necessariamente dovea manifestarsi. Il reggente convocò subito il Parlamento straordinario, e quattro giorni dopo ne faceva l'apertura.

Il principe cominciò per far conoscere sommariamente all'Assemblea le decisioni del congresso. Raccomandò un contegno fermo e saggio in un pericolo che appariva non men grave che imminente. Promise fedeltà alle decisioni del Parlamento, alle sorti della nazione ed ai prestati giuramenti. Questa dichiarazione fu accolta da vivi applausi. Il duca del Gallo, prendendo poscia la parola, lesse la lettera del re al figlio, e le note inviate dai ministri di Francia e d'Inghilterra; non dava consigli, ma

si limitava a dire che il ministro era pronto ad eseguire gli ordini che il reggente gl'invierebbe coerentemente alle decisioni del Parlamento. I diversi documenti che il duca avea sottoposti all'Assemblea furono subito rimessi all'esame d'una commissione incaricata di farne la relazione; ed il Parlamento si divise, decidendo che il dimani avrebbe trattato della questione della pace o della guerra.

Allo spuntar del giorno, la folla si accalcava alle porte della sala delle sedute; ma questa folla era taciturna e fosca, perchè comprendeva tutta la gravità delle circostanze alle quali le era dato di assistere. Il primo oratore che prese la parola in quella memorabil seduta fu il deputato Borelli; poscia Poerio, relatore della commissione, comparve alla tribuna, e dopo un discorso nel quale faceva comprendere « la necessità di opporsi a pretese omai inconciliabili colla dignità, l'onore e l'indipendenza della nazione Napoletana, » propose le seguenti dichiarazioni le quali furono immediatamente votate con entusiasmo.

« Il parlamento nazionale dichiara: 1.^o Che non ha il diritto di aderire ad alcuna delle proposizioniategli comunicate per parte delle LL. MM. il re di Prussia e gl'imperatori di Russia e d'Austria, proposizioni che hanno per iscopo la distruzione dell'attuale costituzione e l'occupazione del regno;

« 2.^o Che riguarda come impossibile l'attribuire alla libera volontà di S. M. qualunque atto passato o futuro che fosse contrario ai di lui giu-

ramenti confermativi di questa stessa costituzione; e per conseguenza riguarda S. M., riguardo a questi atti, come costituita in stato di coazione;

« 3.^o Che, durante questo medesimo stato di coazione di S. M., il duca di Calabria, suo augusto figlio, continui la reggenza del regno, giusta il modo determinato dal decreto del 10 dicembre 1820.

« 4.^o Che coerentemente alle dichiarazioni contenute nei precedenti articoli, e secondo la costituzione, tutte le misure saranno prese per salvare lo Stato ».

Adottate queste decisioni, il parlamento dichiarò la guerra; questa energica risoluzione fu accolta con vivo entusiasmo. Era mestieri però organizzare un sistema di difesa ed occuparsi d'un piano di campagna. Il duca di Calabria convocò sollecitamente un consiglio composto dei principali generali dell'armata, e disse loro che se era lecito a piccola nazione ed a poco esercito sperar di resistere a forze dieci volte maggiori, ed alle grandi potenze d'Europa, ciò non poteva essere che per l'accordo di tutte le volontà e di tutti gli sforzi; che non avea bisogno di rammentare ad uomini onorati ciò che esigeva l'onore in quella circostanza, e che per la sua parte egli avrebbe partecipato, unitamente al proprio fratello, principe di Salerno, alle fatiche ed ai pericoli dell'avvenire.

Il governo napoletano contava quaranta mila uomini di truppe regolari, ma ne aveva dodici mila in Sicilia; per accrescere le sue forze,

gli era mestieri dunque mobilitzare le milizie provinciali, ed assomigliarle all'armata, la qual cosa avrebbe dato alla guerra indole nazionale. Fu deciso che settanta battaglioni di milizie provinciali fossero mobilitzati nell'interno del regno, e che si richiamassero quattro mila uomini dell'armata di Sicilia, come pure il general Colletta a cui verrebbe affidato il portafoglio della guerra. Il general Guglielmo Pepe fu nominato comandante supremo delle milizie civiche di tutto il regno: tutte le truppe napoletane potevano ascendere a circa novanta mila uomini.

Frattanto la guerra pareva di giorno in giorno più imminente, e l'armata Austriaca si era messa in movimento in tutti i punti della sua linea di occupazione. Il 4 febbrajo 1821, il barone de Frimont, generale in capo, fece pubblicare al suo quartier generale di Padova un proclama che annunciava che l'armata, concentrata da un mese sulla sinistra riva del Po, stava per passare le frontiere del regno Lombardo-Veneto.

Si trattò dunque a Napoli di organizzare un piano di difesa: le strade, i sentieri, le valli che menano dagli Stati Romani agli Abruzzi erano state chiuse per forti opere di guerra. Si fecero inespugnabili le strette d'Itri; una fortezza in Montecassino, due castelli forti in Pontecorvo e in Mondragone, e doppia testa di ponte sul Garigliano, completavano la prima linea di difesa sulla frontiera. La seconda era marcata dal corso del Volturno e dell'Ofanto, e dalla città d'Ariano, dive-

nuta una vera fortezza. Il terreno compreso tra Cava e Ariano, per Sanseverino e Avellino, dovea formare una terza linea di difesa, e già un campo era segnato nei dintorni di Montefusco, ove il nemico avrebbe a superare un gran numero di ostacoli naturali; finalmente, se quest'ultima linea fosse perduta, l'esercito si dirigerebbe per vie diverse verso le Calabrie, e si concentrerebbe in un campo trincerato, da dove passerebbe poscia in Sicilia quando gli avvenimenti lo richiedessero.

Appena che questo piano di campagna fu adottato, furono spediti corrieri in tutte le direzioni per recare alle truppe l'ordine della partenza, ed il principe reggente diè ai diversi capi dell'armata e delle milizie civiche le seguenti istruzioni:

« Il nostro sistema di guerra è difensivo, così convenendo alla natura del territorio ed alla giustizia della nostra causa. Ma poichè la neutralità passiva del papa, e i suoi Stati già occupati dal nemico danno a noi diritto eguale di oltrepassare i confini del regno per torre le posizioni migliori alle difese, voi nei movimenti strategici avrete libertà senza limiti. Il governo del papa sarà da voi rispettato; i popoli dei paesi che occuperete, saranno trattati con piena giustizia, non permetterete il minimo attentato alle proprietà degli abitanti, farete pagare al giusto le vittovaglie, veglierete acciocchè il comando militare, il quale naturalmente si stabilisce nella occupazion d'un paese, provvegga solamente alle proprie milizie. Se alcun fatto del sovrano pontefice obbligasse nello

avvenire a mutar sistema, noi col nazionale parlamento il dichiareremmo, e voi delle decisioni sareste opportunamente avvisati. »

Le truppe napoletane lietamente e con entusiasmo partirono per la frontiera. Ogni drappello che usciva dalla città era passato in rivista dal principe reggente, e la duchessa di Calabria annodava alla bandiera frange o nastri tricolori, ricamati da lei e dalle principesse sue figlie. Il movimento guerriero si era generalizzato; con mirabile celerità fu provveduto ai bisogni dell'equipaggiamento militare, e le trinciere della frontiera furono in pochi giorni terminate e munite di tutto il materiale destinato a difenderle.

L'esercito austriaco si era posto in moto ed aveva, in cinque diversi punti, effettuato il passaggio del Po. Giunto a Bologna, si diresse in due corpi principali sulle due strade che conducono nel regno di Napoli, una pel granducato di Toscana e lo Stato Romano; l'altra per le Legazioni, le Marche e gli Abruzzi. Quest'ultimo, comandato dal conte di Walmoden, si divise in due divisioni, la prima delle quali marciò sopra Spoleto per mettersi in comunicazione col corpo principale, nel mentre che la seconda marciava lungo le coste dell'Adriatico fino ad Ancona, che fu occupata, e dove si trovava riunita una flottiglia imperiale, sotto gli ordini del marchese Paolucci. Il papa, con dichiarazione del dì 8 febbrajo, aveva annunziato ch'egli considerava gli Austriaci siccome « truppe amiche destinate a proteggere l'esecuzione delle misure prese dai sovrani per conservare la pace d'Italia. » Il santo padre

soggiungeva: « Che se la posizione geografica degli Stati pontificj vi rendeva indispensabile il passaggio delle truppe straniere, gli piaceva credere ch'esse non avrebbero posto alcun ostacolo all'esercizio delle autorità ecclesiastiche, civili e militari; che rispetterebbero scrupolosamente le persone e le proprietà dei suoi sudditi e che la capitale del mondo cattolico sarebbe almeno esente da quel passaggio. »

Ed infatti gli Austriaci non entrarono in Roma. Le loro colonne passarono il 28 febbraio ed il 1.º marzo 1821 fuori della porta Flaminia per portarsi sopra Tivoli, Frascati e Albano. Il generale in capo, barone de Frimont, giunto a Foligno sulle frontiere napoletane, vi pubblicò un proclama per invitare i Napoletani ad arrendersi alla voce paterna del loro sovrano, dichiarando che oltrepassando i confini del regno, l'armata austriaca non era guidata da alcuna intenzione ostile; ch'essa osserverebbe la più rigorosa disciplina e che tratterebbe come nemici solo coloro che volessero opporsi alla sua marcia; finalmente che non sarebbe imposta alcuna contribuzione di guerra, se non se nelle province e nei luoghi che si condurrebbero contro la volontà del loro re, contro il lor proprio interesse, e che tali contribuzioni sarebbero impiegate nell'indennizzare le province tranquille e fedeli.

Il re Ferdinando aveva, infatti, in una dichiarazione reale datata del 23 febbraio, annunziato, che, per ben far comprendere ch'egli non era in uno stato di coazione a Laybach, stava per ripren-

dere la via dei suoi Stati, e per tal modo si sarebbero giudicati i suoi reali e paterni sentimenti. Aggiungeva ordinare ai suoi sudditi, siccome alle sue armate di terra e di mare, di fare buona accoglienza a quella che si avanzava verso Napoli, e che, lungi dall'essere inviata per sottometterli e gastigarli con una guerra inutile, era, all'opposto, autorizzata a riunirsi alle armate napoletane onde assicurare la tranquillità del paese e proteggere i veri amici del bene e della patria.

In conseguenza di questa dichiarazione, e dopo aver designato il general Church come incaricato de' suoi poteri presso l'armata austriaca, il re di Napoli lasciò i sovrani riuniti a Laybach e riprese la via dei suoi Stati per Firenze e Roma.

Il corpo d'armata napoletano di cui era supremo comandante il general Carascosa, che avea sotto i suoi ordini i generali Ambrosio, Arcovito, Filangieri, il duca di Rocca-Romana, comandante la cavalleria, Pedrinelli, capo dell'artiglieria, e Florestano Pepe, maggior generale, avea la sua principal posizione a S. Germano, difendeva la strada da Roma a Napoli, appoggiandosi a sinistra su Gaeta ed a destra sugli Appennini. Il secondo corpo incaricato della difesa degli Abruzzi e confidato al general Guglielmo Pepe, che avea sotto i suoi ordini i generali Valetti, Verdinosi e Russo avea a difendere un paese fortificato dalla natura. Il suo quartier generale era in Aquila.

Guglielmo Pepe non era un uomo di genio. Bravo, leale ed onesto non possedeva alcuna delle

qualità dell' ufficio che aveva assunto, e nonostante, idolo d' un giorno, voleva compiere a qualunque costo quell' ufficio. Pepe fu il Mina della rivoluzione napoletana; ma, sotto il rapporto politico, il generale spagnuolo valeva più di lui. Non insisteremo su questo giudizio che vorremmo rendere meno severo; poichè, andando in cerca di gloria, il generale Pepe non ha, per tutta la sua vita, incontrato che sciagure.

Appena giunto al quartier generale d'Aquila, egli deliberò di prendere l' offensiva; malgrado i consigli dei suoi ufficiali, ad onta del decreto del parlamento che vietava all' armata napoletana di cominciare le ostilità, si avanzò dunque rapidamente per assaltare Rieti, città situata sul fianco delle montagne d' Antrodoco e occupata dalle truppe austriache. Assaltare un campo nemico, far pochi prigionieri e spedirli a Napoli sul cominciare di questa guerra, tale fu verisimilmente l' idea di Guglielmo Pepe.

Nella giornata del 6 marzo 1821, fece marciare due divisioni verso Antrodoco, una per la riva destra e l' altra per la riva sinistra del Velino. Ma, le due strade non essendo parallele, queste divisioni rimasero separate l' una dall' altra da uno spazio considerabile; nella mattina del 7, Pepe si mise alla testa della più poderosa, non aspettando l' arrivo della seconda per assaltare la città di Rieti. Gli Austriaci, avvertiti di quel movimento, eran già ordinati a difesa, e vedendo l' irresoluzione dei Napoletani, uscirono dalla città in tre colonne; una in-

vestì la fronte delle linee napoletane, l'altra le prese di fianco, e la terza si tenne in riserva, per sostenere al bisogno un movimento di ritirata o decidere della sorte della giornata. S'impegnò allora un vivissimo fuoco; le milizie di Pepe non lo sostennero; le loro file si ruppero ed i battaglioni posti dietro quelle non poterono contenere i lor movimenti disordinati all'aspetto d'un reggimento di cavalleria ungherese che gl'inseguiva impetuosamente. Allora fu confusione dappertutto; le milizie si sbandarono e si dettero alla fuga, strascinando seco molte compagnie di vecchi soldati. Indarno il general Giovanni Russo si affaticò a rattenere i fuggitivi; non potè che tenere indietro il nemico, alla testa di un piccolo drappello di truppe di linea, e proteggere per tal modo la fuga del corpo d'armata che si precipitava in tutte le direzioni. Guglielmo Pepe pareva improvvisamente preso da un terror panico. Non si fermò in alcuna delle posizioni che avrebbe potuto difendere, nè ad Aquila, nè a Popoli, nè a Solmona, e giunse a Napoli, primo di tutti. La partenza del generale in capo, lasciando gli avanzi dell'armata senza comando superiore, accrebbe singolarmente il disordine. La colonna che doveva attaccar Rieti per la sinistra del Velino, visto il disastro dell'ala destra, si cacciò e disperse nelle montagne. L'artiglieria, le armi, i carriaggi furono lasciati o gettati per le vie, e gli Abruzzi, intieramente evacuati, restarono privi di difensori.

Allora si sviluppò il piano del generale in capo austriaco, e tutte le sue divisioni si avanzarono

nello stesso tempo a traverso quel paese abbandonato ch'egli doveva credere tuttora difeso. Il centro dell'armata, sotto gli ordini del tenente-generale de Mohr, marciò sopra Aquila, nel mentre che, sulla sinistra, dopo aver preso di fianco le gole di Borghetto e d'Antrodoco, la divisione Walmoden sbarazzava tutto il litorale della parte settentrionale degli Abruzzi.

Fin dal principio delle ostilità, il principe reggente avea annunziata la sua partenza e confidata la famiglia alla guardia civica di Napoli. Partito il giorno 8 marzo, accompagnato dal principe di Salerno, si portò a Capua, e, nella notte del 9, ebbe notizia da un ajutante di campo del general Pepe, il maggiore Cianciulli, dei disastrosi avvenimenti di Rieti. Convocò immediatamente un consiglio di guerra al quartier generale di Torricella. I personaggi che v'intervennero nella mattina del 10 erano il principe don Leopoldo ed i generali Carascosa, duca d'Ascoli e Fardella. Molti pareri vi furon discussi, ma quello del general Carascosa ebbe l'approvazione del duca di Calabria ed ottenne unicamente gli onori di una seria discussione. Il generale temendo che la fuga d'un'armata fosse per l'altra di osempio pericoloso, proponeva di considerare la perdita degli Abruzzi come certa ed irreparabile, ed in conseguenza, di ritirare l'armata dietro al Volturno, seconda linea di difesa prestabilita nel piano generale della guerra. Questa ritirata della prima armata, decretata in quella stessa seduta, fu rapidamente compita nei di seguenti. Si abbandona-

rono dunque le opere di Itri, Gaeta chiuse le sue porte preparandosi a sostenere un assedio; il ponte sul Garigliano fu distrutto; le fortificazioni fatte in diversi punti furono demolite, ed i campi trincerati dati alle fiamme.

In Napoli regnava il terrore e la costernazione. Il disastro di Rieti mandava a vuoto molte ambizioni, annichilava molte speranze. Il principe reggente, avuto dal general Carascosa il consiglio di non avanzarsi di più, e non potendo comprimere la sollevazione delle milizie, che si erano rivoltate alla notizia, che gli Austriaci scendevano dagli Abruzzi sul Garigliano, tornò a Napoli ove gli spiriti erano completamente demoralizzati. Nuovo consiglio di guerra si tenne ad Aversa, ed il general Guglielmo Pepe, tuttora commosso per la sua disastrosa disfatta, ardì presentarsi per domandare la ricomposizione ed il comando d'un nuovo esercito. Florestano Pepe, il quale, a Torricella, aveva proposto di mettere suo fratello in stato d'arresto, emetteva il parere di rinviare la guardia reale a Napoli per mantenervi l'ordine, di sciogliere il parlamento e di fare atto di sommissione al re. Il principe reggente non sapeva che risolvere fra i pericoli del presente e le minacce dell'avvenire; perchè poteva temere del pari la collera dei re alleati e la disperazione dei carbonari. Non fu presa alcuna determinazione; soltanto il valoroso Florestano Pepe, che in quella circostanza si condusse nobilmente, diè la sua dimissione: lo stesso giorno, Guglielmo Pepe era destituito.

Il parlamento si adunò in comitato segreto; decretò d'inviare al re, per mezzo del duca di Calabria, un indirizzo scritto nei termini più umili, col quale la rappresentanza nazionale, studiandosi di giustificare la propria condotta nel corso della rivoluzione, scusavasi di quanto era avvenuto. Diceva aver creduto agire secondo la volontà del monarca e, nel caso in cui si fosse ingannata, non opporre resistenza alcuna ai suoi comandi, ma domandare che gli stranieri non venissero ad interpersi fra il popolo napoletano ed il suo sovrano; onde non fosse detto che il concorso loro era necessario per ispirargli l'obbedienza, l'affetto e la fedeltà; mutamento di linguaggio molto consueto a siffatte congreghe, frutto imperfetto e vizioso di un'epoca di rivoluzione, audaci lontane dal pericolo, pusillanimi quando se ne avvicinano, dure consigliere d'un governo tranquillo, ma incapaci di regger lo Stato in mezzo alle tempeste politiche, in una parola, e per servirci della giusta espressione d'uno storico straniero, popolo fra le venture, plebe ne' disastri.

Quell'indirizzo del parlamento ed una lettera scritta al re dal duca di Calabria, furono confidate all'ajutante generale Fardella, incaricato di recarsi presso il sovrano, qual deputato della nazione. Il generale giunse il 17 marzo a Firenze e fu bene accolto dal re Ferdinando.

Nondimeno, rispondendo al figlio, il re non volle entrare in spiegazione alcuna intorno alle sue ulteriori intenzioni, nè relativamente alla sospensione

della marcia degli Austriaci, sulla quale il general Fardella avea inutilmente insistito.

La guardia reale napoletana avea, fin dal principio della guerra, dichiarato per organo del general Selvaggi che la comandava, ch'essa non si sarebbe battuta contro gli Austriaci se si fossero presentati come alleati del re. Essa tenne questo contegno durante il rapido corso degli avvenimenti; due battaglioni appartenenti a questo corpo, già presidio della cittadella di Capua, entrarono in Napoli il 21 marzo. Si sparsero per la via di Toledo gridando viva il re! e strapparono dalla bandiera la lista de' tre colori che le principesse vi avevano annodata. In quell'istante essendo avvenuta un'altercazione fra un popolano ed un soldato della guardia, questi due battaglioni, che ebbero alloggiamento in Castelnuovo, tirarono sul popolo e fecero molte vittime. Quei sanguinosi eccessi dovettero rimanere impuniti; gli avvenimenti procedevano più spediti che la giustizia.

Durante le trattative, il corpo d'armata del tenente generale barone de Mohr si avanzava per la strada di Solmona, prendendo in dietro la posizione dei Napoletani sul Garigliano nel tempo che la divisione Stutterheim, che formava l'ala destra dell'armata austriaca, occupava successivamente Itri, Fondi, San Germano e Ceprano, ove il colonnello de Concili avea opposta qualche resistenza. Carascosa, vedendo le sue posizioni voltate, avea sollecitamente fatta la sua ritirata sul campo di Mugnano, ove il disordine e l'insubordinazione

avevan rotto e disperso le sue colonne. Il 20 marzo, la sospensione delle ostilità, da lui richiesta, fu firmata, come pure l'occupazione di Capua e di Aversa, dal barone d'Ambrosio, pel governo napoletano, e dal conte di Fiquelmont, per l'Austria. La capitolazione di Napoli, che comprendeva quella delle piazze di Gaeta e di Pescara, fu firmata il 23 sulle basi di quella di Capua. I membri del Parlamento in balia dell'irrisoluzione e del terrore, si adunarono per l'ultima volta in numero di ventisei, sotto la presidenza del deputato Poerio, e quella larva di parlamento adottò un progetto di dichiarazione che terminava così: « Gli ultimi disastri accaduti nell'esercito rendono impossibile la traslocazione del parlamento, che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente in attività senza il concorso del potere esecutivo. Annunziando questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la violazione del diritto delle genti, intendiamo di serbar saldi i diritti della nazione e del re, invochiamo la saviezza di S. A. R. e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa del trono e dell'indipendenza nazionale nelle mani di quel Dio che regge i destini dei monarchi e de' popoli. »

Poscia i deputati si divisero e fu chiusa la sala delle loro sedute. Guglielmo Pepe ed i primari carbonari chiesero passaporti per la Spagna, ed il duca di Calabria partì colla sua famiglia per la residenza di Caserta, abbandonando la città al governo provvisorio nominato con ordinanza reale,

data a Firenze il 10 marzo. Il governo provvisorio era presieduto dal marchese di Circello.

Il 23 marzo 1821, l'armata austriaca fece il suo ingresso in Napoli; prese immediatamente possesso dei castelli e de' forti.

La santa alleanza aveva riportato una nuova vittoria sul genio moderno delle rivoluzioni costituzionali.



CAPITOLO VIII.

Rivoluzione nel Piemonte — Abdicazione del re Vittorio Emanuele — Il principe di Carignano è nominato reggente in assenza del nuovo re Carlo Felice — La costituzione di Spagna è proclamata a Torino.

La nuova d'una rivoluzione in Piemonte era giunta al duca di Calabria nella sera del 17 marzo 1821. Il principe ed il capo della polizia, che soli ne erano stati informati, tennero questa notizia segreta fino a che l'occupazione di Napoli per parte dell'armata austriaca fosse intieramente compiuta; ed, in fatti, se questa rivoluzione succedeva troppo tardi per salvare il regno delle Due Sicilie dall'invasione che vi distruggeva tutte le speranze costituzionali, una nuova siffatta, prematuramente diffusa, avrebbe inevitabilmente attirato sulla città di Napoli incalcolabili sciagure.

I vantaggi di una coincidenza che certamente si era sognata non esistevano dunque più, e forse gl'insorti piemontesi avean contato sopra una più lunga resistenza, se non sul trionfo completo dei loro amici napoletani. È manifesto che se, alle inquietudini che svelavano nello spirito del gabi-

netto di Vienna l'indecisione e la lentezza dei primi movimenti dell'armata austriaca, fossero venute ad aggiungersi nuove apprensioni riguardo al Piemonte ed all'Italia settentrionale, la guerra di Napoli non sarebbe stata tentata, e che un sistema d'osservazione armata, servendo ad appoggiare moralmente delle note diplomatiche, sarebbesi sostituito all'invasione che con tanta facilità fu compiuta.

Gli avvenimenti di Napoli e la prossimità dell'armata austriaca destinata a combattere, su quel terreno, le idee rivoluzionarie, esaltarono al più alto grado la gioventù piemontese; di già alcune turbolenze cagionate a Torino dall'apparizione di molti giovani che portavano berretti rossi fatti a guisa del berretto della libertà, avevano, nei primi giorni di gennajo, motivato l'intervento della forza armata. Alcuni studenti furono arrestati in quell'occasione, ma quest'affare non ebbe altra conseguenza che la chiusura delle scuole per tre settimane; questo era però uno dei molti sintomi dell'irritazione degli spiriti, ed ogni giorno il governo riceveva ufficiali avvisi sui complotti rivoluzionari che minacciavano non solo la sua tranquillità ma ancora la sua esistenza.

Il governo Sardo, come di sopra accennammo, ben lungi dal fare qualche concessione al progresso, si era, all'opposto, studiato a ricostituire fedelmente il passato quanto agli uomini e quanto alle cose; retrogrado per le sue tendenze, tutta la sua politica era consistita fino allora in una istintiva diffidenza degli uomini nuovi e delle nuove idee; per lui,

l' Europa aveva trent' anni di meno ; essa era sempre al 1780, strana illusione che avea prodotto un risultato forse non men singolare: il dispotismo di buona fede che si considerava come una necessità, come un vantaggio e progrediva senza rimorsi come senza timore nella via che si era tracciata.

Questo governo, nemico al progresso, era circondato da mille aguati, e dietro lo stesso trono ascondevasi un cospiratore. Questo cospiratore, giovine, ardente, ma soprattutto ambizioso, era il principe di Savoja-Carignano, il più prossimo crede della corona, dopo Carlo Felice, fratello del re. Il giovine principe non avea esitato a farsi affiliare alla carboneria, e gran numero di ufficiali nobili che erano suoi familiari o della sua abituale conversazione, avevano, com' esso, abbracciata la causa della federazione italiana: erano il marchese di Saint-Marsan, figlio del ministro degli affari esteri; il cavalier Provana di Collegno; i conti di Lissio, di Santa-Rosa e di Saint-Michel.

Negli ultimi giorni del mese di febbraio 1821, dietro lagnanze del barone de Binder, ambasciatore d' Austria, il governo Sardo avea fatto arrestare e condurre al forte di Fenestrelle il marchese de Prié e il conte di Péron, accusati ambedue d' aver facilitato la propagazione di certi scritti contro la politica austriaca; al tempo stesso, e per una coincidenza che ben faceva comprendere tutti i pericoli della situazione, veniva arrestato al ponte di Beauvoisin il principe della Cisterna che tornava da Parigi, ove erasi messo in relazione coi capi del partito li-

berale, e trovavansi nascoste nella sua carrozza delle corrispondenze tutte informate dello spirito rivoluzionario.

Questi arresti che potevano far supporre ai congiurati che tutti i piani loro erano scoperti, g'indussero a mandare ai loro amici politici, sparsi in Alessandria ed in alcune altre guarnigioni, l'avviso di sospendere il movimento che doveva scoppiare dal 7 al 10 marzo; ma l'impulso era stato dato, e la guarnigione di Fossano già marciava sopra Alessandria per Vercelli e Pinerolo. Il 10, il conte di Palma, capitano nel reggimento di Genova, alloggiato nella cittadella d'Alessandria, fece prendere le armi ai suoi soldati, e malgrado tutti gli sforzi del colonnello Stagliano, proclamò la costituzione alle grida di: Viva il re! Un distaccamento di dragoni uscito dalla città sotto gli ordini del capitano Baronis, fu allora introdotto nella piazza, e, appresso lui, da sette a ottocento federati che inalberarono immediatamente la bandiera tricolore italiana (1). Ansaldo tenente-colonnello del reggimento di Savoia, aveva sedotti alcuni de' suoi soldati, e mettendosi alla testa del movimento, aveva nominato una giunta provvisoria composta di quattro cittadini federati e di quattro ufficiali, della quale egli si era fatto presidente. Il giorno medesimo, il conte di Lisio giungeva a Pinerolo, sollevava il reggimento di cavalli leggieri nel quale aveva il grado di capitano e s'in-

(1) Questa bandiera era verde, rossa e bleu. Il verde essendo il colore dell'ultimo regno d'Italia, era stato sostituito al nero, simbolo della carboneria.

camminava con esso verso Carmagnola, ove doveva congiungersi a Santa Rosa. L'uno e l'altro si portarono allora sopra Alessandria. Ansaldi aveva, in forza d'una convenzione militare, lasciato al cavaliere di Varax, governatore della città, la facoltà di ritirarsi seguito dagli ufficiali superiori del reggimento di Genova e dai dragoni del re, come pure dagli avanzi del reggimento di Savoia. Il governatore dovè appigliarsi a questo partito all'approssimarsi del corpo d'armata comandato da Lisio e Santa-Rosa e la ritirata di lui lasciò la città in potere dei federati. Ansaldi, Santa-Rosa e Collegno, dividendosi il governo, pubblicarono immantinente la costituzione spagnuola, nel tempo che Saint-Marsan marciava sopra Casale alla testa di ottocento uomini, onde estendere il movimento rivoluzionario.

Il re era al castello di Montecalieri, quando gli giunsero le prime notizie di quei gravi avvenimenti. Vittorio Emanuele recossi immantinente a Torino, e convocò precipitosamente i ministri ed il consiglio di Stato. Egli voleva mettersi alla testa della sua guardia per marciare sopra Alessandria, considerata, a buon dritto, siccome il punto centrale dell'insurrezione; ma vi furono alcune titubanze quando si trattò di mandare ad effetto le intenzioni reali e solamente, in quel primo momento, fu scritta e pubblicata una dichiarazione il cui principale oggetto era di smentire la voce che l'Austria avesse domandato simultaneamente l'occupazione delle fortezze piemontesi e il congedo delle truppe nazionali,

voce sparsa a bella posta dai capi del movimento rivoluzionario. Questa mancanza di decisione doveva naturalmente facilitare i primi tentativi dei congiurati. Il capitano Ferrero, ufficiale in una legione d'infanteria leggiera della guardia, era uscito dalla città, con ordine di portarsi a Carignano; di subito soffermossi, arringò e sedusse i suoi soldati, poscia facendo loro riprendere la strada di Torino, si unì ad una truppa di federati coi quali erasi concertato il giorno innanzi, e tornò in città portando la bandiera tricolore che piantò sui baluardi esterni. Il cavalier Raimondi, colonnello della legione, si recò immediatamente fuori della Porta Nuova; volle richiamare al dovere i soldati, ma la sua voce fu coperta dalle grida dei federati, e nel tumulto ricevè persino una leggiera ferita; allora giunsero parecchi squadroni di cavalleria, e potè credersi per un momento che sarebbe avvenuta una collisione fra quelle truppe, che gridavano: « Viva il re! » e la banda di Ferrero, che rispondeva loro colle grida di: « Viva la costituzione! » Tuttavolta, non osando il governo dare ordini, i due partiti rimasero in presenza fino a sera. Il popolo non avea fatto ancora movimento alcuno in favore dei federati; il loro capo, diffidandosi dell'immobilità delle truppe, prese il partito di ritirarsi con gl'insorti sopra Alessandria, ove giunse, nella sera del 13 marzo, senza essere stato inquietato o perseguitato; poichè, cosa strana, dacchè le truppe reali inviate a disperdere quella riunione di popolo avevan veduto allontanarsi Ferrero e la sua banda, esse eran tornate ai loro

posti consueti, come se quell' avvenimento fosse stato dei più comuni.

Passò tranquilla la notte; nulladimeno si erano concentrati sulla piazza del castello parecchi battaglioni; l'incertezza e l'ansietà turbavano tutti gli spiriti, quando a un' ora dopo mezzodì, tre colpi di cannone partirono dalla cittadella; era il segnale che veniva occupata dai congiurati, e sei ufficiali, infatti, ne avevano permesso l'ingresso ad alcuni studenti federati, malgrado gli sforzi d'un ufficiale d'artiglieria che era caduto trafitto da un colpo di bajonetta.

A tal notizia, la folla si precipitò sugli spalti. La bandiera tricolore sventolava, in fatti, allo strepito delle salve d'artiglieria, e la guarnigione, schierata sulle mura, gridava: Viva la costituzione spagnuola! guerra agli Austriaci! Il popolo che fino allora sembrava contenersi in una perfetta neutralità, abbracciò in quel momento il partito dell'insurrezione, e rispose a quelle grida con acclamazioni dello stesso genere. Il principe di Carignano, mandato dal re alla cittadella, per accertarsi del vero stato delle cose, fu onorevolmente ricevuto dai capi del movimento; ma questi gli dichiararono voler liberare il re da funesti consiglieri; la guerra coll'Austria e la costituzione spagnuola essere imperiosamente comandate dalla situazione; e, avuta questa risposta, il principe dovè tornare al castello, circondato da un corteggio popolare, preceduto dalla bandiera tricolore.

All'arrivo di quella folla sulla piazza del pa-

lazzo, e soprattutto alla vista della bandiera, le guardie reali incrociarono la baionetta. I due partiti rimasero in presenza sulla piazza e nelle adiacenti vie, nel tempo che il principe entrava nel castello, ove la famiglia reale ed il consiglio trovavansi adunati. La conferenza durò tutta la notte, e fu animatissima. Il sig. de Saint-Marsan, ministro degli affari esteri, era giunto di poco da Laybach; preoccupato tuttora delle vigorose decisioni state prese dai sovrani alleati, si mostrò, più d'ogni altro, opposto a qualunque idea di conciliazione e molto partigiano delle misure di rigore; ma i di lui colleghi eran lungi dal mostrare la stessa decisione: gli uni per prudenza, gli altri per timore, emisero un parere opposto, e questo parere la vinse. Il re spaventato dalle conseguenze possibili di una resistenza al voto popolare, e da un'altra parte, non volendo mancare agl'impegni presi coi suoi alleati, adottò un partito estremo senza dubbio, ma che gli pareva conciliare la doppia esigenza che le circostanze avevan prodotta: deliberò d'abdicare. Il di lui fratello, duca del Genevese, erede presuntivo della corona, era in quel momento a Modena, ove si era recato per far visita al re di Napoli. Vittorio-Emanuele nominò reggente del regno, conferendogli tutta la sua autorità, Carlo-Amedeo-Alberto di Savoia, principe di Carignano; questa risoluzione fu immediatamente seguita dalla demissione dei ministri. L'atto d'abdicazione diceva:

« In mezzo alle vicissitudini che turbarono gran parte della nostra vita passata, e che hanno

insensibilmente esaurite le nostre forze e la nostra salute, abbiamo di sovente pensato ad abdicare la corona.

« A tale idea, che abbiamo sempre avuta, si è anche aggiunta la considerazione delle difficoltà incessantemente crescenti che nei tempi che corrono ci presentano i pubblici affari, essendo stato nostro costante desiderio di fare tutto ciò che possa contribuire alla felicità dei nostri amatissimi popoli.

« Determinato a compiere oggi questo disegno, abbiamo risoluto, sentito il nostro consiglio di Stato, di scegliere e nominare reggente dei nostri Stati, il nostro amatissimo cugino, il principe Carlo-Amedeo-Alberto di Savoia, principe di Carignano, conferendogli per conseguenza tutta la nostra autorità.

« Ed in virtù di questo medesimo atto della nostra reale e libera volontà, sentito il nostro consiglio di Stato, dichiariamo:

« Che cominciando dal 13 marzo corrente, noi rinunziamo irrevocabilmente alla corona, e conseguentemente ad esercitare i nostri diritti, di sovranità, tanto sopra i paesi che noi possediamo attualmente, come sopra quelli che, in virtù di trattati o altrimenti, potrebbero pervenirci per diritto di successione.

« Intendiamo per altro che le riserve seguenti siano le condizioni essenziali della nostra abdicazione, cioè:

« Che noi conserveremo il titolo e la dignità di re e gli onori di cui abbiamo goduto fino al presente.

« Che ci sarà pagata per quarti e anticipatamente, un' annua pensione d' un milione di lire di Piemonte, riservandoci inoltre la proprietà e disponibilità dei nostri beni mobili ed immobili, proprietà allodiali e patrimoniali.

« Che saremo liberi, noi e la nostra famiglia, di scegliere il luogo che ci piacerà per la nostra residenza,

« Come pure le persone colle quali vorremo convivere e che ci piacerà di ammettere al nostro servizio o a quello della nostra famiglia.

« Che tutti gli atti stipulati in favore della regina; di Maria-Teresa-Beatrice-Vittoria, duchessa di Modena; di Maria-Teresa-Ferdinanda-Felicità, duchessa di Lucca; di Maria-Anna-Riccarda-Carolina e di Maria Cristina-Carolina, nostre amatissime figlie, conserveranno il loro pieno effetto e vigore.

« Dato a Torino, il 13 marzo 1821 ».

Il 13 marzo, alle cinque del mattino, il re partiva da Torino colla regina e con un seguito di circa venti carrozze sotto la scorta del reggimento di Savoia-cavalleria. Una indisposizione momentanea avendolo trattenuto a Tenda ed a Sospello, non giunse a Nizza che il 20 marzo.

L' abdicazione del re aveva sconcertato i capi dell' insurrezione. Il principe di Carignano, facendola pubblicare, raccomandò alle autorità di mantenere a qualunque costo l' ordine e la tranquillità pubblica; ma, al punto a cui si era giunti, era evidente che un' abdicazione o delle promesse vaghe non potevano esser più sufficienti. Ogni momento,

infatti, giungevano corrieri che annunziavano nuovi progressi della rivoluzione. Nella giornata che seguì la partenza del re, una compagnia uscì dalla cittadella e, tosto ingrossata dalla folla, si portò al palazzo del principe reggente, domandando ad alte grida la costituzione di Spagna. La guardia del palazzo vietò l'ingresso a quella moltitudine, la quale mandò per suo deputato al principe un medico carbonaro chiamato Crivelli. Dopo scambiate alcune parole, il reggente acconsentì a riceverlo. Crivelli espose che il popolo riunito sotto le finestre del palazzo voleva che la costituzione di Spagna fosse immediatamente proclamata; che il sangue stava per correre, e che la patria era evidentemente minacciata da incalcolabili sciagure. Il principe rispose all'inviato del popolo che il nuovo re Carlo-Felice essendo assente, ei non credevasi investito dei poteri necessari per decidere sì grave questione ma che peraltro acconsentiva a ricevere una deputazione della città onde consultarsi con essa relativamente all'urgenza della misura che gli era proposta.

La deputazione, alla cui testa trovavasi il cavalier Ferdinando dal Pozzo, dipoi ministro dell'interno, fu difatti introdotta presso il principe reggente, ed in quella conferenza, fu deciso che la costituzione spagnuola sarebbe decretata. La nuova ne fu annunziata alle otto della sera, dal balcone del palazzo ove lo stesso principe di Carignano si mostrò, e la risoluzione che si era adottata fu pubblicata nei seguenti termini:

« L'urgenza delle circostanze nelle quali Sua

Maestà il re Vittorio-Emanuele ci ha nominato reggente del regno, quantunque il diritto di succedergli non ci spettasse, il desiderio così manifestato dal popolo di una costituzione conforme a quella che regge la Spagna, ci pongono in grado di soddisfare, per quanto è da noi, a quanto la salvezza del regno esige evidentemente oggidì, e di aderire ai comuni desiderj espressi con indicibile ardore.

« In momento così difficile, non c'è stato possibile di consultare esattamente i limiti ordinari dell'autorità d'un reggente.

« Il nostro rispetto e la nostra sommissione verso Sua Maestà Carlo-Felice, al quale è devoluto il trono, ci avrebbero indotto a non arrecare cambiamento alcuno alle leggi fondamentali del regno, o almeno ad aspettare che le intenzioni del nuovo sovrano ci fossero note.

« Ma siccome l'esigenza delle circostanze è manifesta, siccome importa di rendere al nuovo re un popolo sano e salvo, felice e non lacerato dalle fazioni e dalla guerra civile; pesate maturamente tutte queste ragioni, e sul parere del nostro consiglio di Stato; persuaso d'altronde che Sua Maestà il re, mosso dalla stessa considerazione, rivestirà la presente deliberazione colla sua sovrana approvazione, abbiamo risoluto quanto appresso:

« La costituzione di Spagna sarà promulgata ed osservata come legge dello Stato, colle modificazioni che saranno deliberate dalla rappresentanza nazionale, d'accordo con Sua Maestà il re.

« Dato a Torino, il 13 marzo, l'anno del Signore 1821.

« CARLO ALBERTO.

« MANGIARDI. »

Appresso, il principe reggente dovette nominare un nuovo ministero: il cavalier dal Pozzo ebbe il dipartimento dell'interno; quelli della guerra e della marina furono affidati al cavalier di Villa Marina; il ministero delle finanze, all'avvocato Gubernatis, e il dipartimento degli affari esteri, al cavalier Santi, per ricusa del marchese di Brême; finalmente il conte Cristiani fu nominato direttore generale della polizia.

Nel medesimo giorno egli istituì una giunta provvisoria, composta di quindici membri, ma il cui personale fu poi aumentato. Fra i nomi dei personaggi che la componevano notiamo quelli dei sigg. marchese di Brême, il principe della Cisterna, Costa, Agosti de Barolo, il marchese Ghilieri, l'abate Marentini, il marchese Caretto, il conte Serra di Albugnano, il cardinal Morozzo, il senatore Garran, il duca di Valombrosa.

Il primo atto emanato da questa giunta fu un proclama col quale un'amnistia piena e intiera era accordata per qualunque atto politico avvenuto fino a quel giorno, coll'espressa condizione però che i suoi autori tornassero immediatamente all'ordine e prestassero giuramento d'obbedienza. Il proclama aggiungeva: « che era severamente proibito d'inalberar bandiere o portar coccardo di forma e

colore diversi da quello che aveva sempre distinto la nazione piemontese sotto il governo dell' augusta casa di Savoia. »

Ma, il 10 marzo, erasi parimente formata una giunta in Alessandria; essa pretendeva dirigere la rivoluzione, ed i suoi atti portavano in fronte le parole: *Regno d'Italia*. L'amnistia non poteva esser favorevolmente accolta da questa giunta rivale e, difatti, inviò immediatamente al principe reggente tre dei capi dell'insurrezione incaricati di rappresentargli calorosamente che gli autori della rivoluzione non avevan bisogno d' amnistia. Talchè il principe si vide costretto di dichiarare che non aveva inteso esprimere colle parole « atto politico » che si trovavano nel suo proclama del 14, che l' oblio delle trasgressioni nel servizio cagionate dal gran cambiamento operatosi per lo stabilimento del sistema costituzionale. Con questa condizione e colla formale promessa di riconoscere le promozioni e le spese dell'insurrezione d' Alessandria, si giunse ad ottenere la dissoluzione di questo governo rivale.

Appena installata la giunta suprema, essa fece dei decreti relativamente alla traduzione ed interpretazione della costituzione spagnuola, alla creazione d' una guardia nazionale, ed alla libertà della stampa. Tutte queste innovazioni furono in diverso modo adottate dalle provincie savojarde o piemontesi: così la costituzione fu accolta con repugnanza a Novara, a Chambéry, ed in quasi tutta la Savoia, mentre in tutto il Piemonte lo slancio era sembrato sì generale che a Milano ebbevi un momento di vi-

vissima inquietudine, e furono dati gli ordini per la partenza dell'arciduchessa vice-regina. Furono fatti moltissimi arresti; ed il governo non fu completamente rassicurato che quando più esatte informazioni fecero meglio conoscere l'indole e le risorse dell'insurrezione. Alla nuova del movimento, l'imperator d'Austria avea dato ordini di formare immantinente un'armata di riserva, composta delle forti guarnigioni che si trovavano nelle provincie italiane ed alle quali si riunirebbero de' rinforzi richiesti al consiglio aulico di Vienna. Contemporaneamente, l'imperatore di Russia ordinava che un'armata russa di centomila uomini, presi dalle provincie meridionali dell'impero, si mettesse in marcia per portarsi in Italia per la via più corta; ed i cantoni svizzeri furono ufficialmente invitati a opporre barriere alle sollevazioni che avevano avuto Alessandria per cuna.

Questa rivoluzione che sorgeva troppo tardi per venire in soccorso alla sollevazione napoletana, doveva essa più felice di quella, pretendere un più favorevol destino?

CAPITOLO IX.

Dichiarazione di Carlo-Felice. — Nomina il conte de La Tour generale dell'armata piemontese. — Il conte di Santa-Rosa ottiene dal principe reggente il portafoglio della guerra. — Il principe lascia Torino e si reca a Novara. — Scoraggiamento degl'insorti. — Movimento a Genova. — La giunta di Torino riprende coraggio. — Un corpo d'armata austriaca si forma dietro il Ticino. — Il conte de La Tour passa la Sesia. — Movimenti dell'armata costituzionale. — È sconfitta dagli Austriaci. — La giunta depona i suoi poteri. — Ingresso delle truppe regie in Torino. — Vittorio Emanuele conferma la sua abdicazione. — Avvenimento definitivo del re Carlo-Felice.

Il principe di Carignano avea spedito corrieri al duca del Genevese, Carlo-Felice, in quel momento a Modena, onde notificargli l'abdicazione del re ed i voti dell'insurrezione. Forse ei supponeva che il duca, entrando nei disegni della rivoluzione non avrebbe indugiato a dare la sua adesione divenuta necessaria. Ma, nell'accettare l'esercizio del regio potere, Carlo-Felice non volle assumere il titolo di re fino a che il di lui fratello, messo in

una situazione perfettamente libera, potesse fargli sapere che tale era il suo desiderio personale. Oltre a ciò, dichiarò, con atto solenne, in data del 16 marzo, che : « lungi dall'acconsentire a qual si fosse mutamento nella forma del governo preesistente, riguarderebbe come ribelli tutti quelli fra i sudditi del re che restassero uniti o si unissero ai sediziosi, che si fossero fatto lecito o se lo facessero sia di proclamare una costituzione, sia di fare qualche altra innovazione contraria alla pienezza della autorità regia, dichiarando nulli tutti gli atti di sovrana competenza che potrebbero essere stati fatti dopo l'abdicazione del re, suo fratello, e chiamando tutti i suoi sudditi alla difesa della legittimità dei troni e del regio potere, ec., ec., ec.. »

Nello stesso giorno, il duca del Genevese nominava generale supremo dell'armata piemontese il conte de La Tour, governatore di Novara.

Una dichiarazione sì categorica scoraggi singolarmente la giunta provvisoria, alla quale fu immediatamente comunicata dal principe reggente; non potevasi infatti concepire speranza ragionevole alcuna di fare abbandonare al duca del Genevese una risoluzione così chiaramente ed energicamente espressa. Ciò nonostante, il principe di Carignano risolvè, di concerto colla giunta, di tentare un ultimo sforzo deputando a Modena il cardinale Morozzo, arcivescovo di Novara ed il conte Bagrasque, incaricati ambedue di rappresentare al nuovo re lo stato degli affari del paese. Mentre si attendeva il risultato di

questo tentativo, il principe reggente, volendo render paga la pubblica opinione, che chiedeva si operasse una diversione potente in favore dei Napoletani, mercè una dichiarazione di guerra immediatamente diretta all'Austria, aveva organizzate le guardie nazionali e chiamati sotto le bandiere i contingenti provinciali per cui doveva l'armata presentare un effettivo di circa 70,000 uomini; prometteva, al tempo stesso, l'allontanamento dell'ambasciatore d'Austria del quale si voleva l'espulsione. Ed in fatti, nella sera del 19, egli si vide costretto a partir da Torino in presenza di una riunione di popolo che si era formata davanti il di lui palazzo.

Alessandria continuava ad essere il centro della rivoluzione; la sua giunta direttiva avea deliberato la guerra all'Austria. Spedì in deputazione a Torino i sigg. di Santa-Rosa, di Collegno e di Lissio, che domandarono immediatamente un'udienza al principe reggente, onde spingerlo in quella via rivoluzionaria; ma il principe adducendo per pretesto una indisposizione, ricusò di riceverli. Si presentarono allora alla giunta, dalla quale la lor proposizione che corrispondeva, infatti, a desiderj già espressi, fu accolta con tal favore che il principe di Carignano credè dover nominare immediatamente il conte di Santa-Rosa, ministro della guerra in surrogazione del cavaliere di Villa-Marina che dava la sua dimissione. Il nuovo ministro fu dunque immediatamente installato.

Fin dall'indomani il principe doveva lavorar con esso, ma, in mezzo alla notte, e fatta uscire

segretamente dalla città la principessa di Carignano, accompagnata dalle guardie del corpo, dall'artiglieria leggiera e da un reggimento di cavalleria che non si era mostrato favorevole alla rivoluzione, il reggente partì anch'egli per Novara, ove si mise sotto gli ordini del conte de La Tour, che cominciava a riformarvi la guardia reale destinata a combattere la rivoluzione.

Quella partenza del principe, considerata come un tradimento dai capi del movimento, fece sulle prime supporre che la lor causa fosse interamente perduta, e, in fatti, il loro scoraggiamento fu sì grande in quel primo momento, che la maggior parte dei membri della giunta dettero la loro demissione, e che, senza le istanze del cavalier dal Pozzo, ministro dell'interno, l'anarchia sarebbe divenuta completa. Santa-Rosa, a cui il conte de La Tour aveva dato ordine di deporre il suo portafoglio nelle mani del sig. de Lescarene, designato da lui per riceverlo, già pensava a ritirarsi sopra Alessandria colla guarnigione della cittadella, perchè non poteva contare nè sui carabinieri reali, nè sul reggimento di Savoia. Il principe di Carignano fece pervenire a Torino una dichiarazione solenne colla quale « rinunziava alle funzioni di reggente, dando per tal modo e per sempre l'esempio della più rispettosa obbedienza alla volontà del sovrano. » La situazione dei rivoluzionari di Torino era dunque divenuta delle più critiche, quando si ricevè, nella sera del 23, la notizia inaspettata che il reggimento dei dragoni della regina aveva abbandonata l'ar-

mata regia di Novara, alle grida di viva la costituzione! Al tempo stesso giungevano corrieri da Genova che annunziavano che la guarnigione, d'accordo col popolo, si era portata al palazzo del governatore e, impadronendosi della sua persona, l'avea forzato a nominare immediatamente una commissione amministrativa di governo, alla quale dovè rimettere tutti i suoi poteri.

Le speranze della giunta furono ravvivate dall'annunzio di quei gravi avvenimenti. Santa-Rosa pubblicò immediatamente un ordine del giorno col quale, considerando il principe reggente qual vittima d'un inganno, ed il re Carlo-Felice come prigioniero dell'Austria, chiamava i Piemontesi alle armi, e prometteva loro con incredibile audacia, « il soccorso dei Lombardi e l'appoggio della Francia. »

In quel tempo, il re Carlo-Felice, confermando la dichiarazione del 16 e le intenzioni relative alla forma del governo, ch'ei voleva conservare tal quale esisteva prima dell'abdicazione di Vittorio-Emanuele, nominava provvisoriamente tre governatori generali pel ducato di Savoia, pel ducato di Genova e gli Stati di terra ferma: erano i generali de Scalmours, Desgeneix e de La Tour; ma, contemporaneamente, la giunta suprema pubblicava un decreto che creava, per le province, dei capi politici ai quali tutte le autorità, tranne l'autorità giudiziaria, dovevano star sottoposte; tutti furono scelti fra i più caldi partigiani del sistema costituzionale.

Il conte di Santa-Rosa disse nella relazione da lui pubblicata sulla rivoluzione piemontese, che il conte di Mocenigo, ministro di Russia a Torino, aveva fatto, in quell'epoca, dei progetti di pacificazione al cavaliere dal Pozzo, ministro dell'interno, ed all'abate Marentini, presidente della giunta, e che, profittando della giusta emozione prodotta a Torino dalla nuova del disastro di Napoli, avea assicurato ai due personaggi che potevano contare sulle premure dell'imperatore *Alessandro per la bramata pacificazione del Piemonte. Le condizioni proposte dal conte di Mocenigo erano: « che gli Austriaci non metterebbero il piede sul suolo piemontese, che si accorderebbe piena ed intiera amnistia a tutti coloro che avessero parteggiato per la rivoluzione. » Pareva perfino dar la speranza della concessione d'uno statuto che garantirebbe gl'interessi della carboneria. Ciò sembraci un po' azzardato; nulla di meno è chiaro che il conte di Santa-Rosa era in grado di conoscere le più minute particolarità di quella trattativa.

La situazione precaria nella quale si trovava la giunta le rendeva prezioso l'intervento del ministro russo; deliberò dunque su di ciò e dichiarò accettare il progetto di pacificazione proposto; ma si trattava di far gradire questa risoluzione ai capi dell'insurrezione d'Alessandria, e Santa-Rosa, che ben conosceva lo spirito politico che li animava, si astenne dal firmare la dichiarazione che l'abate Marentini, presidente della giunta centrale, fu incaricato di portare ad Alessandria. Infatti essa vi

fu malissimo accolta, e gl'insorti dichiararono che qualunque transazione non avente per base la conservazione della costituzione spagnuola pareva loro una vile condiscendenza. Le risposte dei capi furon dunque evasive e le trattative cessarono.

Frattanto, a richiesta del re Carlo-Felice, un corpo d'armata austriaco, di circa diciotto mila uomini, era riunito dal conte di Bubna, lungo il Ticino i cui ponti erano stati rotti. Il generale La Tour avrebbe desiderato ristabilire l'autorità regia in Torino senza il concorso delle baïonette straniere, ed era intenzionato di recarvisi, perchè sapea avere dei partigiani nel reggimento dei reali carabinieri i quali obbedivano con repugnanza agli ordini di Santa-Rosa; ma il ministro della guerra, fatti venire da Chambéry i due battaglioni della brigata d'Alessandria che soli sostenevano in Savoia il sistema costituzionale, si vide in grado di dettar legge ai carabinieri, il colonnello dei quali venne destituito. Un vivo malcontento manifestossi fra i soldati di quel corpo; corsero per le vie a plotoni, insultando il popolo ed i volontari venuti da Alessandria; finalmente, dopo uno scambio di fucilate, uscirono di Torino per andare, con armi e bagagli, al quartiere generale di Novara. La guerra civile era dunque cominciata.

L'armata costituzionale poteva riunire undici mila uomini in circa; l'armata reale ne aveva da otto in nove mila. Malgrado questa differenza di numero, quest'ultima aveva un gran vantaggio, quello di esser composta di soldati esercitati, mentre, nel-

l'altra, un gran numero di giovani inabili al maneggio delle armi e nuovi alle cose della guerra, non potevano essere considerati come una forza reale.

Un proclama del re Carlo-Felice, in data del 3 aprile 1821, « ordinava a tutti i soldati del regno di unirsi alla regia armata; dichiarava felloni tutti coloro i quali persistessero a sostenere il partito dei ribelli, ed intimava a tutti i cittadini di considerare siccome amiche ed alleate le truppe austriache che avrebbero secondate le operazioni della medesima. »

Il 4 aprile, il conte de La Tour, concertatosi col generale de Bubna, passò la Sesia, piantò il suo quartier generale a Vercelli, e spinse le sue avanguardie fino a otto leghe da Torino. Un corpo di truppe costituzionali era stato riunito presso Casale; era forte di circa cinquemila uomini e di sei pezzi di cannone; i colonnelli Regis, di Saint-Marsan, ed il maggiore Collegno comandavano quella divisione e si portarono sopra Vercelli. Il generale de La Tour non gli attese in quella posizione, e volendo risparmiare, se era ancora possibile, gli orrori della guerra civile, mandò loro a parlamentare, il general Bellotti. In quel tempo, l'armata regia si ritirava dietro la Sesia e gli Austriaci facevano i loro preparativi pel passaggio del Ticino, che effettuarono in diversi punti nella notte del dì 7 al dì 8 aprile.

Dal canto loro, le truppe costituzionali si avanzavano lentamente verso la città, aspettando sempre

L'arrivo dei parlamentari che si eran loro annunziati; si accamparono a due tiri di cannone dalle mura di Novara e speravano di operare, colla sola presenza, la defezione dell'armata regia. Il dì seguente, allo spuntar del giorno, nel momento in cui sbocavano sul colle di S. Martino e si avanzavano verso i bastioni da dove le truppe regie facevano un fuoco vivissimo, due reggimenti austriaci comparvero sulle alture. Questa apparizione impreveduta mise la confusione nelle file degli insorti; disordinati a sinistra e battuti dall'alto degli spalti si videro ben presto costretti a batter la ritirata; questo movimento si effettuò fino al ponte dell'Agogna, ove l'infanteria prese posizione, nel mentre che la cavalleria si formava in colonne sulla strada di Vercelli. Ma nel momento in cui, l'infanteria costituzionale, ammassandosi a scaglioni sul piano, cercava di continuare il suo movimento di ritirata, la cavalleria austriaca eseguì vigorose cariche sulla coda della colonna; malgrado gli sforzi del colonnello Regis, del capitano Ferraro e del conte di Saint-Marsan, essa pervenne a mettervi il disordine, e finalmente, battuto il corpo dei dragoni della regina, convertì la ritirata in una vera sconfitta. I soldati non si fermarono che a Vercelli, non ascoltando più la voce dei loro ufficiali, e, osservando d'altronde che la strada di Casale era intercettata, si dispersero nella campagna e non cercarono che a ritornare alle loro case. Questa zuffa durò per ben sette ore; però non costò ai costituzionali che un sol pezzo di cannone, pochi morti e un centi-

naio di prigionieri. Come la rivoluzione napoletana, l'insurrezione piemontese aveva avuto il suo Waterloo.

Questa disastrosa notizia giunse a Torino nella sera del dì 8 aprile. Santa-Rosa voleva immediatamente ordinare la ritirata sopra Alessandria, ove credeva potersi arrestare momentaneamente l'armata austro-piemontese; appresso voleva portarsi sopra Genova con tutti i membri della giunta e difendervisi fino agli estremi. Tale era almeno il piano del general Guglielmo de Vaudoncourt, il quale giungeva nell'istante da Losanna per offrire i suoi servizi alla causa costituzionale, e che la giunta avea incaricato di riunire gli avanzi dell'armata. Ma indi a poco Saint-Marsan e Lisio vennero a distruggere queste ultime speranze, annunziando che la disfatta era omai senza risorsa e che il colonnello Regis costretto ad evacuare Casale in presenza delle colonne austriache, il generale La Tour avanzava rapidamente sulla capitale, senza incontrare ostacolo alcuno.

Il 9 aprile, la giunta depose dunque tutti i suoi poteri nelle mani del corpo decurionale. Il ministro della guerra consegnò la cittadella alla guardia nazionale, e, sul parere della giunta, prese dal pubblico tesoro la somma di centocinquanta mila franchi onde assicurar la paga e la sussistenza del corpo di truppe che si portava a Genova. Poco dopo, tutti quelli che si eran maggiormente distinti nella rivoluzione, partirono da Torino, ove non rimase che un battaglione della legione reale di Pie-

monte, che costantemente si era mostrato fedele alla causa del re. Il generale de La Tour si avvicinava; una deputazione uscì di città per presentargliene le chiavi e supplicarlo di occuparla colle truppe nazionali. Egli ottenne, in fatti, dal conte de Bubna, che gli Austriaci non si sarebbero avanzati oltre Vercelli, e, l'indomani, egli stesso fece il suo ingresso in Torino, con una certa pompa militare.

La contro-rivoluzione si effettuò con molto maggior facilità di quello che la rivoluzione non si era fatta; così doveva essere in un paese da lungo tempo educato al dispotismo. I giornali che erano comparsi, mercè la libertà della stampa, disparvero prontamente, la qual cosa fece salire i pubblici fondi, e gli Austriaci occuparono in nome del re la città e la cittadella d'Alessandria.

Il re Vittorio-Emanuele era rimasto in Nizza per tutto il tempo della rivoluzione; il duca del Ginevrino il quale, come già abbiain detto, aveva recusato il titolo di re, insisteva perchè suo fratello riprendesse le redini del governo. Ma il vecchio monarca confermò la sua abdicazione con atto del 19 aprile, e Carlo-Felice, aderendo ad un voto così liberamente espresso, notificò il suo avvenimento ai regi senati, alla camera dei conti, a tutti i magistrati supremi, non che alle potenze straniere.

In quel tempo, il principe di Carignano, il quale, dopo pochi giorni il suo arrivo in Novara, era andato a Modena, ov' ebbe breve colloquio col re, si allontanava per qualche tempo dalla corte, e,

in appresso, doveva, con atti intieramente opposti alle sue prime tendenze, cercare di emendare in qualche modo la sua precedente condotta liberale. L'anno seguente egli partecipava nella Spagna, alle fatiche dell'armata francese in quella campagna del 1823, precisamente diretta contro i principj che, in Piemonte, avevano avuto un giorno di trionfo. Ma più tardi ancora, il principe di Carignano doveva ritrovare sul trono le patriottiche ispirazioni della sua gioventù.

Uno dei primi atti del governo restaurato fu la creazione di una regia delegazione o commissione mista, civile e militare, incaricata d'inquisire i principali capi o fautori della rivoluzione piemontese. Questa regia delegazione, istituita con lettere patenti in data del 26 aprile, procedè, come sogliono queste specie di commissioni, cioè, con sollecitudine e rigore. Santa-Rosa, dal Pozzo, Ansaldi, Lisio, Saint-Marsan, Saint-Michel, il principe della Cisterna ed il conte di Peron si eran dispersi dopo il disastro di Novara e si erano rifugiati in Svizzera o in Francia; i loro beni erano stati sequestrati; tutti furono condannati a morte e giustiziati in effigie. Oltre queste procedure criminali, vi ebbero molte destituzioni nell'amministrazione pubblica, e le università di Torino e di Genova furon chiuse per tutto l'anno scolastico.

La contro-rivoluzione seguiva dunque in Piemonte le stesse tracce delle altre, e sempre procedeva con quei mezzi reazionari, così privi di buon senso e soprattutto così inutili. Qualche concessione

allo spirito pubblico e qualche miglioramento in un senso saggiamente liberale avrebber fatto più in quell' epoca, di quello che le commissioni militari e le baionette stradicere.

Per dare all' Austria una garanzia necessaria alla tranquillità delle sue provincie italiane, era stato convenuto che le sarebbe accordata l'occupazione provvisoria d'una linea militare nel Piemonte. Questa convenzione fu conchiusa il 18 luglio 1821: dodicimila Austriaci occuparono le piazze di Stradella, Voghera, Tortona, Alessandria, Valenza, Casale e Vercelli.

La rivoluzione italiana era soffogata nel suo nascere; l'imperatore Alessandro fermò la marcia della sua armata che già era giunta in Gallizia, ed il Piemonte tornò in quel torpore politico che i suoi governanti avevano fino allora diligentemente mantenuto. Esso doveva uscirne quel giorno ancor ben lontano, ma fatalmente segnato dal dito della Provvidenza.

CAPITOLO X.

Sollevazione di Messina. — È facilmente repressa. — Movimento reazionario negli Stati italiani. — Esecuzioni. — Processo degl' insorti di Monteforte. — Suo esito. — Sentenze del tribunale supremo di Milano. — Contegno del governo romano. — Riorganizzazione dell' armata e della marina in Piemonte. — Congresso di Verona. — Morte del re di Napoli. — Suo figlio gli succede col nome di Francesco I.

I carbonari siciliani, avuta contezza della disfatta di Rieti e dei disastri dell' armata napoletana, si eran congregati in Messina e proposto di difendere per lor proprio conto la giurata costituzione, colla condizione però che la guarnigione della città si fosse associata a quell' impresa. Questa truppa era comandata dal general Rossarol, patriotto ardente e determinato; una deputazione, composta dei principali settari, non esitò a rivolgersi a lui, ed il generale avendo promesso la richiesta assistenza, fu deliberato sui mezzi da impiegarsi e fu convenuto che Rossarol sarebbe il capo dell' impresa. Del resto, i primi movimenti

dovevan servire a determinare ciò che si sarebbe fatto ulteriormente.

Il giorno stabilito, i carbonari eseguirono i piani di sollevazione che precedentemente erano stati combinati. Il vessillo della carboneria fu inalberato su tutti gli edifizi; furono cancellate le armi del re, e ne furon spezzate le statue. I magistrati, spaventati, fuggirono o si nascosero, ed il principe della Scaletta dovè la sua salvezza ad una pronta fuga. Tutto il potere restò dunque nelle mani del general Rossarol.

Quest' ultimo, rammentate in un proclama le parole proferite dal re giurando di mantenere la costituzione, « se operassi contro il mio giuramento, non dovrò essere ubbidito, ed ogni operazione con cui vi contravvenissi sarà nulla e di niun valore, » dichiarò legittima la sollevazione del popolo e dei soldati, ed aggiunse sperare di esser secondato nel suo tentativo da tutti i buoni cittadini. Ordinò alle truppe acquartierate in Sicilia di riunirsi in Messina, e mandò messaggi a tutte le città dell' isola per indurle similmente a sollevarsi. Disgraziatamente pel successo della sua intrapresa, Rossarol, trascinato dall' impeto dei carbonari, non avea prese le misure che sarebbero state necessarie per dirigere il movimento e per organizzare la guerra. Ebbevi in quella sollevazione qualche cosa d'incerto e di confuso che dovea far presagire un esito disastroso. Le città della Sicilia eccitate a prender le armi ricusarono il richiesto concorso; le milizie stettero nell' inazione, o che i

corrieri del general Rossarol fossero stati scoperti e arrestati o che non volessero obbedire ad ordini che non venivano dai loro capi immediati. Lo zelo dei carbonari si rallentò in breve in presenza di quelli ostacoli impreveduti. A Messina, un gran numero di cittadini presero le armi, e si riunirono, sul principio, per mantener l'ordine pubblico, e poco dopo per reprimere l'insurrezione. Davanti a questa resistenza organizzata, gl'insorti, temendo pella loro sicurezza, fuggirono o si nascosero alla loro volta. Rossarol poté imbarcarsi e giunse alle coste di Spagna. Si arruolò nell'armata costituzionale; ma il regno delle cortès doveva esser di corta durata, ed il generale dovette indi a poco andare a cercare in Grecia un nuovo impiego alla sua spada. La morte lo attendeva su quelle spiagge; morì prima d'aver potuto giovare alla nobile causa Ellenica.

Frattanto la reazione si estendeva negli Stati italiani; a Milano, a Parma, a Modena, tribunali straordinari furono incaricati di processare tutti quelli che erano accusati d'associazione alle sette proscritte. Un gran numero di essi furono condannati a morte o alle galere; alcuni alla prigione soltanto. Fra le prime vittime dobbiamo citare un distinto professore, San-Andreoli di San-Posidomo, che fu giustiziato a Rubiera, nel ducato di Modena, il 17 ottobre 1822. A Napoli, la commissione speciale incaricata di giudicare quarantatrè individui accusati di essere stati i principali agenti del movimento militare di Monteforte, aveva, dopo parec-

tre mesi d'inchieste, di difese e di deliberazioni, proferita una sentenza colla quale trenta fra gli accusati erano condannati alla pena di morte, e tredici a quella di venticinque anni di ferri. All'arrivo delle truppe austriache in Napoli, Morelli e Silvati avevan già preso la fuga; il Morelli, riunito un cinquecento soldati o partigiani, correva sul principio le campagne ne' dintorni della città fortificata di Mirabella; ma l'ardore di quella piccola truppa rallentandosi di giorno in giorno, e, la diserzione aumentando, Morelli e Silvati s'imbarcarono ambedue su piccol naviglio che partiva per la Grecia; ma assaliti da violenta tempesta, approdarono sulle coste di Ragusi. Colà, senza passaporto e svelando la lor posizione coll'evidente ansietà del loro contegno, furono arrestati, riconosciuti, e inviati a Napoli. Il Morelli pervenne a fuggire nel tragitto; ma venne disgraziatamente ripreso poco dopo e andò a dividere la sorte del Silvati.

Questo processo degl'insorti di Monteforte attirò vivamente la pubblica attenzione, ed ecco come la Gazzetta ufficiale di Napoli rese conto del suo esito:

« I Napoletani aspettavano fra il timore e la speranza, l'esito di quella gran deliberazione. Appena proferita la sentenza, fu portata al re che presedeva allora il consiglio di Stato. Sua Maestà fu commossa dall'estensione della condanna, quantunque fosse giusta e necessaria. Il re non ascoltò che la voce del cuore di Ferdinando. Firmò immediatamente la grazia di ventotto fra i condannati a mor-

te, e non permise l'esecuzione che di due dei principali autori della ribellione, Michele Morelli e Giuseppe Silvati.

« Non può figurarsi l'impressione prodotta da un atto così insigne di clemenza; gli uomini che avevano più degli altri oltraggiato un nome sì caro e sacro a tutti i Napoletani, confessando pubblicamente i loro errori e la loro ingratitudine esclamarono ad alta voce: Viva il re! viva Ferdinando! fu e sarà sempre il medesimo.

« La sentenza fu immediatamente eseguita riguardo al Silvati ed al Morelli. Il loro supplizio ebbe luogo sulla gran piazza vicina alla porta di Capua. Il primo ricevè i soccorsi della religione: morì pentito e cristianamente; Michele Morelli morì impenitente. Il corpo del Silvati ricevè la sepoltura ecclesiastica; quello del Morelli, privo di quell'onore, fu sepolto in terra separata e profana: visse da empio, e da empio morì.

« Un commovente spettacolo si manifestò nella gran sala di giustizia quando fu letto nelle solite forme agl'individui graziati l'atto della sovrana clemenza. La sala era talmente piena che sarebbe stato impossibile ad un sol uomo di trovarvi posto. Verso le dieci del mattino, tutta la corte, le due camere riunite, entrò in seduta, ed il procurator generale fece comprendere in un discorso energico la riconoscenza dovuta al re per quell'atto di bontà e di misericordia. Appresso, l'atto fu letto; e appena terminata la lettura, le grida di viva il re fecero risuonare per lungo tem-

po le volte del palazzo. L'emozione dei condannati era al colmo, ed era facile vedere che le loro lacrime partivano dal cuore. Quattro di quei condannati subiranno la pena dell'ergastolo a vita, sedici, quella dei ferri per trent'anni; gli altri, che la gran corte, nel condannarli, aveva raccomandati alla clemenza reale, attenderanno da ulteriore decisione la loro sorte definitiva. La pena dei tredici condannati a venticinque anni di ferri è ridotta a diciotto. L'ordinanza del re è controfirmata dal marchese Tommasi e dal principe Ruffo. »

Tali erano le espressioni colle quali la gazzetta ufficiale annunziava l'esito del processo di Monteforte. Fra questo linguaggio e quello che tenevano non ha guari i fogli ultra-costituzionali, non v'era differenza alcuna di esagerazione. Niuno dei due partiti dei quali questi giornali erano organo, era il partito dell'equità e della ragione. La verità stava nel mezzo. *

Nel regno lombardo-veneto, il tribunal supremo di giustizia sedente a Verona confermò la sentenza proferita da una commissione speciale contro venticinque accusati detenuti o contumaci, fra i quali notavansi il conte Gonsalonieri, i marchesi Visconti e Bossi, ed un Francese, l'infelice Alessandro Andryane.

È noto che quest'ultimo, dopo aver servito nell'epoca del governo de' cento giorni in qualità d'ajutante di campo del general Merlin, avea lasciata la Francia nel 1819, si era ritirato a Ginevra, ed era stato iniziato alla setta dei carbo-

nari. Esisteva a quei giorni in Ginevra un'associazione politica che s'intitolava Congresso italiano, scopo della quale era di mettere in rivoluzione l'Italia. Andryane dovea secondare i disegni di quella, ed a tale effetto egli era stato rivestito di uno dei gradi superiori della setta, del grado di *diacono straordinario*. Munito della patente che gli era stata rilasciata dalla società, egli avea lasciato Ginevra ne' primi giorni del dicembre 1822 per trasferirsi a Bellinzona e a Milano, onde concertarsi con alcuni iniziati della setta; ma fu arrestato in quest'ultima città e condannato, per commutazione di pena, all'ergastolo a vita nella fortezza di Spielberg. Andryane ci ha fatto sapere nelle sue memorie come, dopo una troppo lunga prigionia, egli ottenne finalmente la condonazione della pena, come ancora un prigioniero non meno infelice di lui, Silvio Pellico.

Il governo Lombardo-veneto, mentre perseguitava con tanta severità gli avanzi della cospirazione del 1821, pubblicava un ordine superiore che intimava agli Italiani assenti da quell'epoca in poi di tornare alle loro case, sotto pena di esser dichiarati morti civilmente e di vederè i loro beni sequestrati. Questa misura non comprendeva meno di quaranta capi di famiglie onorevoli. Un piccolissimo numero fra quelli obbedirono alla fatta intimazione.

Pochi giorni dopo terminato il processo di Monteforte, il governo napoletano pubblicava una amnistia per tutti gl'individui che avessero fatto parte delle società segrete o avessero partecipato

agli attentati politici commessi contro lo Stato anteriormente all'epoca del 24 marzo 1821, inclusive. Ma da questa amnistia erano eccettuati i generali Guglielmo Pepe, Michele Carascosa, Giovanni Russo, Giuseppe Rossarol, i colonnelli de Concili, Gaetano Costa, Francesco Capecepatro, gli abati Menichini e Capuccio, l'avvocato Palladino, l'intendente Lucente e molti altri personaggi men conosciuti.

Il governo romano, profittando abilmente delle circostanze favorevoli all'influenza del potere apostolico negli Stati travagliati dalle rivoluzioni, avea abbandonato ogni specie d'inquisizione e di severità politica. Il cardinal Consalvi avea giudicato che, nelle condizioni eccezionali in cui si trovava allora l'Italia, era cosa del pari scaltra e generosa il faro degli Stati pontificj un asilo aperto alle vittime delle reazioni, sempre cieche. Lo stesso sentimento lo avea indotto a ricevere in Ancona la deputazione inviata al congresso di Verona dal governo provvisorio della Grecia, ed a provocare l'intercessione del Santo Padre in favore dei Greci, i cui reclami però non furono accolti in Verona.

Dopo le vendette politiche vennero i provvedimenti organizzatori e le ricomposizioni amministrative.

In Piemonte, il nuovo re Carlo-Felice si occupò dapprima della armata e della marina. Questa ultima misura ebbe un effetto quasi immediato; pochi mesi dopo, un'imponente squadra sarda trasportava consoli a Tripoli, Algeri e Tunisi, e men-

tre faceva degnamente rispettare la propria bandiera, affrancava la Sardegna dal tributo di regali che era obbligata offrire alle potenze barbaresche.

L'occupazione austriaca imponeva al regno una spesa annuale di oltre sei milioni di franchi. Una convenzione conchiusa il 14 dicembre a Verona fissò le epoche della evacuazione delle provincie piemontesi, dimodochè fu intieramente operata il 31 ottobre 1823.

Verona, città situata sull'Adige, era stata scelta come punto centrale e convenientemente lontano dalle capitali popolate. Abbiamo detto altrove quali furono le grandi quistioni trattate in quel celebre congresso ed in quale spirito i plenipotenziari delle potenze superiori dell'Europa sistemarono, in presenza degli imperatori di Russia e d'Austria, le principali questioni che agitavano allora il continente.

Il re di Napoli, che era stato chiamato al congresso, vi si recò con una certa pompa e riuscì a far ridurre da quaranta due mila a trenta mila uomini l'armata austriaca che occupava il regno delle Due Sicilie. Le disfatte successive e rapide delle insurrezioni napoletana e piemontese facevano naturalmente sperare e prevedere un trionfo non men completo dei principj assolutisti in Spagna. Il doppio successo degli Austriaci provocò dunque l'intervento francese e la campagna del 1823.

Sciolto il congresso di Verona, il re di Napoli si era recato a Vienna. Questo viaggio, intrapreso in un'età grave, in un inverno rigoroso, in-

fluì sullo stato della di lui salute. Tornato a Napoli, si ammalò, verso la fine del 1824. Questa indisposizione non avea sul principio un carattere di gravità molto allarmante; nella sera del 3 gennaio 1825, il re, dopo le sue solite occupazioni, andò a dormire. Era solito suonare alle otto perchè un servo entrasse nella di lui camera, ma nella mattina del 4 l'ora passò senza che il re avesse chiamato, ed allora i medici che ordinariamente si trovavan presenti al destarsi del re, decisero di entrare senza aspettar di più. I loro timori si avverarono; Ferdinando I era morto di apoplezia.

Con testamento olografo in data del 17 marzo 1822 a cui avea aggiunto, poco tempo prima della sua morte, alcune nuove disposizioni, il re avea confermato le leggi della successione al trono stabilite dal suo genitore Carlo III. ed istituito erede della corona suo figlio Francesco, duca di Calabria. Questo principe, bandita con editto la morte del re Ferdinando, salì sul trono delle Due-Sicilie col nome di Francesco I, e le speranze popolari, altamente espresse, salutarono il di lui avvenimento.

CAPITOLO XI.

Situazione degli Stati romani. — Pio VII e Consalvi. — Motuproprio del 6 luglio 1816. — Complesso dell' amministrazione romana. — Morte di Pio VII. — Cerimonie d' uso alla morte d' un papa. — Apertura del conclave. — Primi squittini. — Ingresso de' cardinali francesi e napoletani nel conclave. — Si forma una maggioranza in favore del cardinal della Genga. — È proclamato papa sotto il nome di Leone XII. — Incoronazione e primi atti amministrativi del nuovo papa. — Allontanamento del cardinal Consalvi. — Gli succede il cardinale della Somaglia in qualità di primo segretario di Stato. — Repressione dei brigantaggi negli Stati romani. — Creazione di sette università. — Ristabilimento dei gesuiti in Roma.

Gli Stati romani godevano internamente una profonda pace e, occupandosi come per l' addietro di religione e d' arte, profittavano dei fortunati ozj che loro avevano procurati due uomini di distintissimo ingegno, Pio VII ed il cardinal Consalvi. L' illustre pontefice il quale, personalmente ad onta delle molte peripezie della sua vita, non conservava rancore

contro le idee francesi, era stato nonostante costretto, come abbiamo detto di sopra, fino dai primi anni del suo regno, a sopprimere il Codice francese. Ma aveva introdotte utili riforme nelle istituzioni romane, proclamando la libertà del commercio e favorendo la divisione delle proprietà, nell'interesse della buona cultura; aveva inoltre costituita un'amministrazione regolare, secondo un sistema uniforme.

Crediamo utile di accennare le principali disposizioni del motuproprio pubblicato, il 6 luglio 1816; giova conoscere qual fosse l'organizzazione primitiva dell'amministrazione negli Stati romani, onde farsi una giusta idea delle riforme recentemente adottate da un pontefice non meno illustre di Pio VII.

Ai termini di quel Motuproprio, lo Stato ecclesiastico era diviso in diciassette delegazioni distinte in tre classi; ognuna di queste classi si suddivideva in governi di primo e secondo ordine; presso ciascun delegato era istituita una congregazione governativa composta di quattro membri; questa congregazione si rinnovava per metà ogni cinque anni, ed aveva voce consultiva in tutti gli affari, ed il delegato doveva menzionare i voti espressi da quella nel rendiconto della deliberazione.

I delegati erano scelti fra i prelati; i governatori di primo e secondo ordine dovevan dipendere dai delegati; ma non eran comprese in quella organizzazione: le giurisdizioni baroniali ripristinate coll'editto del 30 luglio 1814, la Comarca di Roma nella quale i governatori corrispondevano

direttamente col segretario di Stato, e perultimo la giurisdizione del cardinal decano o del prefetto dei sacri palazzi.

L'amministrazione e la giustizia civile erano affidate al governatore, in qualità di giudice di pace; ai tribunali di prima istanza, composti di tre o cinque giudici e di due supplenti in ogni capo-luogo di delegazione; a quattro tribunali d'appello: uno sedente a Bologna, il secondo a Macerata e gli altri due a Roma. Era imposto l'obbligo a tutti i tribunali di motivare le loro sentenze. L'uso della lingua italiana dovea sostituirsi a quello della lingua latina.

La giustizia criminale era affidata al governatore, ai tribunali criminali, esistenti in ciascuna delegazione e composti del delegato, di due assessori, d'un giudice del tribunale di prima istanza e di due membri della congregazione governativa; ai tribunali d'appello di Bologna, di Macerata, ed alla Sacra Consulta.

La tortura era abolita. S'istituivano giudici d'istruzione ed un avvocato dei poveri, ammettevansi l'appello e il confronto dei testimoni davanti i giudici; ma il motuproprio ristabiliva il tribunale dell'inquisizione.

Quanto all'organizzazione comunale, il motuproprio ammetteva un consiglio per deliberare ed una magistratura per amministrare. Il consiglio era più o meno numeroso, secondo la classe del comune; il delegato ne sceglieva i membri per la prima volta; il consiglio si formava poi da sè stesso, sot-

toponendo la sua scelta all'approvazione del delegato. I membri dovevano essere scelti fra il clero, i proprietari, gli scienziati, ed i negozianti.

La magistratura era composta del gonfaloniere, di quattro o sei *anziani* (denominazione data a certi magistrati) e d'un sindaco; la scelta di questi membri doveva esser fatta dal delegato, sopra tre liste che gli presenterebbero i consigli coll'approvazione della segreteria di Stato.

Roma e Bologna furono eccettuate dal sistema. Roma ebbe come prima un senatore e dei conservatori. A Bologna, l'amministrazione municipale fu affidata a sei conservatori e ad un senatore; oltre a ciò, ebbe un consiglio di quaranta *savi*.

Per ultimo il motuproprio del 1816 regolava la ripartizione e l'esazione delle imposte, posando le basi d'un catasto generale; tutti gli amministratori della pubblica finanza, senza eccezione, dovevano ogni anno render conto ad un tesoriere, incaricato di rimettere quei conti verificati al tribunale della Camera che li rivedeva alla sua volta e compilava il bilancio dell'anno seguente.

Tale era il complesso di quella legge organica che, ad onta delle sue imperfezioni, mirava evidentemente a conciliare il passato, ed il presente, l'antico sistema governativo e l'organizzazione francese, felice e leale idea che non poteva venire che da uno spirito così elevato ed eccellente quale era quello di Pio VII.

Disgraziatamente era giunto il giorno in cui Roma stava per esser priva del concorso del ve-

nerando pontefice: un deplorabile accidente, sopraggiunto nella sera del 6 luglio 1823, lo rapì repentinamente al popolo romano dal quale era adorato. Dopo una giornata impiegata, come al solito, a percorrere in carrozza ed a piedi diversi quartieri di Roma, Pio VII, tornato la sera nelle sue stanze, lavorava assiso al suo tavolino. Volle alzarsi dalla sedia e stender la mano ad un cordone appeso al muro, ma la mano gli venne meno e cadde sul marmo della stanza. Al rumore della caduta, ed alle grida che gli strappava un violento dolore, accorsero i familiari, e trasportarono il Santo Padre sopra un letto che non doveva più abbandonare. Infatti di lì a poco il male prese un carattere dei più terribili: il collo del femore era rotto, ed ogni speranza fu perduta. Il 20 agosto 1823, Pio VII ricevè il viatico dalle mani del cardinal Bertazzoli, e morì dopo una lunga ma tranquilla agonia.

Pio VII era nato in Cesena, il 14 agosto 1842, dal conte Scipione Chiaramonti e dalla Contessa Giovanna Ghini. Entrato all'età di 16 anni in un convento dell'ordine di Montecassino, era stato nominato vescovo di Tivoli, il 16 dicembre 1782, poi vescovo d'Imola e cardinale il 14 febbrajo 1785, e per ultimo inalzato al pontificato, in Venezia, il 14 marzo 1800.

Nel tempo che durò la malattia dell'illustre pontefice, Roma fu in una angoscia inesprimibile. Secondo un uso antico, il cardinal camarlingo informò il senato della morte del Santo Padre; que-

sta notizia fu accolta con un sentimento universale di dolore. Il senato scelse cinquanta consiglieri, metà fra i componenti il patriziato, metà fra i capi di quartiere, per invigilare, di concerto coll' autorità militare, ai diritti del senato romano ed alla sicurezza della città. Il principe senatore di Roma fece suonare la gran campana del Campidoglio, ed il decano del sacro collegio adunò un consiglio dei capi d'ordini presenti in Roma; poscia il corpo del Santo Padre fu imbalsamato e trasportato dal palazzo Quirinale al Vaticano, ove fu esposto.

Dopo le esequie novendiali, la salma di Pio VII fu trasportata nel mausoleo che le era stato destinato. Questo mausoleo, opera del celebre Canova, è situato nella Chiesa di S. Pietro. I cardinali presenti in Roma entrarono appresso in conclave colle cerimonie d'uso in simile circostanza. Il cardinal decano del sacro collegio celebrò l'ufficio divino nella cappella del palazzo Quirinale; poscia, dopo la messa, il gran maestro delle cerimonie fece lettura dell'atto della chiusura del conclave; finalmente furon distribuite delle schede ai cardinali, che rimasero intieramente privi di ogni comunicazione coll'esterno.

È noto quale importanza si annette, secondo il solito, all'elezione di un nuovo papa, e questa importanza era accresciuta dalle circostanze politiche nelle quali questa elezione doveva accadere. Di cinquantatrè cardinali dei quali si componeva il sacro collegio alla morte di Pio VII, quarantanove si trovarono all'apertura del conclave o giunsero poco

dopo. Qualche tempo prima della morte del papa, erasi sparsa la voce che l'Austria volesse inalzare al trono pontificio l'arciduca Ridolfo, arcivescovo d'Olmütz; ma il 16 settembre, il conte Appony, nominato ambasciatore straordinario dell'imperator d'Austria presso il sacro collegio, disse, nel discorso che pronunziò in latino quando fu ammesso a presentare le sue credenziali, che « Sua Maestà Imperiale fra le dategli istruzioni, gli aveva particolarmente raccomandato di offrire ai cardinali il suo aiuto e l'appoggio delle forze del suo impero per vegliare alla lor sicurezza, proteggere la libertà del loro suffragio e quella del conclave. » Il cardinale Arezzo fu incaricato dal sacro collegio di fare a quella comunicazione dell'imperator d'Austria una risposta di ringraziamento.

I primi squittini produssero un gran numero di candidati fra i quali nessuno pareva avere serie speranze di successo. Ogni giorno si facevano due squittini, e, nei primi quindici giorni del conclave, i cardinali Castiglioni, de Gregorio, Calvalchini, Zurla e della Somaglia, ma specialmente questi ultimi due, riunirono il maggior numero di voci. Il cardinale della Somaglia, commendabile pel suo sapere e per le sue virtù, non lo era meno per l'avanzata età agli occhi di quelli che volevano riservarsi una prossima elezione.

Le cose rimasero in quello stato fino a che l'ingresso dei cardinali francesi e napoletani nel conclave venne a cambiare le sorti dello squittinio. Il 28 settembre 1823, una maggioranza di trenta-

quattro voci si decideva in favore del cardinal della Genga, che fu proclamato papa col nome di Leone XII.

Il nuovo papa fu subito rivestito degli abiti pontificali. Ricevè gli omaggi del sacro collegio; poscia, giusta gli usi storici, fu atterrato il muro che chiudeva il conclave all'esterno, ed un cardinale annunziò da quell'apertura al popolo riunito, la nuova dell'elezione del pontefice. L'artiglieria di castel Sant'Angelo ed il suono delle campane la diffusero nell'istante in Roma, ove eccitò il più grande entusiasmo.

Il cardinale Annibale della Genga godeva, in fatti, una gran reputazione di santità e di abilità politica. Nato il 2 agosto 1760, si era occupato dei pubblici affari fino dal 1795, ed aveva disimpegnate, per lo spazio di quattordici anni, le funzioni di nunzio apostolico in Alemagna. Inviato in Francia nel 1814, per complimentarvi il re Luigi XVIII sul suo ritorno, vi si trovava tuttavia all'epoca del governo de' cento giorni, e vi si era fatto ammirare pel suo nobile e prudente contegno. Il 5 ottobre, avvenne nella basilica di S. Pietro l'incoronazione di Leone XII, con quella pompa ammirabile solita in siffatta circostanza.

Le prime cure del sovrano pontefice, dopo l'incoronazione, consistettero nell'esaminare tutti i rami dell'amministrazione romana. Leon XII creò una congregazione permanente per gli affari dello Stato e della Chiesa, della quale riserbossi la presidenza, e vi fece entrare il cardinale della Soma-

glia, nominato primo segretario di Stato nel posto del cardinal Consalvi. Del resto, Leon XII commise un grave errore allontanando dagli affari un uomo che, ad onta dell' avanzata età, era ancora sì capace di spandervi una viva luce! Consalvi non sopravvisse lungo tempo al suo allontanamento dal governo.

I brigantaggi si eran talmente moltiplicati nelle province limitrofe del regno di Napoli che Leon XII giudicò opportuno di mandarvi il cardinal Pellotta in qualità di legato *a latere*, coll' incarico di pubblicare un severo editto che avrebbe cambiato completamente, per l'avvenire, il sistema di moderazione seguito fino allora; ai termini di quell'editto, non v'era più nè amnistia nè commutazione di pena per i briganti, i quali una volta riconosciuti come tali, sarebbero, per quella sola pubblicazione, condannati a morte, e tutti i loro beni sarebbero confiscati; i comuni dovevano sorvegliare il loro rispettivo territorio e pagare una multa di 500 scudi, per ogni atto di brigantaggio che vi si commettesse per l'avvenire; tutti i poteri delle autorità e tribunali istituiti per la repressione del brigantaggio rimanevano concentrati nelle mani del cardinal legato incaricato di nominare dei podestà e de' luogotenenti per disimpegnare diverse funzioni accennate dal nuovo editto.

Leon XII si occupò in appresso della creazione di sette università: due grandi a Roma e a Bologna, e cinque secondarie a Ferrara, Perugia, Camerino, Macerata e Fermo.

Due altri editti fondarono a Tivoli, pella no-

bilità, un collegio affidato ai gesuiti, e ripristinarono i membri di quella celebre compagnia nel collegio romano che fu loro tolto nel 1773. Similmente furon loro restituiti il Museo, la Biblioteca, l'Osservatorio e 12,000 scudi di rendite sul tesoro pontificio.

Al tempo stesso Leon XII riformava l'amministrazione della giustizia ed istituiva in Roma un tribunal di commercio; ma nel complesso di queste misure già apparivano certe tendenze che provavano che il Consalvi non era più al governo.

CAPITOLO XII.

Situazione della Toscana. — Morte del granduca Ferdinando III. — L'imperatore d'Austria a Milano. — Congresso dei Sovrani. — Abboccamento dell'imperatore e del re di Sardegna a Genova. — Risurrezione della carboneria. — Cospirazione negli Stati romani. — Bolla pontificia e editto politico contro le società segrete. — Attentato diretto contro il cardinal Rivarola. — Movimento nel regno di Napoli. — I Cappozzoli. — Insurrezione a Bosco. — È prontamente e severamente repressa.

La Toscana, tanto favorita dalla Provvidenza, che le aveva accordato ad un tempo un suolo fertile, un dolce clima ed un governo paterno, perdè, nel 1824, il suo granduca Ferdinando III, principe veramente meritevole del suo compianto. Ferdinando III, secondo figlio dell'imperator Leopoldo, era nato il 6 maggio 1769, e nel corso della rivoluzione che messe sossopra l'Europa negli ultimi anni del secolo XVIII, aveva provate molte vicende, costantemente sopportate con rassegnazione e coraggio. Spogliato, nel 1801, del suo granducato, nominato nel 1803, elettore di Salisburgo e gran-

duca di Wurzburg nel 1806, aveva ricuperato, nel 1814, il trono della Toscana. I suoi beni di Boemia furon ceduti al giovine duca di Reichstadt ed il granducato di Toscana passò a suo figlio, che gli succedè sotto il nome di Leopoldo II. Le cognizioni e le tendenze liberali di questo principe potevano fin d'allora far prevedere che, sotto la di lui amministrazione, la Toscana vedrebbe effettuarsi utili miglioramenti e savie riforme.

Indi a poco fu annunziato un viaggio dell'imperator d'Austria nelle sue provincie italiane, ed infatti, il giorno 7 aprile 1825, lasciava Vienna, seguito dal corpo diplomatico e da una gran parte delle persone addette alla sua casa. Il viaggio fu fatto lentamente; l'imperatore fece il suo ingresso in Milano il giorno 9 maggio; l'imperatrice lo aveva accompagnato. Furon mandati inviti a tutti i principi italiani perchè si recassero a Milano, nello scopo di trattare degli affari della Penisola. L'arciduchessa Maria-Luisa, duchessa di Parma, il granduca di Toscana, il duca di Lucca ed il duca di Modena accettarono, come ancora il re di Napoli, l'invito imperiale. Quelle conferenze, che ben rassomigliavano ad un congresso, poichè il papa aveva creduto dovervisi far rappresentare da un legato, ed il re di Sardegna dal suo ministro di Stato, sig. de Saint-Marsan, non produssero pertanto che una nuova convenzione fra l'imperator d'Austria, ed il re delle Due-Sicilie, per la proroga dell'occupazione del regno di Napoli, di un corpo ausiliare austriaco, fino alla fine del mese di

marzo 1827. Questo corpo di truppe doveva esser ridotto a quindici ed anche a dodici mila uomini, se lo stato militare del re di Napoli acquistava in quell' intervallo un grado di forza numerica abbastanza grande da fargli bramare quella riduzione. La convenzione fu firmata a Milano, il 28 maggio 1825, dal conte di Fiquelmont, per l' Austria, e dal cavalier de Medici, per le Due-Sicilie.

L' imperatore e l' imperatrice andarono pascia a Genova, ove il re di Sardegna era da due mesi; poi tornarono a Venezia, e dopo breve soggiorno in quella città, decaduta dal suo antico splendore, lasciarono l' Italia, per trasferirsi in Ungheria, ove l' imperatrice doveva essere incoronata.

Una gran parte del corpo austriaco che tornava dal regno di Napoli fu concentrata nei possedimenti italiani dell' Austria; l' amministrazione vi rimase la medesima, e la censura, che un decreto del 1818 aveva istituita nel regno Lombardo-Veneto, fu rinforzata da nuova notificazione della Camera aulica. Il contegno delle società segrete e la risurrezione della carboneria parevan, del resto, motivar quei rigori che in parte rendevan legittimi.

Un' importante congiura fu scoperta negli Stati romani. Le sue ramificazioni si estendevano per tutta Italia. Un gran numero d' individui sospetti di avervi preso parte, e fra i quali notavasi il conte Fabri da Cesena, distinto autore drammatico, furono arrestati e condotti a Ravenna, ove il cardinal Rivarola formò una commissione per giudicarli, la sentenza fu proferita il 31 agosto. Tre-

cento persone s'eran trovate implicate in quella congiura; sette furon condannati a morte, ma la pena fu commutata in quella di venticinque anni di reclusione, dodici alla galera a vita, sei alla detenzione perpetua, o finalmente un centinajo alla prigionia o all'esilio temporaneo.

In quelle tristi circostanze, il papa credè suo dovere lanciare dalla cattedra di S. Pietro una bolla pontificia contro le società segrete e loro pericolosi aderenti.

« Debbonsi attribuire a quelle associazioni, diceva la lettera apostolica, le grandi calamità che desolano la Chiesa e che sì vivamente e dolorosamente ci affliggono; si vituperano audacemente i suoi dommi, i suoi precetti più sacri; studiasi di avvilire la sua autorità; la pace di cui avrebbe il dritto di godere è non solo turbata, ma per così dire distrutta.

« Le opere che hanno ardito pubblicare sulla religione; la forma repubblicana da esse adottata; l'odio che portano alla sovranità, alla divinità di Gesù Cristo, ed all'esistenza per fino d'un Dio che osauo negare; il materialismo che professano, i loro codici e i loro statuti che dimostrano i loro progetti e le loro mire, provano chiaramente quanto abbiamo detto dei loro sforzi per rovesciare i legittimi principi e per crollare le fondamenta della Chiesa. Quel che è similmente certo, si è che queste diverse associazioni, sebbene abbiano nomi diversi, sono unite fra loro per mezzo de' loro infami progetti.

« Per la qual cosa noi proibiamo a tutti ed a ciascun cristiano, qualunque siane lo stato, il rango, la dignità o professione, laici o preti, religiosi regolari o secolari; senza che sia mestieri nominarli quì particolarmente, ed in virtù di santa obbedienza, di giammai farsi lecito sotto qualsivoglia pretesto, di entrare nelle dette società, di propagarle, di favorirle, o di riceverle, o nascondere nella loro abitazione; di farsi iniziare a quelle società in qualunque siasi grado; di permettere che si adunino, o di dar loro consigli e soccorsi o apertamente, o segretamente, direttamente o indirettamente; d'indurre gli altri a farsi ricevere ed iniziare in quelle società, a qualunque siasi grado; di assistere alle loro riunioni; di ajutarle e favorirle in qualsivoglia modo, sotto pena di scomunica nella quale coloro che avranno contravvenuto alla presente proibizione, incorreranno pel fatto stesso, senza che possano giammai esserne sciolti che da noi o dai nostri successori, eccettuato il caso di morte.

« Comandiamo inoltre a tutti e ad ognuno, sotto pena della detta scomunica, di dichiarare al vescovo e alle persone cui spetta, tostochè ne avranno cognizione; se qualcuno appartiene a quelle società o si è reso colpevole di alcuno dei summentovati delitti. Condanniamo soprattutto e dichiariamo nullo il giuramento empio e colpevole col quale coloro che entrano in quelle associazioni si obbligano a non rivelare a nessuno ciò che riguarda le loro sette, e colpire di morte i membri di quelle

associazioni che faranno rivelazioni a superiori ecclesiastici o laici. Infatti sarebb'egli possibile che si potesse, senza esser colpevole, obbligarsi con giuramento a commettere un' assassinio e a disprezzare l'autorità di quelli che sono investiti del potere ecclesiastico o civile, per cercare quanto può nuocere alla tranquillità loro? Non è cosa indegna ed iniqua il chiamare Iddio a testimone di delitti siffatti?.... »

Tre mesi dopo la pubblicazione di questa bolla apostolica, il cui effetto poteva essere molto grande in Italia, ove il rispetto per tutti gli atti emanati dalla Santa Sede non era ancora punto scemato, comparve un' editto dell'autorità politica, di cui ecco qui le principali disposizioni :

« 1.° Le società segrete, antiche, recenti, o che saranno istituite per l'avvenire, qualunque ne sia il nome, sono proibite in Roma ed in tutto lo Stato pontificio ;

« 2.° Sono parimente proibite tutte le riunioni di settari appartenenti alle società segrete, e basterà la presenza di tre soci per formare una riunione ;

« 3.° È dichiarato colpevole d'alto tradimento, e come tale punito colla pena di morte, chiunque ardirà fondare, stabilire o propagare qualche società segreta, chiunque apparterrà a ognuna di esse, o le favorirà ;

« 4.° Appartiene alle società segrete qualunque persona che ne fa parte, quand'anche non assistesse alle assemblee, e non vi occupasse grado alcuno ;

« 5.^o Favorisce le società segrete chiunque tiene corrispondenza con qualcuna di esse, o con qualcuno de' loro agenti, o nello Stato pontificio, o in paese estero. »

Malgrado la sensazione prodotta da questi provvedimenti del governo pontificio, serie turbolenze continuarono ad agitare le Legazioni, ed il cardinal Rivarola corse pericolo di essere ucciso da un colpo di pistola che colpì e ferì mortalmente un canonico che gli stava al fianco. Il papa, non volendolo esporre a nuove vendette, inviò nella provincia una commissione straordinaria e promise, ma inutilmente, una ricompensa di 10,000 scudi a chiunque denunziasse gli assassini del cardinale.

Una convenzione conchiusa fra il granduca di Toscana ed il gabinetto di Roma per l'estradizione reciproca dei delinquenti dei due paesi, fu la conseguenza di quelle momentanee turbolenze.

Il regno delle Due-Sicilie era stato completamente evacuato dalle truppe austriache. La tranquillità pareva allora essersi intieramente ristabilita; ma esistevano tuttavia, in alcune parti della popolazione, delle tracce dello spirito rivoluzionario del 1820. Alcuni proscritti di quell'epoca si erano rifugiati nelle montagne della Calabria, donde avevano più d'una volta tentato di riaccendere il fuoco della insurrezione napoletana. Alla lor testa erano tre fratelli: Domenico, Patrizio e Donato Cappozzoli che si eran fatti distinguere nel 1820 nelle milizie pel loro zelo rivoluzionario, e facevano frequenti scorrerie nelle pianure.

Verso la fine del mese di giugno 1828, il popolo essendo riunito nella chiesa principale della piccola città di Bosco, distretto del Vallo, il canonico de Luca, che era stato membro del parlamento nel 1820, montò in cattedra, e dipingendo la patria oppressa da mali sotto il giogo del potere assoluto statogli violentemente imposto dalle baionette straniere, esortò i Napoletani a spezzare quel giogo ed a proclamare la carta francese, sola costituzione adattata al regno delle Due-Sicilie; poscia intonò il *Te Deum* cogli applausi dell'uditorio.

Questo movimento insurrezionale si propagò rapidamente nei villaggi vicini e si estese fino a Salerno. La truppa dei Cappozzoli, il cui numero si accresceva ogni giorno, scese dalle montagne, percorse i comuni vicini, ed abbattè il telegrafo di Palinuro, onde ritardare le nuove che il governo potesse ricevere dell'insurrezione.

Frattanto si ebbe, in breve, notizia a Napoli di quel movimento, che pareva avesse pericolose proporzioni, e furono immediatamente prese le più energiche misure per combatterlo. Il maresciallo del Carretto, ispettor generale della gendarmeria, fu investito di poteri illimitati; partì in tutta fretta alla testa di molte compagnie della guardia e d'un corpo numeroso di gendarmi.

In breve gl'insorti, che non avevan trovato nelle popolazioni quell'appoggio che ne avevano sperato, si videro circondati dalle forze dirette contro di loro. Del Carretto, penetrando nel comune di Bosco, che per primo aveva spiegato il vessillo della ribellione,

ne fece demolire tutte le case. La maggior parte dei ribelli si sbandarono, e gettando le armi, si sottrassero, con una pronta sommissione, all'imminente gastigo. I Cappozzoli riuscirono a ritirarsi nelle montagne, ma gli altri insorti caduti in potere dei soldati furono tradotti davanti una commissione militare istituita da del Carretto, in virtù dei poteri di cui era rivestito, e condannati a pene più o meno severe. Una ventina de' più compromessi, fra i quali trovavasi il canonico de Luca, furono impiccati; gli altri furon condannati alla galera o alla prigione.

In appresso, e quando la commissione militare era già sciolta, i fratelli Cappozzoli, arrestati e tradotti davanti la corte suprema di Stato, come pure molti altri individui che avevan preso parte al movimento del 1828, subirono a Palinuro la pena capitale.

Gli ordini del governo erano stati severissimi. Comprendevasi a vedere il di lui accanimento non solo contro gli uomini, ma eziandio contro le cose (perchè un decreto aveva proibito che le case del comune di Bosco fosser giammai ricostrutte), si comprendeva, diciam noi, il terrore ch'egli provava di veder rinnovate le scene del 1820.

Vero è che questi tentativi d'insurrezione indicavano troppo chiaramente lo stato morale delle popolazioni perchè si potesse dubitare dell'esistenza di un vecchio fermento rivoluzionario che presto o tardi apparirebbe alla superficie, d'un fuoco che covava ancora sotto la cenere, e farebbe in breve esplosione.

CAPITOLO XIII.

Sforzi della rivoluzione italiana al di fuori. — G. Pepe a Londra. — Società dei fratelli costituzionali europei. — Adesione del general Lafayette. — Pepe a Madrid. — Non riesce nel suo negoziato. — Si rivolge al governo greco. — Inutilità del suo tentativo. — Rivoluzione del 1830. — Pepe a Parigi. — Sue speranze di una spedizione in Italia. — Illusioni. — Una memoria scritta da esso è inviata al re Francesco I.

La rivoluzione italiana, personificata nel general Pepe, vegliava all'estero e teneva dietro attentamente e premurosamente a tutte le vicende della politica controrivoluzionaria in Europa, preparandosi a profittare dell'ora e del momento, tostochè questo momento giungesse, tostochè venisse a suonare l'ora della rigenerazione italiana.

Guglielmo Pepe, trovato un rifugio momentaneo in Portogallo e in Spagna, dopo terminata la rivoluzione napoletana, erasi imbarcato per Londra, ove, in breve, entrò in relazione coi radicali inglesi di quell'epoca, sir Francis Burdest, sir Roberto Wilson ed il maggiore Cartwright. Egli volle porvi le basi di una società segreta, già numerosa in Ita-

lia, quella « dei Fratelli costituzionali europei, » ma si accorse poco dopo che in Inghilterra, in quel paese di gran libertà, di gran pubblicità, una società segreta sembrava una vera anomalia. Il duca di Sussex e sir Robert Wilson vollero conoscerne gli statuti, ma unicamente per curiosità, ed un giorno che Pepe parlava con lord Holland della società dei Fratelli costituzionali europei: « Non amo', gli disse lord Holland, mi si parli di cose segrete, perchè mi accade talvolta di parlare all'improvviso alla Camera dei lord, ed allora dico quanto so. »

All'incontro, Guglielmo Pepe ebbe l'adesione del general Lafayette, che la dava con facilità, ed al quale aveva mandato gli statuti della società. Il sig. de Lafayette gli scriveva in data del 3 maggio 1822:

« Col più gran piacere, mio caro Pepe, mi sono associato alla vostra federazione di patriotti europei. Questa santa alleanza, opposta a quella del dispotismo e del privilegio, non può non essere utilissima. La causa dei diritti del genere umano trionferà certamente, e noi saremo lieti d'aver contribuito al suo successo. Voi conoscete la fiducia che ripongo in voi, e conseguentemente in qualunque persona che avrà meritata la vostra. Raccomando fin d'ora tutti i vostri amici ai miei, ben certo della reciprocità dal canto vostro. Ricevete tutti i miei voti e l'espressione dell'amicizia personale e della fraternità patriottica che vi ho consacrato con tutto il cuore. »

Pepe e Lafayette, comprendendo che se l'intervento francese veniva a distruggere a Madrid le speranze dei costituzionali, il contraccolpo di quella vittoria ritarderebbe per molto tempo i successi rivoluzionari in Europa, si studiarono di seminare la ribellione fra le truppe che componevano il cordone che il governo francese aveva posto ai Pirenei. Il colonnello Pisa fu in conseguenza spedito in Spagna da Guglielmo Pepe, che gli aveva somministrato una forte somma di danaro per cattivarsi certi ufficiali e facilitare l'esecuzione del complotto. Al tempo stesso Lafayette voleva che il governo spagnuolo impiegasse due milioni di franchi per mettere i patriotti francesi in grado di far ribellare tutte le truppe componenti il corpo d'armata dei Pirenei. Pepe deliberò poco dopo di recarsi a Madrid, ma non poteva eseguire quel progetto che passando per la Francia, di cui gli era interdetto l'ingresso; prese allora il partito d'imbarcarsi a Falmouth pel Portogallo.

Da Lisbona si diresse sopra Madrid passando da Siviglia e Cordova; e, appena giunto al termine di quel penoso viaggio, si mise in relazione coi membri delle cortes dei quali sperava ottenere il sostegno; riuscì perfino, ma con estrema fatica, a riunire una dozzina dei più influenti, come Riego, Ballesteros, Quiroga, Isturitz e Galiano, nella casa di Riego, per discutere le proposizioni che Lafayette ed i suoi amici politici facevan loro per organo di lui.

Guglielmo Pepe espose ai deputati spagnuoli

« che i Borboni di Francia volevano annichilire, o, per lo meno, restringere la libertà della loro nazione, ed impiegherebbero tutti i mezzi che erano in poter loro, per distruggere il regime costituzionale in Spagna; che la Catalogna essendo insorta a favore del potere assoluto, al quale aderivano il clero ed un gran numero di abitanti, i Francesi invadendo la Spagna per atterrarvi la libertà, invece d'incontrarvi resistenza, come ne avevano fatta prova le truppe napoleoniche, vi troverebbero non solo buona accoglienza, ma eziandio soccorsi; che le cortes dovrebbero per conseguenza secondare sotto mano Lafayette e il suo partito, che miravano a cacciare i Borboni dalla Francia, e nel tempo stesso a preparare mezzi di difesa; che riconoscendo l'indipendenza delle colonie d'America, potrebbero somministrare a Lafayette soccorsi di danaro e prepararsi alla difesa, poichè, a quanto affermava nelle sue lettere, gli Americani del Messico e della Colombia darebbero alla madre patria cento milioni di franchi, e tutte le forze di terra e di mare che allora impiegavano per difendersi; che oltre a ciò il governo spagnuolo poteva rinforzare le sue legioni colle truppe che avrebbe richiamate dalle colonie; che finalmente, questa ricognizione sarebbe un puro atto di forma, perchè non potevasi sperare che i Castigliani riuscissero a rimettere sotto il loro dominio le colonie da essi già possedute in America. »

A tai detti rispose Galiano che per poter difendere la patria era necessariamente mestieri che le cortes fossero popolari, e che il riconoscere l'indi-

pendenza delle colonie sarebbe una misura delle più contrarie alla popolarità; infine, che se il governo costituzionale spagnuolo provocasse la guerra favorendo i liberali francesi, il popolo spagnuolo non considererebbe punto ingiusta l'aggressione del re di Francia e non porrebbe allora alcuna energia nella difesa del territorio.

Questo ragionamento avendo ottenuto l'adesione di tutta l'Assemblea, Guglielmo Pepe dovè abbandonare le speranze che aveva fondate da quella parte. Allora volse gli occhi verso la Grecia, che aveva fatta la sua rivoluzione, ed immaginossi che i Greci, che dovevan naturalmente dubitare di ricadere sotto il giogo de' Turchi, giudicherebbero utile ai propri interessi di favorire la propagazione delle idee liberali in Italia.

Perciò si rivolse a Maurocordato, capo del governo greco, per sapere se volesse dargli mille Greci scelti, coi quali sbarcherebbe in Calabria. Questo tentativo riuscì similmente inutile.

Allora Pepe, lasciato a Madrid il colonnello Pisa, tornò a Londra, poscia andò a stabilirsi a Bruxelles, ove attese che gli avvenimenti politici gli permettessero di tentare nuovamente un movimento rivoluzionario nel suo paese. Non doveva aspettar lungo tempo.

La rivoluzione del 1830 scoppiò improvvisamente in Francia, e lo strepito del cannone di luglio divenne pella Europa la campana delle rivoluzioni. Pepe ottenne subito un passaporto per recarsi

a Parigi, ove il di lui amico general Lafayette lo ricevè a braccia aperte.

Le prime parole di Guglielmo Pepe furono per chiedere l'ajuto della Francia nell'impresa che meditava.

— Di quali soccorsi avreste bisogno? gli domandò Lafayette.

— Di due mila uomini, rispose Pepe; di dieci mila fucili da munizione, e di due fregate per scortare la spedizione.

Lafayette, trovando queste domande molto moderate, chiese cinque o sei giorni per combinare, così diceva, quell'affare col luogotenente-generale del regno, che doveva in breve esser proclamato re dei Francesi.

Pepe si mise poscia in relazione col general Lamarque e con Beniamino Constant, ed ecco come egli stesso racconta, nelle Memorie che pubblicò, le sue alternative di speranza e di dubbio.

Verso la fine del mese di agosto, Lafayette mi disse di condurmi egli stesso presso il re, perchè, se io lo accompagnava al palazzo, il mio nome non sarebbe proferito, e che per tal modo i giornali non parlerebbero punto dell'udienza accordatami dal principe, al quale premeva non ne fosse fatto menzione. Fui meravigliato di questa precauzione, ed osservando che Lafayette non la trovava singolare, o almeno superflua, la mia sorpresa si accrebbe maggiormente; però stimai conveniente di non parere accorgermene. Ma appena tornato a casa, mi occupai a far preparare i miei bauli per lasciar

Parigi, cominciando a sperar pochissimo dai soccorsi che mi erano stati promessi. Pensai nel tempo stesso di andare in Corsica, e di sbarcare con sei cento o più, se fosse possibile, di quei buoni abitanti di quell'isola, o sulle spiagge della Toscana, o negli Stati della Chiesa, per entrare dipoi negli Abruzzi, a marce forzate. Un progetto siffatto parrebbe oggi quello di un uomo che ha la febbre; ma in quell'epoca poteva facilmente effettuarsi, ed è più che probabile che sarebbe stato coronato da un felice successo. Lafayette, Lamarque, Mauguin, m'avrebber date lettere per le autorità civili e militari della Corsica, in modo ch'io potessi riunire da seicento a mille uomini. In quel momento il governo non avrebbe potuto in alcun modo opporsi al mio tentativo, poichè incoraggiava, o almeno tollerava la spedizione di Mina in Spagna. I Corsi non vedevano il momento di sbarcare in Italia. Nè il granduca di Toscana, nè il papa, colti all'improvviso, avrebber potuto chiudermi la strada che conduce negli Abruzzi, ed appena avrei messo il piede in quelle provincie si sarebbero rivoltate. Sicchè, in meno di otto giorni, sarei entrato per la seconda volta in Napoli, proclamando decaduto di nuovo il governo arbitrario. Tutti questi progetti non possono esser considerati come mal fondati, poichè si vide la sollevazione che avvenne pochi mesi dopo in diverse provincie degli Stati pontificj, e della quale parleremo in altro capitolo . . .

« . . . Non tardai ad accgermi che a mano a mano che i giorni passavano, la probabilità

perch' io fossi secondato nei miei progetti sull' Italia dal governo francese, andavano diminuendo. Io era una sera a conversazione in casa di Lafayette, il quale abitava nella Chaussée d'Antin; mi tirò da parte e mi disse: « Leggete questa lettera. » Era del re e cominciava così: « Mio caro generale, bisogna differire la presentazione del forestiere vostro amico. » Pregai il generale di fidarmela per un momento, per farla leggere ad un ing'ese mio amico ed alla sua moglie, che erano presenti; me la diè a condizione che non uscisse dalla stanza in cui eravamo. In quella stessa sera, o forse in quella della settimana seguente, fu annunziato, nei saloni di Lafayette, il principe de Talleyrand, il quale, nominato ambasciatore a Londra, veniva a purgarsi dei suoi vecchi peccati politici, prima di recarsi al suo destino. Quando uscì dalla stanza, Lafayette mi disse: « Eran tre anni che Talleyrand non aveva messo il piede in casa mia. » La lettera che avevo letta e la nomina di Talleyrand all'ambasciata di Londra mi lasciavano poco a sperare per la mia impresa.

« L' ora della libertà italiana non era ancora suonata. Il suo cattivo genio, ardente a farle sopportare la pena della sua gloria passata, non si stancava a cercare di umiliarla. Lafayette, che io non perdevo di vista, mi disse una mattina che entravo in casa sua: « Ho delle cattive nuove da darvi, i ministri non ne vogliono saper nulla. » Malgrado mille altre illusioni, io non mi attendeva a quel completo disinganno. Il ministero aveva realmente de-

ciso le spedizioni nelle due penisole e poi mutato parere, oppure alcuni dei ministri avevano aderito alle mire di Lafayette mentre il resto del gabinetto avrebbe ricusato di aderirvi? Io ho sempre ignorato queste particolarità. »

Alcuni giorni dopo, Lafayette diceva al generale napoletano, il quale racconta sì ingenuamente le sue illusioni del 1830, che il re de' Francesi pareva desiderasse molto di vedere il regno delle Due-Sicilie sottoposto ad un regime costituzionale, ma che, nelle circostanze in cui allora erano le cose, il re Luigi-Filippo non poteva far altro che inviare a suo cognato, il re Francesco I, una memoria nella quale Guglielmo Pepe esporrebbe in qual modo si potrebbe dare una costituzione alle Due-Sicilie, evitando la più piccola commozione.

Allora Pepe rimise al generale la seguente memoria, ch' egli aveva fatta estendere, le idee politiche della quale eran da lui dettate.

« Nello stato di miseria, di violenza e di compressione morale e materiale in cui trovasi di presente il regno delle Due-Sicilie, una nuova rivoluzione in questo paese è omai divenuta inevitabile, e sarà sanguinosa perchè l'irritazione dei popoli è al colmo e perchè adesso meno si tratta di salvare qualche principio di quello che di difendere il diritto sacro dell'esistenza della nazione. Ivi tutti son persuasi non esservi omai più luogo a transazioni: è mestieri che governo e governati s'incontrino sul campo di battaglia per decidere la lotta. Nel 1820, il popolo mostrò a qual grado di civiltà e di sa-

viezza fosse giunto, ei fece una di quelle rivoluzioni di salvezza che mirano alle cose e non già alle persone. È da temersi ch'ei non si getti oggidì in una rivoluzione di vendette che atterra le persone non men che le cose.

« Questo fatto non ha bisogno di prove. Se il governo di Napoli non ne fosse egli stesso convinto, non spiegherebbe quell'immenso apparato di persecuzioni di ogni maniera, di cui fa l'occupazione esclusiva della sua esistenza, per contenere le commozioni col terrore, e per retrocedere quanto è possibile davanti l'abisso che minaccia d'inghiottirlo. Rivolgersi alle baionette straniere per comprimere lo slancio dei popoli, è un aggiornare la difficoltà, non già risolverla.

« Cosicchè l'unico mezzo di rendersi padrone di una rivoluzione imminente nelle Due-Sicilie si è quello di prevenirla mettendosi dalla parte della ragione e dell'inflessibile necessità. È d'uopo che lo stesso re ne prenda lealmente l'iniziativa, e che dia la costituzione fondata in Francia, salvo sempre le modificazioni che potrebbero esser richieste da circostanze locali. Il re di Napoli ha certamente il diritto di farlo, a meno che non voglia considerarsè stesso siccome spogliato della sua autorità sovrana. La possibilità del successo è assicurata, perchè la nazione francese, posta alla testa della civiltà europea, ricca di forza e di gloria, con un principe il quale, trovandosi unito alla dinastia di Napoli pei vincoli del sangue, non ricuserà certamente di fare uso della sua preponderanza morale

e formidabile, per sostenerlo in un'impresa così salutare.

« Si dovrebbe cominciare dal licenziare il ministero napoletano attuale; sostituendogliene un altro, composto di uomini devoti alla causa della libertà e della dinastia, che possano ispirar fiducia nel popolo e determinare i mezzi più pronti e più efficaci per operare senza la più piccola scossa il proposto cambiamento. Il conte Ricciardi, che più volte ha disimpegnate le funzioni di ministro, potrebbe esserne presidente. Un nuovo ambasciatore francese sarebbe inviato a Napoli; se riunisse in sé energia e liberalità di principj, ajuterebbe il governo co' suoi consigli. La nomina d'un nuovo diplomatico napoletano, esente da qualunque sospetto per risiedere a Parigi, completerebbe l'insieme di queste prime operazioni.

« Una sola questione si presenta, ed è grave e positiva. In quel momento di transizione, come esser sicuro che il popolo impaziente non si lanci in un movimento prematuro, e dandosi in balia ai disordini non turbi il piano di conciliazione che si sarebbe formato per conseguire lo scopo senza alcuna convulsione politica? Questa difficoltà non è insuperabile. Il general Pepe assumerebbe l'incarico di calmare l'effervescenza degli spiriti, ed allontanerebbe tutti gli ostacoli con una piena certezza di successo. È ben noto com'egli sapesse mantener l'ordine nel regno, dal 1820 al 1821. Per tal modo la dinastia sarebbe sicura da qualunque attentato. Quel che è necessario osservare;

infine, si è che il tempo incalza, e che se il governo di Napoli non corre rapidamente incontro ai pericoli, egli vi si perderà senza riparo. »

Questa memoria, che pareva predicesse tutti i fatti che abbiamo veduto compiersi recentemente, fu inviata a Napoli dal re e dalla regina dei Francesi. Francesco I, che già soffriva della malattia che dovea condurlo alla tomba, fece rispondere che ringraziava Pepe, e che avrebbe pensato alla sua memoria; ma che i pericoli non eran così vicini quanto ei li credeva.

Francesco I, uomo politico eminente, aveva saggiamente giudicato. Gl'imbarazzi preveduti da Pepe dovevano, diciotto anni dopo, turbare il suo successore.



CAPITOLO XIV.

Morte di Leone XII. — Avvenimento di Pio VIII. — Non esita a riconoscere il governo francese del 1830. — Sua morte. — Parole del sig. de Lattour-Maubourg al sacro collegio. — Avvenimento di Gregorio XVI. — Sensazione prodotta in Italia dalla rivoluzione del 1830. — Contegni diversi del re di Piemonte e del duca di Modena. — Morte del re di Napoli Francesco I. — Avvenimento di Ferdinando II. — Complotto nell'Italia centrale.

Leone XII, la cui salute era già vacillante all'epoca del suo inalzamento al trono pontificio, era morto nei primi giorni del 1829 e, sebbene brevissimo, il di lui regno non era stato privo di gloria, mercè un' attiva ed intelligente protezione delle belle arti. Il regno del suo successore doveva esser anche più breve e meno importante del suo.

Il cardinal Francesco-Saverio Castiglioni fu eletto papa, col nome di Pio VIII, il 31 marzo 1829, e dopo un pontificato di venti mesi, morì nella notte del 30 novembre 1830. Pio VIII aveva compreso lo spirito ed i bisogni del secolo; erasi studiato di combinarli con gli interessi della reli-

gione ; e perciò ricevè senza commuoversi l'urto della rivoluzione di luglio, che non esitò un momento a riconoscere. Le esequie del pontefice furono celebrate col solito cerimoniale, ed il governo provvisorio fu composto, fino all'elezione del suo successore, dei tre capi d'ordine e del camarlingo sotto la presidenza del cardinal Pacca, decano del Sacro collegio.

Indi a poco si formò il conclave, ed il marchese de Latour-Maubourg, ambasciatore del re Luigi-Filippo, venne a presentare al sacro collegio le felicitazioni ed i voti del re cristianissimo.

« Sua Maestà, diceva l'ambasciatore, ha provato un vivo dolore nel ricever la nuova della morte d'un pontefice, il quale, in un regno di troppo breve durata, ha fatto risplendere sulla cattedra di S. Pietro i doni di saviezza, di conciliazione, di tolleranza cristiana sì adattati alle necessità del tempo nel quale ha vissuto. Il re, la cui politica poggia al principio del non intervento, fondamento solido dell'indipendenza degli Stati, non potrebbe avere la pretesa d'influire sui lavori sublimi cui le Vostre Eminenze si consacrano in questo momento. Ma questi lavori interessano in un grado troppo alto il bene generale della religione ed il vantaggio della gran maggioranza dei Francesi, perchè Sua Maestà possa omettere di associarsi con voti ardenti e sinceri. »

Un tal linguaggio era atto a rassicurare completamente sulle tendenze di quella rivoluzione del 1830 che, nel primo momento, aveva spaven-

tato la pia Italia per le sue conseguenze possibili, sotto il rapporto della religione.

Il cardinal Mauro Cappellari fu designato dal conclave per successore a Pio VIII. Nato a Belluno il 18 settembre 1765, e semplice monaco camaldolese, si era di buon'ora reso celebre non solo pella vivacità della fede, ma ben anche per le sue estese cognizioni nella scienza ecclesiastica e nelle lingue antiche. Mauro Cappellari era stato creato cardinale il 13 marzo 1826, e doveva, come vedremo, avere un lungo pontificato e se non brillantissimo, almeno molto utile alla cristianità.

Abbiamo detto che il linguaggio del nuovo governo francese era rassicurante pei governi italiani; ma in nessun luogo l'impressione prodotta dalla rivoluzione di luglio era stata più viva che in Italia.

In Piemonte furon prese le più severe misure perchè le comunicazioni colla Francia fossero completamente interdette. Il gabinetto di Torino entrò più intimamente che mai nella politica dell'Austria, mentre conservava le sue relazioni col nuovo gabinetto francese e rispondeva alla notificazione dell'avvenimento del re Luigi-Filippo; nondimeno ordinò un disarmamento generale in Savoia, mise le fortezze in stato di difesa e l'armata sul piede di guerra.

Francesco IV, duca di Modena, teneva dal canto suo una condotta ben diversa: ricusava di riconoscere il re Luigi-Filippo ed incoraggiava segretamente i progetti dei cospiratori italiani, in uno

scopo di personale ambizione. Amico del celebre Menotti, Francesco IV favoriva i piani formati da quest'ultimo per l'indipendenza d'Italia; ma colla speranza d'una corona. La sua schietta adesione ai progetti dei cospiratori pareva del resto dover essere interamente subordinata ai loro successi. A Napoli, il re Francesco I, la cui salute aveva gravemente alterata un viaggio fatto recentemente in Spagna ed in Francia, era morto il dì 8 novembre 1830. Suo figlio Ferdinando-Carlo, salito sul trono col nome di Ferdinando II, aveva, nel proclama con cui annunciava il suo avvenimento, dichiarato di confermare i ministri di suo padre; e perciò nulla pareva dovesse essere modificato nel sistema politico tenuto a Napoli dal 1821 in poi.

Tale era il complesso della situazione d'Italia nel momento in cui il contraccollo della rivoluzione parigina, che in tre giorni avea rovesciato un governo ed una dinastia, cominciava a farvi temere serie complicazioni.

In quell'epoca il colonnello Ulini presentavasi a Parigi presso il general Pepe, e gli parlava di una sollevazione a Modena ed a Bologna come di un imminente e prossimo avvenimento; ma il generale non voleva credervi e non annetteva importanza alcuna a informazioni la cui esattezza doveva in breve tempo confermarsi.

Alcuni giorni dopo, quando i giornali gli recarono la notizia di un tentativo rivoluzionario dell'Italia centrale, Pepe, tornato precipitosamente da Londra a Parigi, partì per Marsiglia, accompa-

gnato da tre ufficiali della sua nazione. Era sua intenzione, giungendo a Marsiglia, d'informarsi se, su qualche punto della costa, dai confini del Genovesato fino a Civitavecchia, si era inalberata la bandiera tricolore; in tal caso egli sarebbe sbarcato coi tre ufficiali soltanto; nell'ipotesi opposta, voleva riunire dugento uomini fra Matsiglia e la Corsica, e dovea appresso tentare uno sbarco sulla spiaggia più prossima, d'onde sarebbesi aperta una strada fino a Bologna.

Ma ordini spediti da Parigi al prefetto delle Bocche del Rodano per impedire la partenza del generale, mandarono improvvisamente a vuoto i suoi progetti. Pepe, studiandosi allora d'ingannare la sorveglianza della polizia francese, tentò imbarcarsi fra Tolone e Hyères: ma già era troppo tardi, e nel momento in cui stava per mettere alla vela, le gazzette gli annunziavano che li avvenimenti avevano avverate le previsioni recenti del generale Lamarque, che avea detto: « A Modena, un'insurrezione sarà repressa con un reggimento austriaco; a Bologna con una brigata. »

CAPITOLO XV.

Disposizione degli spiriti. — Congiura di Menotti a Modena. — Suoi effetti. — Sollevazione a Bologna. — La rivolta estendesi nelle Legazioni. — Ancona cade in potere degl' insorti. — Vano tentativo contro Roma. — Intervento degli Austriaci. — S'impadroniscono successivamente di tutti i punti occupati, dall' insurrezione.

Era impossibile che la viva sensazione prodotta in Italia dalla rivoluzione francese del 1830 non facesse scoppiare un movimento simile nell'Italia centrale. Certo, non vi era accordo sui mezzi di esecuzione, ma il principio medesimo di un movimento rivoluzionario era ammesso da tutti gli uomini che potevano o dovevano parteciparvi. La cospirazione vi si era gradatamente formata a guisa di quelle burrasche che adagio adagio si ammassano, poi scoppiano ad un tratto, in un dato momento, e infiammano tutto l'orizzonte.

Tenevasi generalmente per fermo che la Francia avrebbe fatto rispettare il principio del non intervento solennemente proclamato dal suo governo; ma gli uni interpretavano quel principio in un senso così ristretto che credevano ogni Stato, e per-

fino, per così dire, ogni provincia, dovessero insorgere separatamente senza dare impulso o prestar soccorso alla rigenerazione delle provincie vicine, mentre altri opinavano che il non intervento dovesse impedire le forze austriache di passare il Po, ma non già interdire ai diversi Stati italiani un'azione comune o anche la loro fusione in un sol governo.

I liberali di Bologna, della Romagna, di Modena, di Parma e di Toscana erano unanimi in quella opinione; avevan convenuto di fare di Bologna il centro dei loro primi movimenti insurrezionali, fino a che la rivoluzione fosse estesa a tutte le parti d'Italia. Bologna, città di sessantamila anime, non aveva infatti che una guarnigione di settecento uomini.

Questo piano non potè essere effettuato a cagione degli ostacoli che s'incontrarono al momento di agire. Nel seno del comitato di Bologna nacquero delle divisioni; Menotti, capo dei patrioti di Modena, aveva fatto sapere a Filippo Canutti, avvocato e deputato dei liberali bolognesi, che i suoi amici politici erano decisi ad insorgere nella sera del 5 febbrajo 1831. Canutti comunicò quest'avviso ai patrioti delle Legazioni, dimostrando loro quanto fosse necessario di operare l'insurrezione simultaneamente coi Modenesi, onde dar per tal modo maggior forza e importanza al movimento nazionale.

Abbiamo accennato che intime relazioni esistevano fra Menotti ed il duca Francesco IV, che fino a quell'epoca avea sempre perseguitati i liberali. Si diffidò di quelle comunicazioni, e la rivoluzione non

scoppiò negli Stati romani nello stesso tempo che a Modena.

Nella mattina del 3 febbrajo 1831, Menotti, profittando del malcontento generalmente prodotto dalla carcerazione di un cittadino per nome Niccola Fabbrizzi, messo in prigione d'ordine del duca, giudicò esser giunto il momento dell'insurrezione.

Riunì adunque in casa sua, nella sera del medesimo giorno, una trentina di congiurati muniti d'armi e bandiero, e pronti a far udire il grido di libertà tostochè fosser giunti i contingenti patriotti dei comuni vicini ai quali Menotti aveva mandato avvisi nella mattina medesima. I congiurati si disponevano, gli uni a invadere il palazzo ducale, gli altri ad impadronirsi delle quattro porte della città. Ma nel tempo che facevano in tal guisa i loro preparativi in tutta fretta, il duca di Modena dava dal canto suo ordini pressantissimi, fortificava il proprio palazzo e riuniva le truppe. Poco dopo invece dei patriotti attesi, giunse la polizia coi soldati e circondarono la casa del Menotti. I congiurati barricarono le porte, tirarono dalle finestre e si difesero vigorosamente. Allora furon portati dei cannoni sulla piazza, la casa fu quasi demolita, e furon fatti trenta prigionieri, fra i quali lo stesso Menotti. Questi prigionieri furon condotti nelle carceri e subirono i più duri trattamenti; in appresso dovevano esser tradotti davanti una commissione militare.

La nuova di queste turbolenze produsse una grande agitazione in Bologna. I giovani e gli stu-

denti dell' università volevano agire all' istante ; ma altri si studiavano piuttosto d' impedire che il movimento di Modena si comunicasse immediatamente agli Stati pontificj. Questi ultimi preferivano temporeggiare.

Il prolegato Paracciani Clarilli, governatore di Bologna, spaventato dall'agitazione che regnava nella città, chiese consiglio agl' impiegati superiori della polizia, i quali gli fecero comprendere tutta la gravità della situazione, insinuandogli di chiamare presso di sè una specie di consulta composta delle persone appartenenti alle classi più distinte della popolazione. Nella sera del 4 febbrajo, il prolegato convocò dunque il marchese Bevilacqua Ariosti, senatore, con altri quattordici ragguardevoli personaggi della città. Intervenero parimente il direttore della polizia, i capi della forza armata e l' assessor criminale.

Il professore Orioli ed il senator Bevilacqua furon quelli che parlarono con maggior calore degli altri. Insisterono perchè il prolegato cedesse il potere ad una commissione di cittadini, conservando al tempo stesso la facoltà di prendere i provvedimenti atti a ristabilire la tranquillità ed a mantenere l'ordine pubblico.

Questi consigli ottennero l'approvazione dell'assemblea all'unanimità. Ciò nonostante il prolegato era indeciso; ma quando udì le grida del popolo, riunito in folla sotto le finestre della sala ove sedeva la consulta, quando seppe che degli attrupamenti si eran formati nei diversi quartieri della

città, e che molte bande di giovani armati si eran mostrate nei contorni del palazzo, firmò, sebbene a malincuore, l'atto col quale nominava una commissione provvisoria di governo ed istituiva una guardia provinciale di cittadini. La pubblicazione di questi due decreti, fatta la stessa sera del 4 febbraio, fu accolta da universali applausi e dalle grida di « Viva la libertà! »

Nella notte del 4 al 5, un corriere straordinario passò per Bologna coi dispacci che annunziavano la nomina del nuovo pontefice Gregorio XVI. Questa notizia non interruppe il corso degli avvenimenti, e perfino, nella mattina del 5, la commissione essendosi adunata di buon'ora, si costituì in « governo provvisorio della città e provincia di Bologna. » Il dì 8, questo stesso governo, cedendo ai pretesi voti del popolo, dichiarava il potere temporale che il papa esercitava sulla città e provincia di Bologna « abolito presentemente di fatto, e per sempre di diritto. » Il governo provvisorio componevasi allora di otto personaggi fra i quali trovavansi quattro nobili appartenenti alle primarie famiglie delle Legazioni, e che si erano smarriti nelle vie rivoluzionarie, errore politico troppo di sovente rinnovato ad un'epoca recentissima.

La bandiera tricolore italiana fu inalberata sulle piazze e sui pubblici edifizi. Le truppe di linea ed i carabinieri aderivano al nuovo governo sostituendo la coccarda tricolore a quella del papa. Il colonnello Ragani, come pure altri ufficiali che avevan servito sotto Napoleone, furono destinati a

comandare quelle truppe. Per ultimo, giusta il parere del conte Carlo Pepoli, il quale prese una gran parte alla rivoluzione del 4 febbrajo, fu immediatamente adunato un comitato di guerra, da lui stesso nominato in qualità di rappresentante del governo. Questo comitato si componeva del Grabinski, vecchio generale polacco che si era ritirato a Bologna da molti anni, del maggiore Barbieri, nominato generale della guardia nazionale, e dell'ispettore delle riviste Gandolfi.

Il movimento si estese poco dopo a Ferrara, Imola, Ravenna, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini, Pesaro e per tutto senza spargimento di sangue. Solamente a Forlì ebbevi una resistenza parziale delle truppe pontificie, ma questa dimostrazione non ebbe alcuna seria conseguenza.

Fin dal mattino del 5 febbrajo, il governo di Bologna aveva mandato l'avvocato Canutti verso la frontiera del ducato di Modena, in qualità di commissario straordinario. Doveva assicurarsi del vero stato dell'insurrezione su quel punto importante, e prendere nel tempo stesso le più convenienti misure onde il principio del non intervento fosse rispettato dai due paesi limitrofi.

Giunto a Castel-Franco, Canutti, il quale considerava ardentemente il trionfo della causa liberale in tutta l'Italia, seppe con vivo dolore che il tentativo disperato del Menotti era andato fallito, e che lo stesso Menotti era, co' suoi compagni, caduto in potere del duca Francesco IV. Ne informò subito le nuove autorità di Bologna, scon-

giurandole in nome dell'umanità e della causa nazionale « di non fermarsi ad una interpretazione ristretta del principio di non intervento a danno de' loro propri fratelli, e di volare verso i Modenesi, per dar loro un soccorso pronto ed efficace. » Ma il governo, che temeva, prestando il suo appoggio alle popolazioni del ducato, di fornire un pretesto agli Austriaci per intervenire negli affari delle Legazioni, ricusò di aderire a quella domanda, e richiamò senza indugio il commissario straordinario Canutti.

Ciò nondimeno il movimento insurrezionale si estese ai ducati di Modena e di Parma. Francesco IV avendo saputo, nella mattina del 5, che la rivoluzione avea trionfato a Bologna, non pensò che a mettersi in sicuro; la sera dello stesso giorno, se ne partiva dirigendosi alla volta di Mantova, conducendo seco prigioniero l'infelice *Ciro Menotti*.

L'indomani la bandiera tricolore sventolava sulle mura di Modena. Le prigionie erano aperte ai detenuti politici, le autorità municipali governavano la città; s'istituiva una guardia nazionale, e finalmente il 9, in virtù d'una deliberazione firmata da settanta cittadini, si costituiva un governo provvisorio, composto d'un dittatore, l'avvocato *Biagio Nardi*, e di una dieta di tre consoli: il colonnello *Maranesi*, l'avvocato *Minghelli* ed il marchese *Morano*.

L'esempio di Bologna, di Modena e di Reggio, fu imitato il 10, a Parma. Una deputazione si recò presso la duchessa, per informarla, in termini

rispettosi, che sarebbe necessario si ritirasse. L'intenzione del popolo era di entrare nella gran federazione italiana, e di rifiutare qualunque altro governo. Di già le carrozze della duchessa e la sua scorta eran pronte, e, siccome non aveva la libertà della scelta, si decise a partire per Piacenza. La sua partenza fu seguita dalla convocazione d'un congresso civico composto di novanta membri, e da un governo provvisorio.

Gl'insorti si attendevano a scene simili nel regno di Napoli, in Toscana e nel Piemonte, ed avevano fatto tutti i loro sforzi per rendere la conflagrazione generale; ma però questi diversi punti della Penisola rimasero esenti dai torbidi e dalla guerra.

Il solo nemico formidabile dell'insurrezione, era l'Austria, e, nell'intendimento di paralizzare le sue forze disponibili contro di loro, o almeno d'indebolirle, gl'insorti tentarono eziandio d'eccitare la Lombardia alla ribellione. Partì da Bologna, che era tacitamente considerata come il punto centrale del governo rivoluzionario, un proclama diretto ai patrioti della Lombardia, per invitarli a scuotere il giogo austriaco.

« Concittadini della Lombardia, diceva quel proclama, seguite l'esempio della Francia, imitate i patrioti dell'Italia centrale; spezzate le vergognose catene di cui vi ha caricati la santa alleanza. Noi eravamo schiavi e miserabili sotto il dispotismo dei preti; ma i nostri oppressori erano almeno italiani. Voi siete schiavi di stranieri che si arricchiscono delle vostre spoglie, e che ogni dì vi rendono più

infelici. Il giorno in cui vi solleverete contro di loro, quaranta mila de' nostri patriotti marceranno per aiutarvi a schiacciare gli Austriaci. Non indugiate, perchè torna a pericolo l'esitare. Spiegate il vostro coraggio, e il dispotismo fuggirà dalle nostre belle contrade. Il nostro paese, la nostra libertà e la nostra indipendenza nazionale prima d'ogni altra cosa. »

L'Austria non aveva bisogno di siffatte provocazioni per determinarsi a rovesciare un sistema la cui esistenza al sud del Po era difficilmente compatibile con quella del suo proprio potere al nord di quel fiume. Non avendo mai considerato che l'Italia fosse al sicuro da un tentativo più o men diretto per parte della Francia, dalla rivoluzione del 1830 in poi, essa aveva riunito più di centomila uomini in Lombardia. I suoi mezzi di offensiva eran dunque formidabili. Il papa, la duchessa di Parma, il duca esiliato di Modena, che tutti e tre avevano altamente protestato contro gli atti dei governi rivoluzionari creati nei loro Stati, chiesero il soccorso delle armi imperiali. Da un'altra parte, la Francia aveva dichiarato non permetterebbe che le truppe austriache intervenissero nella contesa de' principi e dei popoli italiani. In appresso il gabinetto di Parigi pretese, è vero, che ciò non l'obbligava a prendere delle misure materiali per impedire quell'intervento. Ma però i liberali italiani l'avevano inteso in questo senso. Contavano evidentemente, in quel gran duello contro l'Austria, sull'appoggio e intervento della Francia. Ma il governo non poteva mandare un'armata

in Italia che pel Piemonte o la Svizzera; or l'invasione di questi due paesi sarebbe sembrata un'aggressione contro l'Europa intiera.

Frattanto il forte di S. Leo si era arreso ai liberali; Ancona sola, che aveva una numerosa guarnigione, resisteva tuttavia. Essa non volle cedere alle prime intimazioni del colonnello Sercognani, che la cingeva con qualche centinajo di volontari, e non capitò che dopo un blocco di alcuni giorni. La guarnigione passò al servizio del nuovo governo; il comandante e il delegato, e diversi altri impiegati si ritirarono a Roma.

Il gabinetto pontificio aveva mandato il cardinal Benvenuti in qualità di legato *a latere* nella diocesi d'Osimo; questo cardinale fu arrestato dagl'insorti e condotto prigioniero a Bologna. Perugia, Spoleto, Foligno, e tutte le città dell'Umbria risposero ai proclami della corte di Roma, scuotendo il giogo del governo papale, e costituendo in tutto il paese autorità popolari.

Sercognani, inalzato al grado di general di brigata dopo l'occupazione d'Ancona, marciò dunque verso Roma con un distaccamento d'avanguardia presso il quale il conte Carlo Pepoli fu inviato in qualità di commissario straordinario. Questo distaccamento, di duemila cinquecento uomini circa, era composto di truppe di linea e di guardie nazionali mobili di diverse provincie insorte che formavano una colonna comandata dal generale Olivieri e da quattro colonnelli insorti. La rivoluzione si estese per tal modo a Fano, Ascoli,

Spoletto, Terni, Narni, Otricoli, avanzandosi fino alle porte di Civita-Castellana. In quasi tutti gli scontri che i liberali sostennero contro le truppe papali, e specialmente nei combattimenti parziali di Configni presso Terni, di Calvi, d'Amelia, di Magliano e di Borghetto, al di là di Otricoli, i loro sforzi furon coronati da felice successo. Nello spazio di poco più di tre settimane, tutto lo Stato pontificio, ad eccezione di Roma, Rieti e piccolo numero di altre città, aveva secondato il movimento di Bologna.

Frattanto gl' insorti non indugiarono a provare il bisogno di riunire in un solo Stato le diverse provincie resesi libere, e di formare un centro comune d' azione ove si sarebbero congregate tutte le forze morali e materiali tuttavia sparse e divise. Le città che avevano scosso il giogo dell' autorità pontificia furono invitate, per conseguenza, ad inviare a Bologna i loro rappresentanti. Molte di loro avevano già diretto spontaneamente i loro deputati a quella residenza; le altre risposero premurosamente e senza indugio al fatto invito.

L' assemblea dei notabili o dei deputati delle provincie libere tenne la sua prima seduta in Bologna, il 26 febbrajo; e, dopo essersi costituita, adottò all' unanimità: 1.° l' emancipazione totale di tutte le provincie dall' autorità temporale dei papi; 2.° la perfetta unione delle provincie fra loro.

Questa dichiarazione fu solennemente proclamata il 2 marzo; il 4, fu pubblicato « lo statuto costituzionale provvisorio delle provincie unite ita-

liane » compilato dalla stessa assemblea. Giusta la nuova costituzione, i poteri dello Stato erano tre: l'esecutivo, il legislativo ed il giudiziario. Il governo si componeva d'un presidente, d'un consiglio dei ministri e d'una consulta legislativa. I membri del potere esecutivo dovevano essere:

L'avvocato Vicini, presidente; Leopoldo Armadori, ministro della giustizia; Terenzio Mamiani, ministro dell'interno; Lodovico Sturani, segretario di Stato per le finanze; Cesare Bianchetti, ministro degli affari esteri; il generale Pier Damiano Armandi, ministro della guerra e della marina; il dottor Pio Sarti, ministro della polizia, ed il professore Francesco Orioli, segretario di Stato per l'istruzione pubblica. Il pensiero politico di quel gabinetto appariva chiaramente dalla scelta degli uomini che lo componevano, e, come qualunque nuovo governo, era frettoloso di agire. Forse comprendeva d'altronde che la sua esistenza era chimera e voleva notare storicamente il suo passaggio; questa è la debolezza di ogni amministrazione novizia.

Per la qual cosa si affrettò a mandar prefetti di sua creazione in tutte le provincie, ad occuparsi dell'organizzazione dell'armata, a nominar ministri plenipotenziarj in Francia ed in Inghilterra, per ultimo, a intraprendere una spedizione contro Roma. Però, quest'ultima parte del suo programma era quella che presentava le maggiori difficoltà d'esecuzione. Di già, infatti, Roma erasi assicurato il concorso armato dell'Austria e l'assistenza della diplomazia francese, lo che aveva avuto per immediata

conseguenza di assicurare le popolazioni e di render vigore alle truppe mantenutesi fedeli al papa. Le forze austriache non tardarono a cominciare le ostilità contro gli Stati insorti. Il 25 febbrajo, un corpo di ottocento uomini tolti dalla guarnigione di Piacenza occupò Firenzuola dopo breve combattimento. Alcuni giorni dopo, il 5 ed il 6 marzo, una colonna dell'armata imperiale, comandata dal generale Geppert, s'impadroniva di Novi, malgrado la viva resistenza degl'insorti italiani, i quali furono costretti di cedere davanti le forze superiori del nemico.

Da un' altra parte, il generale Zucchi, antico ufficiale delle armate di Napoleone, era venuto ad offrire la sua spada alla rivoluzione italiana, ed aveva, colle poche truppe liberali che comandava, eseguito un importante movimento, marciando improvvisamente sopra Modena, ove entrò il 6 marzo. Potè mantenersi due giorni; ma gli Austriaci lo cacciarono da ogni parte, e dovè ritirarsi sul territorio bolognese, ove lo avevano preceduto i membri del governo provvisorio di Modena.

I movimenti del nemico, l'occupazione successiva di Parma, Modena; Ferrara, Comacchio, i proclami dei generali austriaci e le corrispondenze intercettate sulla strada di Roma, dovevano sufficientemente indicare che l'intenzione degl'Imperiali era d'occupar similmente Bologna, la Romagna e tutto lo Stato pontificio; il pericolo era dunque imminente. Il governo liberale, che cercava d'organizzare attivamente tutti i suoi mezzi di re-

sistenza, nominò il generale Zucchi comandante in capo delle forze italiane insorte, nel tempo che Armandi, ministro della guerra, partiva per andare a piantare da sè stesso, colle poche truppe di cui poteva disporre, alcuni posti d'osservazione lungo il Po, col fine d'impedire che il nemico penetrasse improvvisamente nel cuore della Romagna. In quel tempo, Olini era acquartierato in Ravenna con un corpo di duemila uomini, per la maggior parte guardie nazionali, e Grabinski, che aveva il comando di tutta la linea d'osservazione, occupava Forlì.

O fosse che gli Austriaci temessero di avanzarsi sconsideratamente in un paese ove le tendenze politiche e le predilezioni delle masse non si erano ancora palesemente manifestate, fosse che volessero semplicemente aspettare i rinforzi che a loro giungevano da ogni parte, il lor movimento fu in qualche modo sospeso per dieci o dodici giorni. Ma finalmente, il 20 marzo, si avanzarono in due corpi principali sopra Modena, Ferrara e Bologna, che il governo provvisorio aveva giudicato conveniente di abbandonare per ritirarsi ad Ancona alla prima notizia dell'invasione delle Legazioni. La guardia civica bolognese, cui era stato confidato il cardinal Benvenuti non consentì, ad onta del parere delle autorità liberali, a mettere in libertà questo prelato, la cui persona poteva, in fatti, servir d'ostaggio. Il cardinale dovè dunque seguitare a Ancona il personale governativo delle province insorte.

Frattanto gli avvenimenti procedevano con estrema rapidità; l'armata imperiale, seguendo la via

Emilia, minacciava ad ogni istante di rovesciare le linee poco agguerrite dei volontari romagnuoli. Due colonne di truppe italiane, che si ritirarono davanti gli Austriaci, erano giunte in Rimini nella mattina del 25 marzo, e, dopo avervi operata la loro giunzione, si ripiegavano in buon ordine sulla strada della Cattolica, quando un corpo dell'avanguardia del generale Geppert, composto di cinque mila uomini d'infanteria e di circa cinquecento usseri e dragoni con quattro pezzi d'artiglieria, piombò sulla brigata Olini, che fece buona resistenza, ma fu dispersa dopo un combattimento lungo e sanguinoso, unica seria pugna di quella campagna. Un avvenimento siffatto era decisivo: l'amministrazione liberale non tardò a pubblicare un decreto col quale si dichiarava disciolta e nominava al suo posto un triumvirato composto del generale Zucchi, del conte Pietro Ferretti d'Ancona, e del cavalier Tiberio Borgia di Perugia. Questo decreto non doveva esser messo a esecuzione; gl'insorti, rincantucciati in un angolo dell'Italia, e poco dopo circondati da ogni parte dall'armata austriaca, compresero che nulla rimaneva a sperare e tentarono di trar profitto della presenza del loro ostaggio, il cardinal Benvenuti. In quella stessa epoca pubblicavano un manifesto nel quale scorgevasi il vivo risentimento del contegno tenuto dal governo francese. Ecco le espressioni di quel manifesto:

« Un principio proclamato da una gran nazione che aveva solennemente promesso di non permettere che fosse violato da alcuna potenza europea,

e la dichiarazione di garanzia data da un ministro di questa stessa nazione, ci determinarono a secondare il movimento del popolo in queste provincie. Noi facemmo tutti i nostri sforzi onde compiere la difficil missione di mantener l'ordine in mezzo all'agitazione di una insurrezione, e provammo una ben dolce soddisfazione nel vedere la rivoluzione effettuarsi costituzionalmente, senza spargere una sola goccia di sangue. Ma la violazione di questo principio, acconsentita dalla nazione che l'aveva promulgato e garantito; l'impossibilità di resistere a una gran potenza, le cui truppe di già occupavano una parte delle nostre provincie; finalmente il nostro desiderio di evitare una inutile effusione di sangue, ci hanno decisi, in vista della pubblica salute, legge suprema di ogni Stato, a trattare con Sua Em. il reverendissimo cardinale Gian-Antonio Benvenuti, legato *a latere* di S. S. Gregorio XVI, ed a rimettere nelle di lui mani il governo di queste provincie; la qual cosa è stata accettata alle seguenti condizioni. »

Queste condizioni erano che nessuno insorto sarebbe molestato nella sua persona o nelle sue proprietà per la sua condotta politica antecedente; che i sudditi romani che volessero lasciare gli Stati del papa otterrebbero passaporti se li domandassero nei primi quindici giorni; che gli antichi impiegati pontifici non sarebbero revocati per essersi uniti agli insorti; finalmente, che tutti gli stranieri che erano entrati nelle loro file avrebbero la libertà di partire senza essere inquietati.

Il cardinal Benvenuti appose la firma a queste condizioni, e fin da quel momento l'insurrezione si dileguò. I suoi principali capi, in numero di novant'otto, furono imbarcati a bordo di un bastimento mercantile; ma una corvetta austriaca catturò quel bastimento e lo condusse a Venezia, ove i rifugiati furono carcerati, in onta alla convenzione di Ancona che il papa d'altronde ricusò ratificare, allegando che era stata estorta al cardinal Benvenuti nel tempo che era in potere dei ribelli. Un numero considerevole di loro furono dunque arrestati, e furon create delle commissioni per giudicarli. Queste commissioni dovevano limitarsi a procedere contro le persone accusate: 1.º d'aver firmato l'atto col quale il governo provvisorio di Bologna avea dichiarato abolita la potenza temporale dei sovrani pontefici; 2.º d'aver violato i giuramenti militari arruolandosi nelle guardie civiche; 3.º d'aver pubblicato degli scritti irreligiosi e sediziosi. Gregorio XVI accordava a tutti i suoi sudditi, non compresi nelle categorie suddette, una intiera amnistia, « nella speranza che, pentendosi dei loro errori, li riparerebbero col loro attaccamento alla Santa Sede ». I capi liberali più compromessi si eran di già sottratti coll'esilio alle conseguenze di queste restrizioni; non venne dunque eseguita alcuna condanna capitale, e, quantunque gli editti relativi agl'insorti non offrissero realmente un modello d'indulgenza politica, può dirsi però che, in quella circostanza, la condotta della corte di Roma fu moderata e giusta.

Questo risultato si dovè in parte all' intervento dei gabinetti europei, e particolarmente a quello del governo francese. I ministri delle potenze estere residenti in Roma ricevettero anche dalle loro corti rispettive l'ordine di presentare al cardinal Bernetti, segretario di Stato, una nota contenente un cenno delle riforme che sarebbe stato utile introdurre nell'amministrazione pontificia; quest' intervento diplomatico produsse senza dubbio buoni risultati, ma da un'altra parte, incoraggiò le guardie nazionali delle Legazioni, ricostituite nel giugno 1831, a mettersi di nuovo in opposizione aperta colla corte di Roma. Di giorno in giorno, diveniva più manifesto che le truppe pontificie non potrebbero esser sufficienti a ridurli a dovere se l'anarchia facesse nuovi progressi. Cosicchè, un corpo di cinquemila soldati essendosi avanzato da Ancona fino a Rimini, le guardie civiche minacciarono d'assaltarlo se continuava la sua marcia. Il complesso di questa situazione lasciava naturalmente prevedere la probabilità e l'urgenza d'un secondo intervento degli Austriaci. Ma non anticipiamo i fatti.

CAPITOLO XVI.

Difficoltà del governo pontificio nelle Legazioni. — Nota indirizzata dalla Santa Sede alle grandi potenze dell' Europa. — Risposta del sig. de Sainte-Aulaire, ambasciatore di Francia. — Intervento austriaco. — Spedizione d'Ancona. — I Francesi occupano quella città.

Una completa dissidenza esisteva adunque, sul cominciare del 1832, fra il governo pontificio e le legazioni. Quest' ultime pretendevano che le riforme promesse dal santo padre non fossero state realmente accordate e ricusavano di obbedire all' intimazione di disarmare le loro guardie civiche. A fronte di quelle disposizioni insurrezionali, Gregorio XVI trasmise ai capi delle sue forze militari che si trovavano in quel tempo a Rimini ed a Ferrara l' ordine di portarsi coi loro corpi posti il loro comando sopra Bologna, Forlì, Ravenna ed in una parte della legazione di Ferrara, che fin allora non era stata occupata. Il cardinale Albani era investito dei poteri di commissario straordinario ed incaricato di fare eseguire quei movimenti sotto la suprema direzione di lui.

Nel tempo medesimo (il 10 febbrajo 1832) il papa faceva rimettere dal cardinal Bernetti una

nota circolare ai rappresentanti delle corti di Francia, d'Austria, di Prussia e di Russia, i quali, nelle loro risposte a questa notificazione, mentre si accordavano a biasimare la condotta degli insorti, aggiungevano non dubitare che l'esecuzione degli ordini del pontefice incontrerebbe un'immediata sottomissione. Ecco quali erano su tal proposito le parole del sig. de Sainte-Aulaire, ambasciatore di Francia:

« Se avvenisse però che, nella loro pacifica missione, le truppe nell'eseguire gli ordini del loro sovrano incontrassero una colpevole resistenza, e che alcuni faziosi osassero cominciare una guerra civile quanto insensata nel suo scopo altrettanto fatale nei suoi risultati, il sottoscritto non ha difficoltà a dichiarare che questi uomini sarebbero riguardati come i più pericolosi nemici della pace generale dal governo francese, il quale, sempre fedele alla sua politica tante volte proclamata sull'indipendenza e integrità degli Stati della Santa Sede, impiegherebbe, occorrendo, tutti i suoi mezzi per assicurarle. La buona intelligenza che esiste fra il governo del re e quelli dei suoi augusti alleati, assicura l'adempimento dei voti che il sottoscritto prega Sua Eminenza di recare ai piedi di Sua Santità. »

Frattanto i Romagnuoli si preparavano alla resistenza. Il general Beluzzi, comandante in capo delle guardie civiche di Bologna, aveva risposto con un proclama energico alla nota del cardinal Bernetti, e gli abitanti parevano disposti a ricusare

l'ingresso nel loro territorio alle truppe pontificie che eran composte, a quanto dicevano, di avventurieri e di malfattori. Sebbene non si potesse più mettere in dubbio un nuovo intervento austriaco, le guardie civiche di Bologna non esitarono a impegnar la lotta coi soldati di Gregorio XVI, e, prendendo posizione, in numero di milleottocento con tre pezzi di cannone, nella pianura di Cesena, aspettarono a piè fermo l'armata papale, composta di quattro mila uomini d'infanteria, di seicento dragoni e di due obici.

La zuffa durò parecchie ore. I dragoni pontificj incontrarono un fuoco micidiale, e furono più volte respinti; ma il capo delle guardie civiche essendo caduto sul campo di battaglia, le sue truppe batterono immediatamente la ritirata, lasciando sul terreno dugento fra morti e feriti. Si diressero sopra Forlì, che, come Cesena e Ravenna, fu poco dopo occupato dai soldati romani. Scene di selvaggia distruzione ed atti di crudeltà inescusabili accompagnarono la presa di Cèsena e di Forlì. Cittadini d'ogni ceto, ecclesiastici, fanciulli e donne furono passati per l'armi, e le case furono saccheggiate dalla furiosa soldatesca. L'esacerbazione dei Romagnuoli si accrebbe alla notizia di tali eccessi; ma le forze austriache si presentarono il 28 genajo davanti Bologna che non potè opporre loro resistenza, e, poche ore dopo, vi facevano il loro ingresso, seguite da tremila fanti pontificj comandati dal cardinale Albani, il quale procedè immediatamente al disarmamento delle guardie civiche.

Quest' intervento austriaco aveva certamente risvegliato gli odj delle popolazioni della Romagna; nondimeno i disordini e l'indisciplina delle truppe papali fecero non solo accettare, ma anche talvolta desiderare la presenza dei distaccamenti tedeschi. I soldati del feld-maresciallo Radetzki, di quel vecchio guerriero che doveva, alcuni anni dopo, rappresentare una parte sì importante e decisiva nell'istoria moderna dell'Italia, osservavano infatti la più severa disciplina.

Il governo francese ricevè con sorpresa la notizia di quel rapido intervento degli Austriaci, e tosto decise di combattere l'influenza politica che ne poteva essere la conseguenza, occupando immediatamente uno dei punti della penisola italiana. Questa determinazione del ministero preseduto da Casimiro Périer dovea dare un nuovo impulso al partito liberale e volgere verso la Francia quelle simpatie che gli Austriaci si erano acquistate, mercè la loro moderata condotta.

La bandiera francese stava per mostrarsi un'altra volta sulla terra italiana e per sventolarvi gloriosamente come per lo addietro. Il 7 febbrajo giunse l'ordine a Tolone d'imbarcare immediatamente i due battaglioni da guerra del 66.^o reggimento d'infanteria di linea, e fino dal 22, la spedizione diretta dal general Cubières, che aveva sotto i suoi ordini il colonnello Combes, giungeva in vista d'Ancona. Molte compagnie furono sbarcate nella notte. Allo spuntar del giorno, i Francesi si avanzavano verso la città, atterravano una delle porte e s'im-

padronivano di tutti i posti occupati dai pontificj. A mezzogiorno, il colonnello Combes si presentò davanti la cittadella alla testa di un battaglione; intimò al comandante d'aprirgliene le porte, e s'incominciarono delle trattative. Fu convenuto che introdurrebbersi nella piazza un distaccamento di francesi eguale in numero alle truppe pontificie; che il servizio sarebbe fatto di concerto dai soldati delle due nazioni; finalmente, che la bandiera tricolore sarebbe inalberata accanto alla bandiera romana.

Questa occupazione a mano armata d'una città papale senza il consenso del sovrano pontefice poteva interpretarsi siccome un atto ostile e dar luogo a serie collisioni. Complicava in modo singolare il problema della conservazione della pace generale, e suscitava da un'altra parte una moltitudine di questioni piene di difficoltà. Le potenze interverrebbero in favore del papa? Il ministero francese riprovarebb'egli i suoi agenti o persisterebbe a mantenere le sue truppe in Ancona? In quest'ultimo caso, otterrebbe'egli l'approvazione della corte di Roma, colle sue trattative? Quali sarebbero finalmente le conseguenze della spedizione? Mentre si attendeva che l'avvenire dissipasse tante incertezze, il cardinal Bernetti, subito che i rapporti degli agenti del governo romano ad Ancona gli ebbero fatto conoscere l'avvenimento in tutti i suoi particolari trasmise una nota al conte di Sainte-Aulaire per protestar formalmente contro la violazione del territorio pontificio per parte delle truppe francesi.

La condotta ulteriore della Santa Sede fu coe-

rente a questo primo passo. Indarno il general Cubières pubblicò arrivando in Ancona un proclama pacifico, col quale annunziava agli abitanti che la missione che dovea compiere restringerebbe i vincoli d'amicizia che univano da lungo tempo la Francia agli Stati della Chiesa; indarno s'era dato premura d'attenuare con misure piene di moderazione quanto v'era di violento e d'inusitato nei primi atti dell'occupazione francese, e di negare qualunque intenzione di far capitolare le truppe pontificie; ad onta di ciò le truppe e le autorità ebbero ordine di lasciar la città; il papa prescrisse inoltre di levar le sue bandiere, insegne e stemmi dai pubblici edifizj, ed il governo della provincia fu trasferito a Osimo.

A questi fatti tennero dietro molte note della cancelleria apostolica dirette all'ambasciatore francese, ciascuna delle quali pareva distruggere sempre più la speranza di un accomodamento amichevole. I movimenti delle truppe pontificie e austriache, che manovravano come se si fosse deliberato di bloccare strettamente Ancona, contribuivano eziandio ad allontanarne la possibilità. Dal canto loro, i Francesi si fortificavano nella città; avevan ricevuti dei rinforzi d'uomini e di materiale colla gabarra *le Rhône*, e il general Cubières aveva stipulato un contratto di forniture che prevedeva il caso dell'occupazione dei contorni in una circonferenza di sei leghe.

Frattanto questa questione, che sulle prime era sembrata gravida di tante burrasche, non tardò a

ottenere una soluzione pacifica, avendo finalmente la corte di Roma acconsentito ad entrare su tal proposito nella via delle trattative. Il 10 aprile fu stipulata una convenzione colla quale il papa autorizzava il soggiorno dei Francesi in Ancona. Le condizioni principali di quest'accomodamento diplomatico erano stabilite in questi termini:

« 1.° I 450 uomini arrivati ad Ancona sulla gabarra *le Rhône* saranno immediatamente imbarcati per Francia.

« 2.° Le truppe sbarcate il 23 febbraio restano tutto il tempo che durerà il loro soggiorno, sottoposte all'ambasciatore francese, che dev'essere autorizzato dal suo governo a dare immediatamente gli ordini ai comandanti di quelle truppe.

« 3.° Nè le truppe, nè la squadra potranno, sotto alcun pretesto, ricever rinforzi; non sarà lecito ai Francesi, durante la loro presenza in Ancona, d'intraprender lavori di fortificazione; quelli ai quali sono di presente occupati cesseranno e non saranno ricominciati.

« 4.° Subito che il governo papale non avrà più bisogno dei soccorsi che ha domandati alle truppe imperiali, il santo padre pregherà Sua Maestà Imperiale di ritirarle, e contemporaneamente le truppe francesi evacueranno Ancona tenendo la via di mare. »

Pochi giorni dopo la conclusione di quest'affare, un corpo di carabinieri pontificj fu spedito da Roma a Ancona, ove la sua presenza divenne quasi subito una nuova causa di torbidi e di violenze.

Il general Cubières si vide costretto a ritenere nei quartieri questo corpo per evitare maggiori sciagure. Tale era dunque la critica posizione del santo padre, che, in nessun luogo, nelle Legazioni, le sue truppe potevan mostrarsi senza accrescere l'esacerbazione degli abitanti.

Il richiamo del cardinal Albani dalle sue funzioni di commissario straordinario non riuscì nemmeno a calmarla. Le popolazioni non cessavano di domandare riforme politiche e si vedevano, per la forza imperiosa delle cose, aggravate da imposizioni o da prestiti forzati. Una situazione siffatta doveva produrre necessariamente nuove difficoltà. Ancona si mise per così dire in guerra aperta col governo pontificio, e con un decreto del 21 giugno il papa fulminò la scomunica maggiore contro i principali colpevoli. Ma la Santa Sede non ebbe unicamente ricorso alla sua potestà spirituale in mezzo a quei numerosi imbarazzi; essa concluse colla dieta elvetica un trattato col quale prendeva al suo servizio un corpo d'armata reclutato nei cantoni dei Grigioni e di Vaud; si adoprò, in oltre, a organizzare un corpo di volontari nazionali che doveva esser diviso in centurie e in decurie; finalmente concluse colla casa Rothschild un imprestito di tre milioni di scudi, di valore nominale, ossia circa 16,200,000 franchi.

CAPITOLO XVII.

Situazione dell' alta Italia. — Spedizione dei refugiatì polacchi in Savoia. — Difficoltà del governo sardo colla Spagna e il Portogallo. — Istituzioni amministrative del Piemonte e della Savoia. — Prime riforme di Carlo-Alberto. — Differenze della Santa Sede colla Prussia e la Russia. — Quistione degli zolfi fra il governo di Napoli e la Gran-Bretagna.

Sebbene l' Italia settentrionale non godesse una perfetta calma, erasi peraltro rimasta più pacifica della parte meridionale, mercè il sistema di compressione adottato dall' Austria e dai governi devoti alla sua politica. I capi di questi governi stimarono dunque di potere rallentare alquanto le misure di severità fino allora adottate nell' interesse della propria sicurezza ; sicchè, il duca di Lucca, tornando nei suoi Stati dopo un viaggio di tre anni, segnalò, il dì del suo ritorno con una amnistia generale pei delitti politici, malgrado l'opposto parere emesso dai suoi ministri, ed istituì una guardia nazionale di cui si fece colonnello generale; mentre che, più prudente il granduca di Toscana, accordando parimente un' amnistia, la limitava. Il principe di Carignano, Carlo-Alberto, era succeduto al re

Carlo-Felice, morto nel 1831, e le sue idee progressive cominciavano a manifestarsi, come vedremo fra poco; ma un nuovo tentativo rivoluzionario non doveva tardare a far ritornare alle antiche abitudini governative; intendiamo parlare della spedizione organizzata sul principio del 1834 da alcuni rifugiati polacchi, i quali, sotto gli ordini del general Ramorino e congiunti ad alcuni Italiani tentarono d'invadere la Savoia.

Verso la fine del mese di gennaio 1834, i rifugiati polacchi, tedeschi ed italiani abbandonarono segretamente il cantone di Berna, si concentrarono sul lago Léman, ed, incontrando politiche simpatie nelle popolazioni dei cantoni limitrofi del Vales, di Ginevra e di Vaud, si organizzarono militarmente a Nyon ed a Ginevra. Di lì, dovevano operare il loro ingresso in campagna, unitamente ad un'altra colonna di rifugiati italiani formatasi in Francia nei dintorni di Grenoble. Preparativi di ogni genere furono eseguiti con gran sollecitudine; ma, da molti mesi, il governo piemontese era informato dei progetti rivoluzionari orditi sulle sue frontiere dai banditi italiani, e sapeva altresì che i rifugiati polacchi dovevan prendervi una larga parte d'azione. Per la qual cosa egli aveva preso dei provvedimenti onde mandare a vuoto il temuto tentativo. Dal canto loro, annuendo alle istanze del direttorio federale, non che alle rimostranze dell'inviato piemontese, le autorità svizzere avevano sfilate sulle loro frontiere le milizie cantonali e tutti gli agenti di polizia di cui avevan potuto disporre.

Indi a poco si ricevè l'avviso certo che l'invasione, stata più volte aggiornata, era definitivamente fissata al 27 gennaio 1834; che i rifugiati italiani dovevano unirsi ai loro ausiliari a Vevey per sbarcare insieme sulle coste del Sciablese; che un gran numero di barche erano state noleggiate a tal fine, e finalmente che i Polacchi avevan lasciato il canton di Berna nella sera del 26, dopo essersi distribuiti i fucili raccolti, come pure delle uniformi, nei cantoni di Vaud e di Ginevra.

Infatti, i rifugiati polacchi, si trovaron riuniti sulla costa di Svizzera il giorno indicato; ma gli altri esiliati che dovevan far parte della spedizione, spaventati ad un tratto dalle misure che sapevano essere state prese dal governatore della Savoja, ricusarono d'imbarcarsi e neppure vollero consegnare alla colonna polacca la armi che si trovavano nel deposito di Vevey, volendo che la spedizione dovesse essere indefinitamente aggiornata, poichè tutti i loro piani parevano conosciuti e già mandati a vuoto. Nonostante i polacchi non vollero far conto delle repugnauze dei loro ausiliari, e marciarono sopra Nyon, ove s'imbarcarono. Peraltro, invece di prender terra sulla costa del Sciablese, sbarcarono sul territorio di Ginevra, a due miglia di distanza dalle fròntiere di Savoja. Colà, si videro arrestati e disarmati, mentre un'altra colonna concentrata in Ginevra riusciva a passare i primi ostacoli che gli erano opposti, si avanzava sopra Annemas e Ville-la-Grand; poscia, accorgendosi che tutti i suoi sforzi sarebbero inevitabilmente paralizzati, tornava indie-

tro e si disperdeva, dopo aver distribuito agli abitanti dei proclami rivoluzionari.

I refugianti usciti di Francia non incontraron miglior fortuna; appena entrati in Savoja, trovarono vicino alle Echelles le truppe piemontesi, e, cedendo a queste forze superiori in numero, batteron subito la ritirata e se ne tornarono rapidamente sul territorio francese.

Tal fu l'esito di questa spedizione contro la Savoja, che doveva necessariamente cagionare molti imbarazzi alla confederazione svizzera. Il direttorio federale indusse all'istante i cantoni, con circolare in data del 22 febbraio 1834, « a dichiarare indegni del diritto di asilo in Svizzera tutti i refugianti stranieri che avevan presa una parte attiva nel tentativo contro la Savoja, e ad allontanarli dalle frontiere svizzere, attesochè questo modo d'agire poteva unicamente guarentire alle nazioni vicine che la loro tranquillità non sarebbe turbata per l'avvenire. »

Questa nuova cospirazione aveva alcune deboli ramificazioni nel nord dell'Italia: molti arresti furono fatti a Modena, ed un professore convinto di aver formato un piano di sedizione fu condannato alla galera. Un tumulto, ma però facilmente represso, scoppiava in quella stessa epoca al passare di don Miguel, che si recava a Roma, ultimo asilo di tutte le grandezze decadute, di tutti i principi disgraziati. Da un'altra parte, la principessa di Beira ed i figli di don Carlos arrivavano a Torino, e vi erano assai bene accolti perchè il governo Sardo

intimasse all'incaricato d'affari del Portogallo di prendere i suoi passaporti, misura che dovea necessariamente trar seco una momentanea rottura colla corte di Lisbona. Le cose s'inasprirono a tal segno, che il re Carlo-Alberto fece armare là sua flotta e la riunì a Genova coll'intenzione dichiarata di sostenere la sua causa con quei mezzi che la situazione geografica de' due paesi metteva unicamente a sua disposizione. Ciò nonostante, un tal conflitto non poteva produrre conseguenze molto gravi, appunto perchè non aveva motivi ragionevoli e seri: l'Inghilterra fu accettata come mediatrice dalle due potenze, ed il 9 gennaio 1836, un protocollo firmato a Londra terminava quella differenza. Alcune complicazioni sopraggiunsero ancora fra la Sardegna e la Spagna; avevan per causa il rifiuto del governo sardo di riconoscere i consoli nominati dalla regina Isabella, ed il 1.º luglio 1837, Carlo-Alberto giunse a dichiarare che i navigli spagnuoli non sarebbero più ammessi ne' porti de' suoi Stati. Questa misura doveva produrre delle rappresaglie, ed infatti non tardarono, e non fu che due anni dopo, allorchè la convenzione di Bergara ebbe distrutte le ultime speranze di don Carlos, che Carlo-Alberto si decise a ristabilire le relazioni commerciali del Piemonte colla Spagna costituzionale. Questa politica che forse non era buona, era almeno coerente alla condotta personale del re nell'anno 1823, all'epoca della spedizione francese in Spagna, e, del resto, i suoi istinti di progresso e di riforme si manifestavano a quella medesima epoca colla soppressione

della giurisdizione feudale, tanto civile che criminale, nell'isola di Sardegna, ove la servitù esisteva tuttora, e colla soppressione di amministrazioni municipali in parecchi punti degli Stati Sardi.

Era necessario, infatti, il fare qualche modificazione nel complesso delle istituzioni talvolta invecchiate del Piemonte e della Savoia. In Savoia specialmente, il sistema feudale era ancora in pieno vigore, senza che perfezionamento alcuno fosse venuto a separare i suoi abusi dai vantaggi che poteva avere sotto il rapporto dell'autorità. Un tempo, sotto il regno d'Amedeo VIII, cioè nel secolo XV, la Savoia aveva gli stati generali; un codice di leggi era stato compilato da essi, di concerto col sovrano, soprannominato il Salomone del suo tempo, e queste leggi, secondo lo storico Olivier de la Marche, avevano, costituendo le franchigie savojarde, assicurato alla Savoia la prosperità nell'indipendenza. Un secolo dopo, agli stati generali erano sostituiti i grandi corpi giudiziari che non avevan più la medesima origine, e la casa di Savoia fondava la monarchia assoluta. Fu Emanuele-Filiberto, il vincitore di Saint-Quentin, che annichillò a poco a poco la rappresentanza nazionale della Savoia, alla quale sostituì questi corpi giudiziari che incaricò della sanzione delle leggi, a guisa dei parlamenti di Francia, ma con questa differenza ch'ei si era riservato il diritto di destituire i membri che li componevano. Nonostante lo scrittore Capré diceva nel 1660 che « il popolo della Savoia non aveva agevolmente perduta la memoria degli stati generali, e che l'uso

di riunire quelle grandi assemblee non sarebbesi sì presto dimenticato. » Forse troveremmo in questa tendenza popolare la ragione della facilità con cui gli Stati Sardi si sono assuefatti, ai nostri giorni, al regime costituzionale. Ecco, del resto, quali erano, al momento in cui Carlo-Alberto salì sul trono, le istituzioni amministrative degli Stati Sardi.

La prima autorità dopo l'autorità del sovrano era quella del senato. I senatori nominati dal re, che solo aveva il diritto di revocarli, riunivano nella loro competenza: i processi degli alti dignitari dello Stato; le contestazioni che sorgevano fra le comunità ed i particolari; tutto ciò che si riferiva agli statuti, privilegi o usi di certe località; le cause criminali, ma soltanto per l'applicazione della pena, poichè l'istruzione di ogni processo criminale facevasi avanti ne' tribunali di provincia; le sentenze proferite dalle giudicature negli affari in appello la cui importanza oltrepassava le mille lire; finalmente, le domande in nullità dei giudizi pronunziati dai tribunali subalterni. Il senato era parimente incaricato di sanzionare gli editti e le lettere patenti di ogni specie che emanavano dall'autorità suprema. Presso l'assemblea senatoriale erano un avvocato fiscale generale ed un avvocato de' poveri, bella e felice istituzione che avrebbe dovuto trovar molte imitazioni: difensore e protettore legale degl'indigenti, l'avvocato de' poveri è obbligato da giuramento a prestare al più disgraziato fra gli uomini l'appoggio del suo gratuito ministero. I tribunali secondari, chiamati consolati, comprendevano nella loro giurisdizione

tutti gli affari risguardanti il commercio. Finalmente, in ogni capo-luogo di provincia, esisteva un tribunale di giudicatura composto di due giudici e d'un presidente.

Gl'intendenti generali ed i vice-intendenti erano incaricati di verificare il reparto e l'esazione delle imposte, di emettere il lor parere in tutti i reclami che interessavano le finanze e su tutte le discussioni che avevano per oggetto la formazione e modificazione dei consigli municipali incaricati di votare le spese locali. In quanto all'autorità militare, essa era rappresentata dai governatori generali che avevano sotto i loro ordini i comandanti di piazza.

Certamente queste diverse istituzioni non eran perfette, ed avrebber potuto progressivamente subire vantaggiose modificazioni; ma, in ogni caso, è evidente per noi che la loro imperfezione avrebbe fatto subire a quel paese mali molto minori di quelli che la sua istantanea e disastrosa rivoluzione del 1848 doveva fargli sopportare.

Vennero poi le differenze del santo padre col governo prussiano relativamente ai matrimoni misti ed alla prigionia dell'arcivescovo di Colonia, poscia le gravi contestazioni che nacquero fra la corte di Napoli e la Gran Bretagna in proposito delle solfatere. Queste due questioni furono abbastanza importanti perchè si accordi loro un'attenzione seria e speciale.

Il 10 dicembre 1837, il papa aveva, in un concistoro segreto, preso apertamente la difesa dell'arcivescovo di Colonia, monsignor de Droste-Vis-

chering, e tale incoraggiamento dato dal santo padre alla condotta del prelato poteva a Berlino aggravare immensamente le dissensioni che già esistevano fra il re di Prussia ed i suoi sudditi cattolici. Rimontiamo all'origine dei fatti: una convenzione relativa ai matrimoni misti era stata conclusa nel 1834 fra l'arcivescovo di Colonia, monsignor de Spiegel, ed il governo prussiano. Gli altri vescovi delle provincie renane si fecer premura di aderire a quella convenzione, e quando morì monsignor de Spiegel, il re, che avea l'intenzione di nominare alla sede arcivescovile di Colonia il barone de Droste-Vischering, vol'è prima assicurarsi che il nuovo arcivescovo terrebbe, riguardo alla convenzione del 1834, lo stesso contegno dei suoi colleghi. In conseguenza, il sig. d'Altenstein, ministro in quel tempo, fu incaricato di chiedere l'adesione formale del prelato il quale subito rispose « ch'egli si guarderebbe bene dal non mantenere la convenzione conchiusa in occasione dei matrimoni misti conformemente al breve papale del 25 marzo 1830. » Monsignor de Droste ignorava allora che la convenzione non era intieramente conforme al breve del papa Pio VIII; e, quando il governo prussiano l'ebbe inalzato alla dignità d'arcivescovo di Colonia, credè dovere obbedire prima di tutto al breve pontificio. Ma questo contegno era talmente opposto alle intenzioni del re, che il ministero fece immediatamente domandare al prelato una dichiarazione formale della sua adesione, senza riserva alcuna, allo spirito ed alla

lettera della convenzione, esigenza che l'arcivescovo di Colonia rigettò sempre con inflessibil fermezza. Il 17 settembre 1837 gli furono inviati dei plenipotenziari, ma questa conferenza riuscì inutile. Nel processo verbale disteso dai commissari regi, monsignor de Droste rispose: « La convenzione e l'istruzione hanno per iscopo di facilitare l'esecuzione del breve del papa, ma non di renderlo inefficace. Io osservo, per conseguenza, quanto è possibile, queste due regole; ma laddove l'istruzione non può accordarsi col breve, io mi regolo secondo il breve. Questo è quanto intendo, e null'altro, per le parole: « Conformemente al breve ed all'istruzione... » Se queste spiegazioni sono giudicate soddisfacenti, io dichiaro esser d'accordo col documento qui incluso (il processo verbale); nel caso opposto, io debbo consigliarvi a cessare qualunque conferenza scritta o verbale su tale argomento; poichè non posso nè devo allontanarmi dalla forma che ho citata; io non voglio mettermi nella situazione in cui si pose uno dei miei confratelli (il vescovo di Treveri) precisamente sullo stesso proposito, cioè, che io non voglio essere obbligato a revocare al letto di morte quanto avrò fatto in tempo di vita. »

Il governo prussiano, perduta allora la speranza d'indurre l'arcivescovo di Colonia a secondare le intenzioni del re, s'appigliò ad un partito violento e sempre deplorabile sotto il rapporto della giustizia e della propria dignità: nella sera del 21 settembre 1837, il palazzo dell'arcivescovo era investito dalla truppa; i commissari del re vi entra-

vano, e chiedevano a monsignor de Droste di ritrattarsi o di rassegnare le sue funzioni, e, dietro la di lui risposta doppiamente negativa, lo conducevano, senza pubblica accusa e senza sentenza, alla fortezza di Minden.

Si comprendono le complicazioni politico-religiose che conteneva un avvenimento di tal fatta. I vescovi prussiani, i quali fino allora avevano adottata la pratica che voleva fondare la convenzione del 1834, si ritrattarono immediatamente, e l'arcivescovo di Posen, monsignor de Dunin, lo fece con rara energia. Accusato di agire sotto l'influenza del partito rivoluzionario, fu immediatamente sospeso dalle sue funzioni ecclesiastiche; nonostante, siccome temevasi di irritare la popolazione cattolica polacca, non si osò procedere come si era fatto precedentemente a riguardo dell'arcivescovo di Colonia, e monsignor di Dunin fu richiamato presso il re sotto pretesto di sistemare all'amichevole quella differenza troppo prolungata. Ma appena giunto in Berlino questa città gli fu assegnata come residenza forzata, con proibizione di tornare alla sua diocesi; il prelato, però, credendo con ciò di compiere un sacro dovere, non volendo d'altronde, essere allontanato da Posen che dalla forza, non indugiò a fuggirsene dalla capitale. Fu quasi immediatamente ripreso; un tribunale si adunò per giudicarlo sull'accusa di eccitazione alla ribellione e di disobbedienza alle leggi, e, sebben riconosciuto completamente innocente sul primo capo, monsignor de Duoin videsi condannare, il dì 8 febbraio 1839, ad una deten-

zione di sei mesi, seguita dalla destituzione dalle sue funzioni ecclesiastiche. Le porte della città della di Colbert gli si chiusero; solo la morte del re Federigo-Guglielmo doveva farle dischiudere (1).

Quest' attentato al potere spirituale, questi incessanti attacchi contro l'episcopato e la libertà di coscienza, lacerarono l'anima sì pia di Gregorio XVI. Protestò solennemente contro tutte queste persecuzioni della Chiesa cattolica in Prussia, aggiungendo in quanto concerneva l'arcivescovo di Posen: « Noi alziamo vivi reclami contro la sentenza colla quale giudici temporali si son fatto lecito di mettere in giudizio, soprattutto in materia religiosa, la sacra persona dell'arcivescovo e di applicargli la pena ecclesiastica della destituzione, e dichiariamo, in virtù dei nostri pieni poteri ecclesiastici, che il nostro venerabile fratello Martino è tuttavia il vero ed unico arcivescovo di Gnesna e di Posen, e che questa sentenza, che è nulla in diritto canonico e in diritto divino, non ha potuto fargli perdere alcun diritto. »

Il nuovo re di Prussia si fece premura, fin dal suo avvenimento al trono, di accordare ai suoi sudditi cattolici le soddisfazioni che avevano sì inutilmente richieste sotto il regno del suo predecessore. Il contegno delle popolazioni renane faceva, ad un tem-

(1) Abbiamo parlato a lungo su questo doppio episodio nel 2° volume dell' *Histoire des États européens depuis le congrès de Vienne*.

po, della conciliazione un atto di giustizia e di abilità politica. La moderazione e la benignità del nuovo sovrano cicatrizzarono ben presto quella piaga sì dolorosa per la Santa Sede, i cui reclami furono accolti in Prussia con una benevolenza che la corte di Roma sarebbe stata fortunata di trovare, in quella stessa epoca, nelle sue relazioni col governo russo.

La posizione dei sudditi cattolici in Russia ed in Polonia le cagionava, infatti, una profonda afflizione. Il sovrano pontefice insisteva particolarmente per avere una legazione a Pietroburgo, ond'essere continuamente informato degl'interessi cattolici e dello stato della religione nell'impero moscovita. I patimenti della Chiesa di Polonia e la prigionia del vescovo di Podlachia, nel 1840, provocarono nuove rimostranze per parte della Santa Sede. Due note furon dirette da essa al gabinetto russo, ed un incaricato d'affari fu inviato dall'imperatore colla missione di cominciare delle trattative, relativamente alle diverse questioni che addoloravano sì penosamente il santo padre. Digraziatamente non gli furono accordate su tal proposito tutte le soddisfazioni. Le trattative si prolungarono per degli anni, senza produrre serie modificazioni nelle volontà dello czar. Esse non ebbero un esito relativamente soddisfacente che molto più tardi, mercè il viaggio dell'imperatore in Italia, e dopo il deplorabile episodio delle religiose basiliane di Minsk, la cui superiora Mieczyslawka venne a lamentarsi alla Santa Sede dei trattamenti che avea subiti,

unitamente alle sue compagne, per parte del vescovo Siemiasko, incaricato di fare eseguire un ukase che obbligava gli abitanti dei governi occidentali della Russia a passare dal rito greco unito alla confessione greco-russa.

La vendita dei beni del clero e la soppressione del tribunale della nunziatura in Spagna, una grave discussione per l'istituzione canonica in Portogallo, e finalmente l'atto di soppressione dei conventi d'Argovia, contro il quale protestò la Santa Sede, furono parimente, fino alla morte di Gregorio XVI, l'oggetto delle sollecitudini e delle vive preoccupazioni della corte di Roma.

La questione insorta fra il regno delle Due Sicilie e la Gran-Brettagna, quantunque prendesse la sua sorgente da interessi puramente materiali non ebbe conseguenze men gravi dei dissentimenti morali, di cui abbiain fatto parola, e fu sul punto di cagionare, in modo più certo e più diretto, serie complicazioni nella politica europea.

È noto che la Sicilia contiene un gran numero di miniere di zolfo che formano il più importante ramo del suo commercio, poichè quasi esclusivamente a questo vulcanico suolo l'industria del mondo intiero ricorre pei prodotti sulfurei di cui ha bisogno. Ciò nonostante, i capitali mancarono per lungo tempo per la lavorazione delle solfatare, e, lo stato deplorabile delle vie di comunicazione rendendo i trasporti estremamente difficili, gli zolfi di Sicilia furono aggravati da spese considerabili. Gl'Inglesi, arditi ed intelligenti investi-

gatori, avevan di buon'ora compreso quanto una siffatta lavorazione poteva esser produttiva, anche in condizioni relativamente svantaggiose. Molte compagnie si eran formate; degli stabilimenti si fondarono, e, mercè i vantaggi che considerevoli capitali davan loro sui produttori siciliani, questi stabilimenti accaparrarono bentosto il monopolio della lavorazione. Un'attività immensa fu data da essi alla produzione che doveva in breve favorire in modo particolare la fabbricazione della soda fattizia in Inghilterra. Si comprende che nelle condizioni eccezionali in cui si trovavano posti gli stabilimenti inglesi, i produttori nazionali non potessero lottare contro di essi con vantaggio, e le cose eran giunte a quel punto, quando nell'anno 1838, la compagnia francese Taix-Aicar concluse col governo napoletano un trattato relativo alla lavorazione degli zolfi di Sicilia; l'articolo 2.^o di questo trattato diceva: « La compagnia s'obbliga a comprare tutti gli anni lo zolfo che sarà prodotto in Sicilia fino alla concorrenza di 600,000 cantari. L'esperienza ha chiaramente provato che qualunque produzione d'una maggior quantità cagiona grandi danni. E poichè la quantità prodotta è ascisa talvolta negli ultimi anni, fino a 900,000 cantari, onde dare ai produttori un compenso per l'eccedente dello zolfo che avrebbero potuto, ma che non potrebbero più produrre, la compagnia s'obbliga a pagar loro una indennità di 4 carlini per cantaro tutti gli anni, sui 300,000 cantari di cui si sarà impedita la produzione ».

Ma, nel tempo medesimo, il governo accordava ogni libertà ai produttori posti fuori del trattato, quanto all'esportazione e vendita delle loro raccolte. Nondimeno, limitando la produzione col l'articolo sopra citato, si portava un certo pregiudizio agli stabilimenti inglesi, che fino allora avevano lavorato un gran numero di solfatare e fatto forti anticipazioni di capitali.

La Gran-Bretagna fu sollecitata a protestare contro la convenzione; il ministro inglese, sig. Mac-Gregor, propose, in nome del suo governo, un nuovo trattato di commercio, ma stipulando come prima condizione l'annullamento dei privilegi della compagnia Taix-Aicar, i quali, diceva, lederebbero formalmente le convenzioni del 1816. Questa protesta era violenta nella forma: il gabinetto inglese biasimò la forma, ma approvò il fondo, ed i reclami divennero talmente vivi, che il re di Napoli fece proporre alla compagnia francese l'annullazione del contratto mediante un'indennità. Allora l'Inghilterra divenne più esigente; il suo incaricato d'affari, sig. Temple, chiese la rottura immediata del trattato degli zolfi, ed aggiunse a questa intimazione una domanda d'indennità per i sudditi inglesi, i cui interessi erano stati lesi dalle sue conseguenze; minacce di guerra appoggiavano quegli altri reclami.

La risposta del re fu piena di dignità: « Il trattato del 1816, diss'egli, non è evidentemente violato dal contratto degli zolfi. Invece d'aver provato de' danni, i sudditi inglesi hanno fatto dei gua-

dagni considerevoli. Ho dunque per me Dio e la giustizia, ed ho più fiducia nella forza del diritto che nel diritto della forza. »

I fatti vennero prontamente a dare a queste parole del re un serio significato: i porti siciliani furono messi in istato di difesa, una parte dell'armata di terra fu mandata in Sicilia; mentre la flotta napoletana si disponeva a difendere il litorale. Una lotta, certamente ineguale, ma onorevole pel governo di Napoli, pareva dovesse impegnarsi, perchè la squadra inglese avanzavasi rapidamente sopra Napoli, e di già alcuni navigli erano stati catturati da ambe le parti, quando il gabinetto delle Tuileries offerse la sua mediazione, che fu accettata il 26 aprile 1840.

S'incominciaron subito le trattative. Il re di Napoli mantenne la sua prima risoluzione che era di sciogliere il contratto indennizzando la compagnia; e, siccome bisognava fissare questa indennità, il principe di Campo-Franco ed il procuratore generale presso la corte dei conti furono incaricati di questa missione.

Tal fu l'esito della quistione degli zolfi; il contegno tenuto in quella circostanza dal governo inglese fu subietto di ben vive lagnanze e di severe riflessioni. In ogni caso, non era tale da conciliargli le simpatie della corte di Napoli che questa circostanza ravvicinò sinceramente al gabinetto delle Tuileries. La partenza d'un ambasciatore, il duca di Serra-Capriola, per Parigi fu la conseguenza quasi immediata di quelle più intime relazioni.

CAPITOLO XVIII.

Morte di Gregorio XVI. — Sintomi politici. — Scrittori liberali. — Elezione di Pio IX. — Antecedenti del nuovo papa. — Il sig. Rossi.

Frattanto un fatto d' un' alta importanza storica per l' influenza sì diretta che doveva avere sui destini dell' Europa e le conseguenze sì gravi che ne derivarono aveva attirato verso Roma gli sguardi e l' attenzione dei gabinetti stranieri: il papa Gregorio XVI era morto repentinamente, il primo giugno 1846, nell' età di anni 81, e sebbene niuno potesse in quell' epoca prevedere gli avvenimenti diversi e terribili che doveva produrre l' avvenimento del di lui successore, cioè l' inaugurazione d' una politica nuova, era facile, nondimeno, giudicare che una modificazione qualunque nel sistema governativo della corte di Roma avrebbe dovuto necessariamente produrre alcune difficoltà più o meno serie nel complesso degli affari della penisola.

La lotta esisteva sempre, come si è veduto, guerra sotterranea o guerra aperta, e non abbisognava che un grido partito dal Vaticano per mettere in piedi tutta l' Italia liberale; l' espulsione degli stranieri, pensiero intimo, incessante, poteva ad un tratto fare esplosione, mercè un incidente politico,

il caso. « La liberazione d'Italia, scriveva il sig. d'Azeglio, uno dei più distinti e più ardenti difensori della libertà savia, possibile, costituzionale d'Italia, dipende da accidenti esterni che lo spirito non può prevedere, ma che il nostro cuore presente. Volgiamo i nostri sguardi sullo stato medesimo della cristianità, e rimarremo convinti che Dio ha fissato l'ora nella quale debbono crollare le grandi iniquità. » Quest' accidente, questo caso, fu l'avvenimento di Pio IX al trono pontificio.

Del resto, il movimento liberale, di cui l'elezione di Pio IX fu il segnale e la causa principale, era stato potentemente preparato dalle pubblicazioni e dagli sforzi di alcuni uomini intelligenti e coraggiosi i quali, come tanti altri, ebbero il torto di non prevedere che le loro idee politiche sarebbero in breve oltrepassate, che i loro saggi concepimenti costituzionali non tarderebbero a sembrare insufficienti. Fino dal 1843, un ecclesiastico, l'abate Gioberti, pubblicava un libro nel quale posava arditamente e nettamente il principio dell'unità federativa d'Italia. Il libro del *Primato morale e civile degli Italiani* (1) esponeva teorie perfettamente applicabili, e, discostandosi dalle false dottrine filosofiche o liberali che investivano ad un tempo la religione ed il papato, presentava i soli mezzi pratici che potessero condurre al fine d'indipendenza e di nazionalità che l'autore proponeva arditamente e senza ambiguità di linguag-

(1) Bruxelles, Meline, Cans e C., editori delle opere di Gioberti,

gio. In questa notevole opera, due principj andavano di pari passo: la religione e la nazionalità; ed eravi in ciò non solo una grande abilità, ma ancora una profonda conoscenza del vero spirito delle popolazioni italiane. La pubblicazione del libro del sig. conte Balbo intitolato *Speranze d'Italia* seguì di poco quella del *Primato*. Il sig. Massima d'Azeglio ed il marchese Capponi unirono poco dopo i loro sforzi alla potente iniziativa dei loro illustri predecessori ed in breve la pleiade dei difensori dell'indipendenza italiana s'arricchì dei nomi scientifici e letterari più distinti della penisola, come quelli dei sigg. Marco Minghetti di Bologna, Salvagnoli, Galeotti e Peruzzi di Firenze, Centofanti e Montanelli di Pisa. Il lavoro lento, ma continuo di tanti uomini distinti ed eminenti doveva alla lunga produrre un effetto pressochè certo, e per due anni, i loro sforzi diretti a risvegliare in Italia lo spirito di nazionalità e ad ottenere riforme progressive nel senso costituzionale furono coraggiosi ed incessanti. Non perdiamo di vista che il progresso reclamato con tante istanze da questi uomini distinti era un progresso costituzionale. Vedremo in appresso come l'invasione d'un altro principio abbia compromesso per lungo tempo i destini e la prosperità d'Italia.

Non era già che questi intelligenti difensori della nazionalità italiana fossero convinti che il loro problema d'indipendenza potesse ricevere una prossima soluzione, che le loro teorie ottenessero un'applicazione pronta e facile. Procedevano coraggiosamente, combattendo in nome d'un'idea senza curarsi se la

vittoria sarebbe lontana. La loro influenza si accrebbe poco a poco. Appoggiandosi sull'odio del giogo austriaco, essa esercitava nel Piemonte un'azione molto preponderante. In Toscana, e specialmente nella Romagna, essa ingrandiva in nome dell'indipendenza. Il sig. d'Azeglio percorse le Legazioni, fermandosi in ciascuna località un poco importante per fare delle investigazioni e formare la statistica delle doglianze che queste contrade per tanto tempo sottoposte al regime delle commissioni militari, potevano avere contro il governo pontificio. Il risultato di queste investigazioni fu un opuscolo che ebbe un immenso grido in Italia, e nel quale dopo aver parlato degli avvenimenti di Rimini, investiva vigorosamente, troppo vigorosamente forse il governo di Gregorio XVI. Questa pubblicazione doveva procurare al sig. d'Azeglio persecuzioni politiche; in fatti ei fu perseguitato e costretto a sottrarsi momentaneamente alle ricerche della polizia dirette contro di lui. Il marchese Capponi aveva dal canto suo sostenuto il combattimento impegnato dal suo amico politico sig. d'Azeglio, e si esprimeva con una grande asprezza di linguaggio in un lavoro sulla situazione della Romagna: « Il governo del papa, diceva, com'è costituito oggigiorno, non può più sussistere, perchè è costretto di sua natura a temere qualunque riforma, a impedire qualunque miglioramento. Di giorno in giorno più estraneo ai bisogni delle popolazioni, schiacciato sotto il peso dei suoi propri falli, indebolito dall'ignoranza sempre crescente dei suoi funzionari, senza danaro e senza credito, non po-

trà fra breve più stipendiare i suoi propri partigiani, pagare gli Svizzeri, e far fronte al *deficit* che aumenta d'anno in anno. Non può trovare rimedio alcuno perchè, in un corpo imputridito, i rimedj si convertono in veleno. »

C'era del vero in queste parole informate da uno spirito troppo manifesto di politica ostilità e la propaganda liberale intrapresa dal partito costituzionale che di giorno in giorno ingrandiva nell'opinione non poteva che acquistare nell'esser diretta da uomini i quali occupando un posto distinto nella società politica che pretendevano riformare, facevan del pari cadere da alto l'espressione del biasimo che formulavano con tanto vigore.

Tale era la situazione delle cose al momento della morte di Gregorio XVI. Malgrado le pretese del cardinal Lambruschini spirito ragguardevole ma immobile, che da quindici anni dirigeva la politica del governo pontificio, le persone bene informate non ignoravano che il cardinal Mastai Ferretti poteva avere grandi probabilità, e sapevasi altresì che il cardinal Mastai aveva in politica le idee d'un liberalismo illuminato.

Fin dove giungerebbero quella tendenza e gl'istinti progressivi del successore designato del vecchio e venerabil pontefice che, durante tutto il suo regno, erasi mostrato fedele e stretto osservante delle antiche tradizioni governative della Santa Sede, il solo avvenire doveva farlo conoscere, e quest'avvenire non tardò a rivelarsi.

Le esequie del sovrano pontefice durarono no-

ve giorni, secondo l'uso, ed il dì 11 giugno, fu celebrata la messa dello Spirito Santo, finita la quale i cardinali che avean prestato giuramento di osservare tutte le regole del conclave si recarono processionalmente al palazzo pontificio, ove dovea farsi l'elezione. Il sacro collegio componevasi di cinque cardinali vescovi, di trentatre cardinali preti e di sette cardinali diaconi. Alle undici della sera, il conclave fu chiuso per non più riaprirsi che dopo l'elezione; ma, del resto, la decisione del sacro collegio non si fece aspettar lungo tempo: nella mattina del 16 la sua scelta era già decretata. Questa sollecitudine così lusinghiera per quello che ne diveniva l'oggetto era nello stesso tempo così insolita, che, nulla essendo ancora disposto per una simile eventualità, si dovè ritardare fino alla mattina del giorno seguente la pubblicazione del risultato che un'immensa folla attendeva colla più viva impazienza. Il nome del cardinale Mastai Ferretti fu accolto con vivo entusiasmo, perchè era veramente popolare. Quattro giorni dopo, il 21 giugno, il papa Pio IX era coronato in gran pompa nella Basilica di S. Pietro.

Pio IX nacque in Sinigaglia, nella Marca d'Ancona, il 12 maggio 1792, dalla famiglia dei conti Mastai Ferretti. Educato nel collegio di Volterra, in Toscana, aveva ricevuto la più accurata educazione. Regnava in quel tempo l'imperator Napoleone, e la carriera delle armi pareva dovesse divenir quella del giovine Mastai; entrò infatti al servizio, ma affetto da una grave malattia all'età

di ventidue anni circa, implorò il soccorso della Vergine e fece voto, in caso di guarigione, di abbracciare lo stato ecclesiastico. Poco dopo, nel 1817, gli fu affidata la direzione dell'ospizio Tata Giovanni, casa d'asilo fondata, cinquant'anni prima, da un pio operajo per educarvi i poveri orfanelli in tenera età, ed egli si consacrò intieramente a quella santa opera di carità. Testimone delle virtù spiegate dal giovine prete, che portava in sè sì alte speranze, l'arcivescovo Mazy, nominato da Pio VII vicario apostolico nel Chili, volle aggregarselo in qualità di uditore teologo. Alcune differenze che sopravvennero fra il vicario apostolico ed il governo del Chili costrinsero non molto dopo l'arcivescovo a tornare a Roma con Giovanni Maria Mastai, la cui condotta, in quella difficile e pericolosa missione, fu ricompensata da Leone XII, allora sommo pontefice; l'uditore teologo fu nominato prelato e quindi presidente del grande ospizio di S. Michele in Roma. In appresso, nel 1827, il papa Leone nominò il giovine prelato all'arcivescovado di Spoleto; e finalmente, il 17 dicembre 1832, Gregorio XVI gli diè il vescovado d'Imola, conservandogli il titolo ed i vantaggi della dignità arcivescovile. Tale erano gli antecedenti dell'uomo destinato dalla Provvidenza a rappresentare una sì gran parte nell'istoria contemporanea, di questo papa, che, come allora dicevasi, aveva fatto il suo noviziato fra gli operai, i poveri e gli orfanelli.

Un personaggio che doveva in breve rappresentare una parte importantissima in mezzo alle

nuove fasi rivoluzionarie che l'Italia dovea attraversare, e la cui tragica morte ne ha fatto il martire delle libertà sagge e possibili, il sig. Rossi, aveva molto contribuito all'elezione del papa riformatore. Le sue visite ai cardinali, fatte nel momento stesso della chiusura del conclave, avevan potuto esercitare una grande influenza sulla decisione del sacro collegio, e la preponderanza delle opinioni far pendere la bilancia dalla parte del cardinal Mastai Ferretti; inviato a Roma nel 1845 dal governo francese, il sig. Rossi aveva disimpegnata con una alta distinzione l'affidatagli missione. È noto, infatti, in quali circostanze il gabinetto francese aveva accreditato il sig. Rossi presso Gregorio XVI, e come era incaricato di combattere l'ascendente sempre crescente della celebre compagnia di Gesù, alla quale un voto delle Camere francesi aveva nuovamente interdetto il territorio della Francia. Ricevuto sulle prime con una specie di diffidenza, l'abile plenipotenziario, che poco mancò non venisse riconosciuto, finì per trionfare di tutti gli ostacoli e per acquistare un ascendente la cui estensione e importanza non furon ben conosciute che dal risultato dell'elezione di Pio IX.

Il sig. Rossi doveva necessariamente esercitare una grande influenza sullo spirito de' suoi compatriotti, poichè prima di ogni altra cosa, egli era appassionato pella gloria e pella libertà del proprio paese. Antico esiliato politico, diceva fino dal 1829, parlando dell'Italia: « Partendo dalle ammirabili odi del Petrarca fino alle poesie de' nostri contempora-

nei, trovansi sempre le tracce dell'indignazione nazionale contro il dominio straniero; odonsi sempre lamenti sulla decadenza dell'antica gloria italiana; sempre si lamenta lo smembramento di questa gran famiglia; sempre le si fanno rimproveri sulle sue discordie e divisioni; sempre richiamansi gl' Italiani all' unione ed alla fratellanza. È lungo tempo che la poesia ha resa proverbiale in Italia l'espressione di *tedesca rabbia*; è lungo tempo che lo spirito nazionale resiste, e non senza successo, al dominio straniero. I Tedeschi e gli Spagnuoli sono popoli che hanno esercitato sull'Italia l'impero il più pacifico ed il più lungo. Ebbene! tutti questi dominatori non hanno potuto fare adottare alla lingua italiana cinquanta parole della lingua loro. Gi' Italiani si erano rimasti quel che erano; avevan conservato i loro costumi, il loro linguaggio; i loro pregiudizi, i loro usi, tuttociò che costituisce la nazionalità. »

Si comprende che un uomo imbevuto d'idee siffatte doveva esser pella libertà d'Italia un caloroso difensore, un campione intelligente! E perciò, al momento dell'intronizzazione del papa Pio IX, e quando il sovrano pontefice, in una galleria del Quirinale, riceveva gli omaggi dei membri del corpo diplomatico che gli arrecavano le loro congratulazioni non si contentò, al presentarsegli del sig. Rossi, d'indirizzare la parola all'ambasciatore di Francia, egli si degnò stendergli la mano.

In quel gesto reciprocamente affettuoso e fa-

migliare eravi un doppio impegno, una doppia promessa ; e questa nobil promessa di concorso e di fedeltà, il sig. Rossi compì fin col sacrificio della propria vita.

FINE DELLA PRIMA PARTE.

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTA PRIMA PARTE.

CAPITOLO I. — Gli Stati italiani dopo il congresso di Vienna. — Colpo d'occhio generale . . .	Pag.	1
CAPITOLO II. — Restaurazione de' Borboni a Napoli. — Nuova amministrazione. — L'armata, la giustizia, le finanze, la polizia. — Ultimo tentativo e morte di Gioacchino Murat »		10
CAPITOLO III. — Il carbonarismo: — Suo sviluppo in Italia: — I Calderari. — Il campo di Sessa . »		25
CAPITOLO IV. — Insurrezione militare. — Suoi rapidi progressi. — Il generale Carastosa è inviato a combatterla. — Esitazioni. — Contegno del G. Pepe. — Si pone alla testa del movimento. — Cambiamento del ministero. — Il re depone l'autorità nelle mani del duca di Calabria. — È decretata la costituzione di Spagna. — Notificazione alle potenze estere della rivoluzione napoletana »		30
CAPITOLO V. — Ingresso solenne delle truppe insorte. — Il re giura di difendere la costituzione. — Provvedimenti presi dal nuovo governo. — Numerosi imbarazzi. — Insurrezione della Sicilia. — Spedizione contro Palermo. — Convenzione. — È annullata »		46
CAPITOLO VI. — Adunanza del parlamento. Contegno della rappresentanza nazionale napoletana. — Le potenze straniere. — Relazioni del governo napoletano colle medesime. — La mediazione della Francia non è accettata. — I sovrani alleati invi-		

tano il re Ferdinando a recarsi a Laybach. — Messaggio del re al parlamento. — Tempestosa discussione. — Secondo messaggio. — Partenza del re per Laybach. *Pag.*

61

CAPITOLO VII. — Situazione generale d'Italia. — Lettera del re al principe reggente. — Notificazione degli ambasciatori esteri. — Convocazione d'un parlamento straordinario. — Dichiarazione della guerra. — Organizzazione dell'esercito. — Piani di difesa. — Movimenti degli Austriaci. — Disposizioni dell'armata napoletana. — Il general Pepe vuol prendere l'offensiva. — Affare di Rieti. — Disastri dei Napoletani. — Gli Austriaci entrano in Napoli . . . »

73

CAPITOLO VIII. — Rivoluzione nel Piemonte. — Abdicazione del re Vittorio Emanuele. — Il principe di Carignano è nominato reggente in assenza del nuovo re Carlo-Felice. — La costituzione di Spagna è proclamata a Torino. »

93

CAPITOLO IX. — Dichiarazione di Carlo-Felice. — Nomina il conte de La Tour generale dell'armata piemontese. — Il conte di Santa-Rosa ottiene dal principe reggente il portafoglio della guerra. — Il principe lascia Torino e si reca a Novara. — Scoraggiamento degli insorti. — Movimento a Genova. — La giunta di Torino riprende coraggio. — Un corpo d'armata austriaca si forma dietro il Ticino. — Il conte de la Tour passa la Sesia. — Movimenti dell'armata costituzionale. — È sconfitta dagli Austriaci. — La giunta depone i suoi poteri. — Ingresso delle truppe regie in Torino. — Vittorio Emanuele conferma la sua abdicazione. — Avvenimento definitivo del re Carlo-Felice »

108

CAPITOLO X. — Sollevazione di Messina. — È facilmente repressa. — Movimento reazionario negli Stati italiani. — Esecuzioni. — Processo degli insorti di Monteforte. — Suo esito. — Sentenze del tribunale supremo di Milano. — Contegno del governo romano. — Riorganizzazione dell'armata e della

marina in Piemonte. — Congresso di Verona. — Morte del re di Napoli. — Suo figlio gli succede col nome di Francesco I. *Pag.*

121

CAPITOLO XI. — Situazione degli Stati romani. — Pio VII e Consalvi. — Motuproprio del 6 luglio 1816. — Complesso dell'amministrazione romana. — Morte di Pio VII. — Cerimonie d'uso alla morte d'un papa. — Apertura del conclave. — Primi squittini. — Ingresso dei cardinali francesi e napoletani nel conclave. — Si forma una maggioranza in favore del cardinal della Genga. — È proclamato papa sotto il nome di Leone XII. — Incoronazione e primi atti amministrativi del nuovo papa. — Allontanamento del cardinal Consalvi. — Gli succede il cardinale della Somaglia in qualità di primo segretario di Stato. — Ripressione dei brigantaggi negli Stati romani. — Creazione di sette università. — Ristabilimento dei gesuiti in Roma. »

131

CAPITOLO XII. — Situazione della Toscana. — Morte del granduca Ferdinando III. — L'imperatore d'Austria a Milano. — Congresso dei Sovrani. — Abboccamento dell'imperatore e del re di Sardegna a Genova. — Risurrezione della carboneria. — Cospirazione negli Stati romani. — Bolla pontificia e editto politico contro le società segrete. — Attentato diretto contro il cardinal Rivarola. — Movimento nel regno di Napoli. — I Cappozzoli. — Insurrezione a Bosco. — È prontamente e severamente repressa »

141

CAPITOLO XIII. — Sforzi della rivoluzione italiana al di fuori. — G. Pepe a Londra. — Società dei Fratelli costituzionali europei. — Adesione del general Lafayette. — Pepe a Madrid. — Non riesce nel suo negoziato. — Si rivolge al governo greco. — Inutilità del suo tentativo. — Rivoluzione del 1830. — Pepe a Parigi. — Sue speranze di una spedizione in Italia. — Illusioni. — Una memoria scritta da esso è inviata al re Francesco I. »

150

CAPITOLO XIV. — Morte di Leone XII. — Avvenimento di Pio VIII. — Non esita a riconoscere il governo francese del 1830. — Sua morte. — Parole del sig. de Latour-Maubourg al sacro collegio. — Avvenimento di Gregorio XVI. — Sensazione prodotta in Italia dalla rivoluzione del 1830. — Contegni diversi del re di Piemonte e del duca di Modena. — Morte del re di Napoli Francesco I. — Avvenimento di Ferdinando II. — Complotto nell'Italia centrale	Pag. 162
CAPITOLO XV. — Disposizioni degli spiriti. — Congiura di Menotti a Modena. — Suoi effetti. — Sollevazione a Bologna. — La rivo'ta estendesi nelle Legazioni. — Ancona cade in potere dell'insorti. — Vano tentativo contro Roma. — Intervento degli Austriaci. — S' impadroniscono successivamente di tutti i punti occupati dall' insurrezione . »	167
CAPITOLO XVI. — Difficoltà del governo pontificio nelle Legazioni. — Nota indirizzata dalla Santa Sede alle grandi potenze dell' Europa. — Risposta del sig. de Sainte-Aulaire, ambasciatore di Francia. — Intervento austriaco. — Spedizione d' Ancona. — I Francesi occupano quella città. »	185
CAPITOLO XVII. — Situazione dell' alta Italia. — Spedizione dei rifugiati polacchi in Savoia. — Difficoltà del governo sardo colla Spagna e il Portogallo. — Istituzioni amministrative del Piemonte e della Savoia. — Prime riforme di Carlo-Alberto. — Differenze della Santa Sede colla Prussia e la Russia. Quistione degli zolfi fra il governo di Napoli e la Gran-Bretagna »	193
CAPITOLO XVIII. — Morte di Gregorio XVI. — Sintomi politici. — Scrittori liberali. — Elezione di Pio IX. — Antecedenti del nuovo papa. — Il sig. Rossi »	210

PARTE SECONDA

CAPITOLO XIX.

Prime riforme di Pio IX. — Loro contraccolpo in Toscana, in Piemonte, nei ducati di Lucca e di Modena. — Sollevazione a Palermo. — Bombardamento. — Resistenza dell'insurrezione. — Concessioni di Ferdinando II alla Sicilia. — Sono rigettate. — Atteggiamento minaccioso di Napoli. — Il re cambia il ministero ed accorda una Costituzione. — Il di lui esempio viene imitato dai sovrani dell'Italia settentrionale. — Prime titubanze di Pio IX.

I democratici esagerati, i quali, non esitiamo a dirlo, compromisero per lungo tempo la causa liberale in Italia, pretesero, dacchè la loro insensata politica non impose loro più l'obbligo di adulare

il Santo Padre, che Pio IX era stato per così dire estraneo al movimento della rigenerazione della Penisola italiana, e che, ben lungi dal dare egli l'impulso, lo riceveva egli stesso obbedendovi a malincuore. Esaminiamo con tutta imparzialità questa asserzione, contro la quale molti fatti protestano, e che, se fosse vera, distruggerebbe tante idee e tante convinzioni già accettate.

Cuore profondamente e sinceramente religioso, spirito liberale e veramente illuminato sui bisogni della sua epoca, Pio IX portò sul trono pontificale, colle migliori intenzioni, una notevole conoscenza degli uomini e delle tendenze dell'Italia moderna: questo fatto è, noi lo crediamo, tanto incontestabile quanto incontestato. Egli è egualmente certo che Pio IX mostrava uno spirito prudente, ed un carattere titubante, doppio motivo per cui egli a tutti i suoi atti politici venne con saggia lentezza, con moderazione estrema; e frattanto noi tale lo scorgiamo nei primi giorni del suo regno, un mese circa dopo la sua esaltazione, accordare un'amnistia generale ai condannati politici, imponendo loro per unica condizione l'obbligo d'impegnare la loro parola d'onore di mai più turbare l'ordine pubblico nel paese loro. Quasi allo stesso tempo, le commissioni speciali furono soppresse dal Pontefice, che, sottomettendo ad un rigoroso esame la condotta di tutti i funzionari pubblici, tanto laici che ecclesiastici, destituiva quelli fra loro che si erano resi i più impopolari. La libertà della stampa fu accordata alla stessa epoca, ed il sistema municipale riceveva i

più intelligenti miglioramenti: finalmente era appena scorso un anno, che l'istituzione d'una guardia nazionale rispose ai voti più volte espressi dai liberali romani. Queste concessioni successive a quello ch'egli giudicava, nella libera azione del suo eminente spirito, essere l'esigenze del tempo, le impetuose necessità dell'epoca storica in mezzo alla quale egli era stato chiamato dalla Provvidenza a portare il peso della tiara, Pio IX vi ebbe tutta l'iniziativa. Egli le giudicava utili alla tranquillità ed alla prosperità del popolo romano; egli le accordò spontaneamente, liberamente, e non per un sentimento di debolezza, ma per un pensiero di carità e di equità.

Frattanto, è egli a pensarsi che questo impulso liberale partito da Roma, cioè dal cuore d'Italia, avesse posseduto quella stessa forza d'espansione, che si propagò per scuotere successivamente la Toscana, il Piemonte, Napoli e la Lombardia, se, invece di esser venuta dall'alto del Vaticano, fosse uscita dal centro più o meno volgare dei rivoluzionari romani? Si cadrebbe in un grave errore. Il pontificato esercitava naturalmente un immenso prestigio sulle popolazioni italiane, e l'individualità personale di Pio IX aggiungeva ancor molto a questo prestigio. Soltanto un papa riformatore poteva dare all'Italia intiera una scossa politica che tutti gli agitatori di Roma riuniti insieme appena sarebbero stati bastanti a darla alle sole Legazioni.

Che avvenne infatti? Le riforme adottate dal governo di Pio IX incontrarono in tutta Italia una

simpatia troppo significativa perchè gli altri governi potessero, senza attirare sopra di loro dei gravi pericoli, ricusarsi a seguire un tale esempio. Esse trovarono un eco quasi immediato nella Toscana: il Granduca, sollecitato dalla pubblica opinione e soggiacendo alla forza degli avvenimenti che accadevano in Roma, ove le dimostrazioni popolari si succedevano con ardore sempre crescente, accordava la creazione d'una commissione incaricata di riformare le leggi penali, la libertà della stampa, la convocazione d'una consulta, ed infine l'istituzione della guardia civica; ultima concessione che fu celebrata il 12 settembre 1847, a Firenze, con una di quelle feste popolari che in Italia hanno un carattere sì particolare di trasporto e di entusiasmo.

Nel Ducato di Lucca non tardò a risentirsi il contraccolpo del movimento che erasi rapidamente propagato in Toscana. Gravi tumulti si manifestarono a varie riprese, e, finalmente, in presenza di una manifestazione popolare la più minacciosa, il Duca Carlo-Lodovico di Borbone accordò l'istituzione della guardia civica, impegnandosi eziandio a battere la via delle riforme che gli erano sì imperiosamente richieste. Ma, allorchè la calma fu ristabilita, ritirossi a Massa, d'onde la sua nuora, sorella del Conte di Chambord, con molta difficoltà lo persuase a ritornarsene, nonostante le più premurose istanze.

La situazione del Duca di Lucca era doppiamente difficile: egli è noto che, a' termini del Trattato di Vienna, i suoi Stati alla morte di lui do-

vevano essere aggregati al territorio toscano, come pure al Ducato di Modena, e da un'altra parte, imbarazzi finanziari tormentavano crudelmente le sue condizioni personali. Si vide dunque senza sorpresa, quindici giorni dopo il suo ritorno da Massa, deporre il potere nelle mani del Consiglio di Stato, presieduto dal sig. Mazzarosa, poi in seguito, dopo un mese, abdicare, cioè, cedere volontariamente i suoi Stati alle condizioni previste negli atti del Congresso di Vienna. Il Granduca di Toscana e il Duca di Modena gli assicurarono, ciascuno, in proporzione della parte che loro era accordata dai Trattati, una pensione considerevole pella quale Carlo-Lodovico di Borbone, spaventato dalle complicazioni future cui indicava lo stato della Penisola, cedè ansiosamente un potere che non era più scevro da pericoli. Un incidente segnalò questa cessione di territorio, ed ebbe allora tale importanza che non ci è permesso di passarla sotto silenzio: i Trattati di Vienna dichiaravano che quando il principato di Lucca, eretto in ducato, ritornasse al Granduca di Toscana, questo principe cederebbe al Duca di Modena i territori toscani di Fivizzano, Pietrasanta e Barga. Il comune di Fivizzano volle opporre a tal fusione una disperata resistenza, che doveva avere per risultato di strapparla da un dominio a cui esso era da sì lungo tempo per la sua dolcezza affezionato.

La lotta morale di questo piccolo paese cangiò prontamente di natura; delle collisioni ebber luogo, e non ci volle niente meno che la mediazione combinata di Pio IX e di Carlo-Alberto per termi-

nare questa vertenza, assicurando nel tempo stesso al Duca di Modena il possesso del territorio concessogli dai Trattati.

Quest' ultimo, che successe a suo padre Francesco IV, morto al principio del 1846, si vide parimenti costretto di cedere all'opinione e fece mettere in libertà, dentro ventiquattr' ore, i detenuti politici che trovavansi nelle prigioni di Modena. Inoltre, egli pubblicò un rescritto che limitava le pene correzionali ad una detenzione non maggiore di venti giorni.

Dal canto suo, il Re Carlo-Alberto, continuando il sistema di miglioramenti progressivi da lui adottato fino dai primi anni del suo regno, aveva di già riorganizzato le amministrazioni giudiziarie e municipali, migliorata l'istruzione primaria, rese alla cultura le terre demaniali fino allora rimastesi incolte, applicato il sistema decimale alle monete, ai pesi ed alle misure, infine fatte nei suoi Stati numerose strade di comunicazione. Un nuovo codice, al quale il Principe avea voluto dare il suo nome, completava il complesso delle innovazioni riformatrici ch'egli aveva introdotte negli Stati Sardi fino all'esaltazione di Pio IX.

Il 30 ottobre, nuovi decreti, espressione di nuove idee costituzionali che germogliavano nella Italia settentrionale, vennero a modificare la legge municipale dandole per base il principio dell'elezione, a creare a Torino un'alta Corte il cui ufficio era di giudicare in ultima istanza, abolire le giurisdizioni eccezionali, introdurre nei processi criminali la difesa orale e la pubblicità dei dibattimenti,

limitare i poteri esorbitanti della polizia, ed infine addolcire i rigori della Censura.

È manifesto che il contraccolpo della nuova politica di Pio IX s'era fatto sentire con rapidità in tutta l'Italia settentrionale; ma è nel mezzogiorno della penisola che la rivoluzione doveva scoppiare per la prima volta, e un fatto immensamente grave venne repentinamente a spaventare i principi italiani gettando negli animi loro un dubbio pieno d'amarrezza relativamente alle riforme ch'essi avevano già più o meno liberamente consentite.

Il 12 gennaio 1848, una sollevazione generale armava tutto ad un tratto il popolo di Palermo contro l'autorità del Re Ferdinando. Una lotta sanguinosa s'impegnò per le vie della città; bande numerose, accorse dal di fuori, e chiamate al suono delle campane, si riunivano alle masse popolari per aggredire le truppe che, improvvisamente assalite, si vedevano, a malgrado la loro viva resistenza, forzate a rinchiudersi nei forti che circondano Palermo. Il combattimento era durato fino a sera con un accanimento deplorabile, ed i vincitori d'un giorno celebravano strepitosamente il lor trionfo sulle barricate numerose inalzate a traverso le vie della città. Un battello a vapore che potè uscire dal porto, aveva portato a Napoli, nella sera del 13, la notizia di sì tristi avvenimenti, mentre un altro bastimento di cui il popolo erasi impadronito, intraprese di fare il giro dell'isola per propagarvi lo spirito insurrezionale di cui la capitale aveva dato una prova sì improvvisa e minacciosa.

Il re ordinò nell'istante che nove battelli a vapore, che portavano un corpo di cinquemila uomini, fossero diretti alla volta di Palermo, e, fino dall'indomani mattina, egli assisteva in persona all'imbarco di queste truppe poste sotto gli ordini del generale Desauget. Il conte d'Aquila, fratello del re, avea ricevuti col comando della flotta degli ordini così energici che l'umanità poteva combattere, senza dubbio, ma che la situazione sì grave e sì compromessa spiegava troppo bene al punto di vista della politica: le istruzioni reali dicevano che se la città insorta opponesse una lunga e viva resistenza, si potesse spingere i mezzi di attacco fino al bombardamento. Accanita fu la difesa, ed il bombardamento ebbe luogo, ma senza produrre l'effetto che se ne era atteso. I consoli esteri protestarono; le ostilità dovettero essere momentaneamente sospese, ed il conte d'Aquila tornò il 18 gennaio a Napoli per far conoscere al re l'esito negativo della missione di cui era stato incaricato.

Grande incertezza e perplessità insorse nell'animo del re Ferdinando II all'udire le tristi notizie recategli dal fratello. Era egli conveniente venire a concessioni, usar clemenza dopo aver impiegata la forza senza che un reale vantaggio venisse a provare che la forza fosse ancora il migliore de' mezzi? Un governo provvisorio erasi organizzato in Palermo sotto la presidenza dell'ammiraglio Ruggiero Settimo, e d'altra parte le notizie di Sicilia avevano profondamente agitata l'opinione a Napoli il cui atteggiamento diveniva minac-

cioso: il re adottò un sistema di concessione; coi decreti de' 18 e 19 febbrajo venne accordato alla Sicilia un consiglio di Stato, un'amministrazione separata, la libertà della stampa in certi limiti, ed un vice re nella persona del Conte d'Aquila.

Ma è a notarsi che in tempi di rivoluzione le concessioni generano quasi sempre nuove esigenze. Prevenire o reprimere sembra essere la legge invariabile, l'inflessibile necessità nelle epoche di tumulti e di guerra civile. Ferdinando II n'ebbe una prova, perchè i Siciliani risposero: « Noi ci siamo sollevati per recuperare i nostri antichi diritti e quelle guarentigie politiche che solo possono assicurare la prosperità della nostra patria. Noi non deporremo le armi che il giorno in cui la Sicilia rappresentata a Palermo dal suo parlamento, avrà adattata ai bisogni dell'epoca la Costituzione del 1812. »

Questa volta, le pretensioni dei Siciliani erano formulate in termini ben chiari; frattanto la lotta continuava sanguinosa fra gl'insorti e le truppe napoletane. Il 27 febbrajo fecero gli ultimi sforzi per impadronirsi di Palermo; il perchè riportarono numerose perdite, ed il giorno appresso furono obbligate ad allontanarsi dalle mura della città.

In Napoli, l'agitazione degli spiriti era sempre crescente, lo spirito insurrezionale era dappertutto, ed ogni esperto osservatore avrebbe potuto riconoscere, al solo aspetto di quella popolazione così impressionabile, che un tumulto non avrebbe

tardato a scoppiare. Il ministro del Carretto, uomo invisato al popolo, fu sacrificato alla pubblica opinione dal re, a cui aveva prestati i suoi servigi per diciassette anni. Imbarcatosi improvvisamente sopra un battello a vapore, il del Carretto ebbe ad abbandonar Napoli senza aver potuto dare un addio alla sua famiglia, ma questa nuova concessione non produsse che un debole risultato.

Il giorno stesso, in cui dall'altra parte dello stretto, gl'insorti di Palermo perseguitavano le truppe reali, due giovani comparvero nelle vie di Napoli gridando: Viva la Costituzione! e portando una specie di bandiera a colori italiani formata coi loro fazzoletti. All'istante si formarono attruppamenti, e furono distribuite delle coccarde; le donne ne gettavano dai balconi sulla folla il cui entusiasmo era indicibile. Le precauzioni militari indicate in siffatte circostanze furono tosto prese dal re, e numerosi distaccamenti di cavalleria ebbero l'ordine di dissipare gli attruppamenti che viepiù audaci si mostravano. Tuttavolta, era difficile che questa manifestazione popolare, d'un carattere sì inusitato, potesse esser repressa coi mezzi ordinari e senza spargere molto sangue; sì deplorabile necessità fece conoscere il generale Statella al re che, turbatissimo pegli avvenimenti di cui la Sicilia, un tempo sì fedele ai suoi sovrani, era allora il teatro, e temendo nella sua capitale complicazioni non meno gravi, consentì, la mattina del 29 gennajo 1848, a cambiare il ministero ed a promettere una Costituzione.

Il nuovo ministero fu composto del Duca di

Serra-Capriola, presidente del Consiglio; dei principi Dentice e di Torrella, del generale Garzia, del Comendatore Scovazzo, del barone Bonanni e del sig. Bozzelli. Quest'ultimo, chiamato al ministero dell'interno, fu incaricato di redigere la Costituzione che modellò sulla Carta francese del 1830. Questo nuovo patto fondamentale prometteva di sottomettere al futuro parlamento i progetti di legge relativi alla creazione di un Consiglio di Stato, alla responsabilità dei ministri, alla libertà della stampa ed a' Municipj.

Gli avvenimenti di Napoli produssero una sensazione immensa in tutto il resto d'Italia; i sovrani compresero che l'esempio del re Ferdinando doveva inevitabilmente essere da loro seguito: il dì 8 febbrajo 1848, Carlo-Alberto pubblicava le basi di una Costituzione quasi identica a quella di Napoli ed il 17, il Granduca di Toscana, che da principio aveva promessa una estensione della consulta, concedeva alla sua volta una Carta costituzionale.

Frattanto il movimento tornò in Roma da dove era partito. Fu allora che Pio IX, attorniato da sollecitazioni qualche volta imperiose, impaurito dai rapidi progressi fatti dall'idea riformatrice, sì santa e sì saggia agli occhi di lui, ma ad un tratto contraffatta dall'abuso del principio da cui era uscita, cominciò a manifestare le sue titubanze sì amaramente rimproverategli dal partito radicale, ma che non erano infine se non l'espressione dei pietosi dubbi del suo spirito e del suo cuore. Crudeli riflessioni erano sopraggiunte improvvisamente a tormen-

tare la coscienza del Santo Pontefice in presenza della subitanea trasformazione delle teorie ch'egli aveva per sì lungo tempo carezzate, ed una dolorosa sorpresa era succeduta nell'animo di lui allo zelo per le riforme dei primi giorni. Chi poteva meravigliarsene e lagnarsene, se si eccettuino le persone che avevano un interesse diretto a compromettere la più bella delle cause?



CAPITOLO XX.

Influenza della rivoluzione del febbrajo. — Discorso del Mazzini al governo provvisorio francese. — Insurrezione di Milano. — Cinque giorni di combattimento. — Gli Austriaci battono ritirata. — Sollevamento generale della Lombardia. — Rivoluzione di Venezia. — Complesso della situazione.

Tale era la situazione d'Italia, allorquando la rivoluzione scoppiò improvvisa in Francia nel febbrajo 1848. Straordinaria, istantanea, impreveduta questa rivoluzione, rovesciando sì facilmente un trono che l'Europa reputava più stabile, doveva inevitabilmente reagire sopra tutti gli Stati europei e provocarvi tentativi d'insurrezione più o meno serii contro l'autorità e le leggi politiche esistenti; ma più particolarmente sulle popolazioni le più attaccate dalla febbre rivoluzionaria doveva esercitare la sua influenza decisiva. Si comprende di leggieri di qual portata riescì in Italia il contraccolpo di quella rivoluzione istantanea. In presenza dell'immenso impulso dato da quella alla pubblica opinione, i governi si videro costretti a passare senza transazione alle ultime concessioni che possi-

bili giudicarono, ed il 14 marzo 1848, Pio IX, soggiacendo alla comune necessità, fece proclamare la Costituzione romana.

In Milano, le tendenze dello spirito pubblico indicavano chiaramente l'esplosione vicina dei rancori popolari contro la dominazione austriaca; a Venezia, i sigg. Tommaseo e Manin che si preparavano secretamente a sollevare l'opinione, furono arrestati e carcerati dalle autorità austriache; ma questo martirio politico non doveva avere altro risultato che di accrescere importanza ai perseguitati e facilitare la parte ch'essi avrebbero dipoi rappresentata. Dal suo canto, Giuseppe Mazzini, presidente dell'associazione nazionale in Parigi, domandava al governo provvisorio della Repubblica francese un concorso decisivo per le libertà d'Italia, e nello stesso tempo pubblicava, a nome dell'associazione, un'esposizione di principj, documento oggi divenuto assai raro, nel quale notiamo i seguenti passi:

« Da un capo all'altro della penisola, un fremito di libertà, di progresso, spinge gli spiriti all'azione. Più o meno ardito nei diversi Stati, che dividono ancora la nostra comune patria, questo fremito è dominato da una grande e suprema idea: l'idea nazionale. In quest'avvicinarsi di movimenti vari ed ineguali, un sol grido: Viva l'Italia! si fa sentire da tutte le voci che escono dai petti italiani agitati dal soffio di una vita novella; una sola bandiera, la bandiera tricolore italiana, s'inalza al disopra delle bandiere locali. Qualunque siasi nei nostri spiriti l'idea del progresso futuro, qualun-

que siasi la forma che essa rivestirà fra le nazioni europee, noi sappiamo tutti che fummo grandi, che noi vogliamo e dobbiamo esser grandi, e più grandi di quello che fossimo mai stati, per il bene della patria e dell'umanità.

« Quest'associazione non è nè toscana, nè piemontese, nè napoletana: essa è italiana; essa non si propone già di discutere questioni d'interessi locali; essa tende piuttosto ad armonizzarli, ed a concentrarli nel gran pensiero nazionale; essa non vuole già ajutare il trionfo di tale o tal altra forma di governo, ma, ispirandosi al soffio delle manifestazioni progressive del popolo italiano, essa consacra tutti i suoi sforzi allo sviluppo del sentimento nazionale, e sospinge col consiglio, coll'azione, col consultare seriamente i voti della maggioranza, coll'esercizio del diritto dell'opinione fraterna, il momento nel quale il popolo italiano, divenuto nazione, libero, indipendente, forte per la coscienza de' suoi diritti e della sua missione, santificato dall'amore che lega con ammirabile eguaglianza i credenti a comuni doveri, potrà consacrare con un voto solenne le forme della vita civile che meglio gli converranno, e le condizioni politiche, sociali ed economiche che ne costituiranno l'essenza. Italiani! fratelli! il momento è solenne; è un momento di crisi suprema, di una nuova vita europea. Di qui, ove noi scriviamo, un popolo glorioso sopra tutti, ha provato l'onnipotenza della volontà nazionale; e rovesciando in poche ore un edificio al quale le armate, la corruzione, le false

dottrine e le diplomazie permettevano una lunga vita, egli ha iniziato l'Europa a un nuovo diritto. Ma ci resta, a noi, una missione tutta intiera: cacciare dal mondo europeo un'antica ingiustizia, e sostituire sulla carta d'Europa, coll'esempio della nostra emancipazione, una federazione libera di nazioni nuove a un impero fattizio reo d'avere, per secoli, negata la santa legge del progresso, che Iddio marcava come un fine all'umanità. L'Europa ha la coscienza della nostra potente iniziativa: essa segue, attenta e pronta a soccorrerci, tutti i nostri movimenti. Mostriamoci degni dei nostri destini. Con gravità, con calma, con rassegnazione al martirio, e sempre fermi nel proposito di voler la vittoria, stringiamoci intorno a quel sacro vessillo che, da Dante fino a Napoleone, il genio salutò siccome il vessillo di un avvenire infallibile. Ogni pensiero, ogni fatto, siano un pensiero ed un fatto italiano.

Trasformiamoci tutti in fede, in amore, ond'esser forti abbastanza per trasformare l'Italia. Possano le anime de' nostri martiri rallegrarsi nel vederci all'opra, e possano i nostri figli nella gioia del trionfo piantare sulla nostra tomba il vessillo dell'Italia, una, libera ed indipendente; terribile contro i nemici del vero e del diritto eterno, salutato con entusiasmo da tutti coloro che adorano Dio e l'umanità, soli termini dominatori della legge futura!»

Erauo, in questo manifesto, due tendenze che dovevano inevitabilmente fra loro combattersi e pa-

realizzare gli sforzi che andavano a tentare tutti gli uomini devoti alla causa dell' indipendenza italiana. Il perchè si diceva: « Quest' associazione non è nè toscana, nè piemontese, nè napoletana: essa è italiana; essa non si propone di discutere quistioni d' interessi locali; essa tende piuttosto ad armonizzarli ed a concentrarli nel grande pensiero nazionale. » Questo implicava una annegazione intiera, assoluta di tutte le preoccupazioni di forma a profitto della gran questione dell' indipendenza, e, dall' altro lato, vi si esprimeva il desiderio di vedere il popolo italiano « consacrare con voto solenne le forme della vita civile che meglio gli converrebbero e le condizioni politiche, sociali ed economiche ne costituirebbero l' essenza. » L' oscurità di un tal linguaggio, il doppio senso che vi si notava, potevano anticipatamente far prevedere la lotta intestina di due principj politici paralizzanti gli sforzi comuni a profitto della democrazia straniera. Le dottrine repubblicane traspiravano nel manifesto del Mazzini; e sono esse che hanno rovinata la causa italiana.

Il governo provvisorio della repubblica francese aveva accolto con benevolo trasporto i discorsi dei rifugiati italiani. Era nella sua politica di secondare tutti i tentativi rivoluzionari, e, su questo argomento, gl' istinti della maggior parte dei membri che lo componevano erano d' accordo coll' esigenza della situazione. Ma a lato della sua azione ufficiale e del concorso che egli poteva apertamente prestare alla causa italiana, vi aveva un' azione oc-

culta, un potere ben più energico, ben più esteso : era quello dei *club* e delle società segrete. Per tal modo mentre si discuteva lungamente una questione nel consiglio dei ministri, di sovente questa questione era precedentemente risolta, e agenti segreti erano di già partiti per fare eseguire le decisioni sovrane del gran consiglio rivoluzionario di Parigi. Le cose avvennero in siffatta guisa quando re Carlo-Alberto fece sentire il suono di guerra.

La nuova dell'insurrezione di Vienna, questo fatto sì inaspettato che più sorprese i gabinetti d'Europa di quello che la repubblica proclamata in Francia, giunse in Milano la sera del 17 marzo, e l'esacerbazione degli animi, già eccitati dalla rivoluzione parigina del 24 febbrajo, dovea far temere qualche tentativo di ribellione nella capitale della Lombardia. Due mesi prima, una collisione sanguinosa era infatti avvenuta fra i Milanesi ed i soldati austriaci, e questi tumulti, già sì gravi, non avevano avuto però altro motivo che una puerile cospirazione ordita dai Milanesi contro la rendita che il governo austriaco traeva dalla privativa dei tabacchi: si erano messi d'accordo per non più fumare, ed allora la polizia, volendo proteggere gli interessi del fisco, avea distribuito dei sigari ai soldati della guarnigione, con ordine di respingere colla forza chiunque volesse impedirli di fumare per le vie.

Ai primi rumori della rivoluzione di Vienna, il vicerè abbandonò Milano accompagnato da tutta la sua famiglia, e l'indomani, 18 marzo, fu at-

taccato alle mura della città un proclama del seguente tenore :

« La presidenza dell' I. R. Governo si fa un dovere di render noto al pubblico il contenuto d'un dispaccio telegrafico di Vienna del 15 corr. giunto a Milano ieri sera. Sua Maestà l' Imperatore ha decretata l'abolizione della censura e la pubblicazione, nel più breve termine, d'una legge sulla stampa, come pure la convocazione degli Stati delle provincie alemanne o slave, o delle congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto ; quest' adunanza al più tardi avrà luogo il 3 luglio. »

Più d'una volta abbiamo avuto occasione di dirlo : Le concessioni, quando giungono male a proposito, riescono sempre inutili e talvolta peggiorano le situazioni. Il popolo milanese non contentosi di ciò che istantaneamente gli veniva promesso sotto l' influenza della rivoluzione di Vienna: il suo potestà, conte Casati, dovè recarsi, seguito da un' immensa folla, al palazzo del governo per esporvi i voti popolari di cui si era fatto organo, e chiedere, prima di tutto, che fosser messi in libertà i molti abitanti della città carcerati in conseguenza dei tumulti avvenuti nel precedente gennaio. Le autorità austriache stavansi sempre discutendo la questione ed a consigliarsi se dovessero o no cedere alle imperiose esigenze del popolo, mostrandosi però disposte a respingerle con una assoluta ripulsa, allorquando la sedizione, ed una sedizione ardente, irresistibile scoppiò su tutti i punti della città.

La lotta s'impegnò al palazzo del governo: un giovine; il sig. Cernuschi, d'improvviso lanciossi sul conte O' Donnell, vice-governatore di Milano, e lo costrinse a decretare l'armamento della guardia nazionale. Il sig. O' Donnell, che alle prime voleva resistere, fu trascinato dal Cernuschi in mezzo alla folla, ed era condotto prigioniero, allorquando a capo d'una via i primi colpi d'arme a fuoco s'intesero: era una pattuglia austriaca che pretendeva opporsi al passaggio della moltitudine insorta. Un gran disordine ne seguì; il conte Casati rifugiossi in una casa della via *del Monte*, circostanza che non fu senza influenza sugli avvenimenti ulteriori, perchè questa casa divenne, per così dire, il quartier generale della rivoluzione milanese; e allorquando il maresciallo Radetzki fece, la stessa sera, investire il palazzo municipale e gettare a terra a colpi di cannone le porte di quest'edifizio, sperando di trovarvi riuniti i principali capi dell'insurrezione, il suo vigoroso tentativo sortì un effetto del tutto inutile.

Frattanto la campana a martello, quest'accompagnamento funebre delle rivoluzioni, udivasi da ogni parte, e gli Austriaci, sorpresi dalla vivacità dell'attacco, temendo soprattutto di vedere interrotte le loro comunicazioni militari, si allontanavano in tutta fretta dal centro della città per aggrupparsi intorno al castello in cui Radetzki erasi ritirato. Questa ritirata si fece tanto celeremente, che molti milioni di franchi furono abbandonati, dicono, nelle casse del governo, come pure un gran numero d'oggetti di valore o d'importanza. Il castello doveva servire

di quartier generale e di base d'operazioni al maresciallo Radetzki. Di là, dominando ad un tempo la città e le campagne vicine, egli poteva dirigere e distribuire le sue forze su tutti i punti minacciati.

Per lo spazio di tre giorni gli Austriaci valsero a tenere le posizioni della cattedrale, del palazzo municipale, di altri eziandio e la maggior parte delle caserme; ma l'insurrezione era sempre crescente. Invano il maresciallo Radetzki aveva intimato alla municipalità di disciogliere e disarmare la guardia nazionale, avvertendola ch'egli disponeva d'una numerosa armata, agguerrita e di dugento cannoni; il combattimento non si era interrotto per un solo istante, ed il numero degli insorti d'ora in ora diveniva maggiore per l'arrivo di distaccamenti di contadini che da tutte le parti accorrevano, diretti dai giovani nobili milanesi, e qualche volta dagli stessi preti. Un consiglio di guerra, composto di quattro membri appartenenti al partito liberale esaltato, si era organizzato il terzo giorno della lotta (1). Egli aveva ordinato di fabbricare del cotton polvere, di fondere de' cannoni e delle palle, infine di alzare un certo numero di globi aereostatici portanti proclami indirizzati alle popolazioni circonvicine.

L'accanimento fu estremo dalle due parti, e lo spettacolo che presentò per cinque giorni la città

(1). Questo consiglio di guerra si componeva di Enrico Cernuschi, Carlo Cattaneo, Giulio Terraghi e Giorgio Clerici.

di Milano, ingombrata dalle barricate, e dalla mitraglia, esposta al fuoco micidiale dei cacciatori tirolesi, i quali, imboscati sulla vetta di molti edifici, tiravano in tutte le direzioni con micidiale abilità, fu nello stesso tempo uno straordinario e terribile spettacolo. Sulle prime le munizioni erano mancate ai Milanesi, e, nel principio, gl'insorti non facevan fuoco che a colpo sicuro. Ma la difesa, sostenuta dai sollevamenti della Valtellina, della Brianza, e di Bergamo, prese bentosto tali proporzioni che il vecchio maresciallo Radetzki giudicò, da guerriero consumato, che d'ora innanzi la posizione non poteva più tenersi, e che bisognava, sotto pena di vedere il suo corpo d'armata rinchiuso in un cerchio di fuoco, operare una ritirata che le circostanze del combattimento rendevano tuttora possibile. Il 22 marzo, gli Austriaci bruciarono i loro morti nella corte del castello e cominciarono ad evacuarlo chetamente, mentre il maresciallo, a meglio mascherare il suo movimento, faceva eseguire a tutte le sue batterie un fuoco terribile contro la città. Si fa ascendere a circa quattromila uomini la perdita subita dagli Austriaci in quelle sanguinose giornate.

Ma la stessa ritirata doveva riuscire a loro non meno dannosa. Gl'insorti, organizzati in bersaglieri, li serravano da ogni parte per cui fu loro di mestieri il perdere più di otto ore per liberarsi dalle terribili strette di un nemico che sembrava crescesse ad ogni istante. L'artiglieria, i feriti, le numerose famiglie degli ufficiali, ed eziandio degl'impiegati che non

volevano rimanersi addietro, ed infine i prigionieri che il maresciallo trascinò seco per ostaggi, tutto questo formò un immenso corteggio che era ben difficile di allontanare rapidamente dai pericoli di ogni sorta, che lo minacciavano in mezzo ad un paese interamente sollevato contro il dominio straniero.

Al momento ch'è l'armata austriaca si allontanava dalle mura di Milano, un governo provvisorio formavasi sotto la presidenza del sig. Casati e si componeva fra gli altri nomi conosciuti, dei conti Borromeo, Durini, Giulini, Litta; dei signori Barreta e Porro. Attorno a questi scelti personaggi vennero naturalmente ad unirsi i rappresentanti delle città lombarde che si erano sollevate ad esempio di Milano, ed eransi affrettate ad inviare la loro adesione al governo della metropoli.

Si venne ben presto a sapere che Venezia aveva essa pure cacciata la sua guarnigione austriaca ed inalberato il vessillo tricolore italiano. Notammo che i sigg. Manin e Tommaseo erano stati arrestati ed incarcerati il dì 20 gennaio 1848. Dall'ora in poi erasi formato un Comitato centrale, che secretamente cospirava contro il governo austriaco; tutto era dunque pronto per una insurrezione allorquando, il 17 marzo, le notizie della rivoluzione di Vienna suscitarono la sollevazione che doveva rendere per qualche giorno alla vecchia città dei Dogi quel nome di repubblica di cui un tempo andò gloriosa. Nella mattina del 18 una colonna di popolo che si era ragunata sulla piazza di S. Marco lanciò con-

tro la prigione, ne mise in pezzi le porte liberandone Manin e Tommaseo che furono condotti in mezzo a lei per le vie della città. Passarono due giorni; la costituzione promessa dall'Imperatore non ancora era stata ufficialmente annunciata dalle autorità austriache. Il 20 marzo, il popolo precipitossi verso il palazzo del conte Palfy governatore di Venezia; una deputazione gli fu inviata alle grida di: Viva la Costituzione! Viva la guardia civica! Il Governatore rispose in termini evasivi, e tosto il popolo fece intendere minacce tanto provocatrici, che un battaglione di croati schierati in battaglia avanti l'antico palazzo de' Dogi, rispose a quelle grida con una scarica, fortunatamente poco micidiale. Ma lo slancio era dato: i croati attaccati di nuovo si rinchiusero nell'interno del palazzo, e durante la notte, i capi del movimento tennero consiglio in cui si decise l'assalto dell'arsenale.

Il colonnello Marinowich n'era il comandante; uomo di una fedeltà scrupolosa al suo dovere militare, fu massacrato dal popolo nonostante gli sforzi di Manin accorso a soccorrerlo. Il conte Palfy, governatore civile di Venezia trovossi costretto a rinunciare i suoi poteri alle mani del comandante militare, il conte Zichy, d'origine ungherese, che abitando Venezia da lunghi anni, e sentendo per questo repugnanza allo spargimento del sangue italiano, dovea facilmente cedere ai voti del popolo. Manin gli si presentò al quartier generale della piazza per significarglieli. « Io so, rispose il conte, che consentendo ad abbandonare la città colle mie

truppe, io firmo la mia sentenza di morte, non ostante sono pronto a capitolare.» Tal condotta fu ben-diversamente e qualche volta troppo severamente giudicata, ma che il conte Zichy doveva duramente espiare più tardi. Qualche ora appresso, la Repubblica Veneziana fu proclamata, e Manin nominato presidente. I sigg. Tommaseo, Camerata, Paolucci, Solera, Pincherle, Paleocapa e Toffoli ne furono i primi ministri.

Il movimento in brevi giorni si propagò: le principali città lombarde seguirono l'esempio che loro era stato dato, ed il vessillo tricolore italiano volò ben tosto da campanile in campanile per tutta la pianura del Po fino alle lagune venete. Milano, Venezia, questi due centri di ricchezza, d'ozio e di piacere avevano scosso colle lor mani sì deboli in apparenza, le catene di cui erano aggravati; le altre città non dovevano nè potevano mostrarsi meno forti e meno coraggiose di quelle. « Lombardi, miei fratelli, scriveva da Firenze il poeta Berchet, uno degli emigrati del 1821, che fu poscia ministro dell'istruzione pubblica a Milano, Lombardi, miei fratelli se i mali che io ho sofferti per la nostra Italia possono darvi il diritto di farvi una preghiera, ascoltatela in quest'ora solenne che più non tornerà. Lombardi voi non potrete essere veramente liberi, se non quando l'Italia intiera sarà indipendente. Non lasciatevi sedurre da alcuna promessa dello straniero; riflettete che un solo anello non spezzato della catena che avete rotta basta per mantenervi schiavi, e con voi Italia tutta. Soprattutto non accettate

mai condizioni che quella di una separazione intiera ed irrevocabile. » Ovunque in Toscana e negli Stati pontificj organizzavasi una vera crociata, e si formavano battaglioni di volontari pronti a gettarsi intrepidamente in una via di pericoli e di avventure, nell'unico pensiero di cacciare gli stranieri dalla patria italiana. Quest'entusiasmo nazionale aveva alle prime un carattere tanto singolare che gli Austriaci per un momento ne provarono scorcamento e quasi demoralizzazione. Oltre i soldati che Genova, Bologna, Parma, e Modena, inviavano alla guerra santa, oltre i battaglioni toscani comandati dal general de Laugier, i reggimenti romani confidati al general Durando, Napoli e la Sicilia stessa fornivano il lor contingente alla gran causa nazionale, ed il nuovo ministero sardo alla testa del quale il re Carlo-Alberto aveva chiamato il conte Balbo, faceva decretare l'ingresso in Lombardia di 30,000 uomini. Qual momento per l'Italia! E chi avrebbe potuto prevedere allora che il miserabile antagonismo delle credenze politiche riuscirebbe a distruggere sì presto quest'unità di fine e d'azione che sola poteva assicurare la conquista della nazionalità e consolidare l'opera della indipendenza?

L'Austria avrebbe fatto le più larghe concessioni alle esigenze del momento (i documenti della Cancelleria lo provano oggi esuberantemente), e, del resto, il complesso del movimento rivoluzionario indicava completamente a tali tendenze. Benchè ristretta nei limiti del diritto politico e del rispetto dei trat-

tati, l'azione di Pio IX non era meno il più disastroso attentato all'ordine delle cose create dal congresso di Vienna. Il clero italiano intero, seguendo naturalmente il suo augusto capo nella via politica ch'ei si era proposta diveniva in effetto una potente milizia al servizio dell'opera del riscatto. I conventi trasformavansi in cittadelle, i monaci in capi di partigiani. Siffatte occasioni, non si ripresentano che ben di rado nella storia di un popolo, e guai a chi per la sua saggezza e per la sua costanza, la sua decisione o la sua prudenza, non sa ricavarne profitto all'ora indicata, il giorno providenzialmente assegnato!

CAPITOLO XXI.

Milano chiama in suo aiuto il re Carlo-Alberto. — L'armata sarda in Italia. — Prime operazioni della campagna. — Combattimenti di Goito, Palestro e Bussolengo. — Presa di Peschiera.

Il 21 marzo 1848 il Consiglio di guerra insurrezionale di Milano pubblicava il proclama seguente:

« La Città di Milano, per compiere le sue vittorie e cacciare oltr'Alpi il nemico comune d'Italia, reclama i soccorsi di tutti i popoli e di tutti i principi Italiani, e specialmente quelli del Piemonte, suo agguerrito vicino ».

Cinque giorni appresso il re Carlo-Alberto, cedendo non solo alle liberali convinzioni della sua gioventù e alle tradizioni ambiziose della casa di Savoia, ma soprattutto alle istigazioni pressanti degli inviati segreti della propaganda parigina, rispondeva col proclama seguente all'appello che gli era stato indirizzato:

« Carlo-Alberto per la grazia di Dio, re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme;

« Popoli della Lombardia e di Venezia, i destini d'Italia sono maturi, giorni più felici sorgono per gl'intrepidi difensori de' nostri diritti calpestati. Per l'amor nazionale, per l'intelligenza dei tempi, per i voti comuni, noi ci uniamo primi a quest'unanime ammirazione che Italia vi debbe. Popoli della Lombardia e di Venezia, le nostre armi, che si concentravano sulle vostre frontiere, quando voi iniziavate la libertà d'Italia, liberando Milano la gloriosa, vengono oggi a portarvi quel soccorso che il fratello si attende dal fratello, l'amico dall'amico. Noi asseconderemo i vostri giusti desiderj, confidandoci all'aiuto di Dio, di Dio che visibilmente ci accompagna, di quel Dio che donò Pio IX all'Italia, di quel Dio, la cui meravigliosa bontà permette che Italia faccia tutto da sè. E per meglio comprovare ancora con visibili segni quanto sia potente nel nostro cuore il sentimento dell'unione italiana, noi ordiniamo che le nostre truppe, entrando sul territorio della Lombardia e di Venezia portino lo scudo di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Il 29 marzo, l'armata piemontese passò il Ticino e fece il suo ingresso in Pavia in mezzo a manifestazioni di un entusiasmo indescrivibile. Il re Carlo-Alberto aveva detto che l'Italia basterebbe a sè stessa: *Italia farà da sè*, parola presuntuosa e celebre che riuscì ben fatale all'indipendenza italiana, ma che ebbe a quell'epoca il privilegio di provocare le simpatie e la gioia. Dopo dieci giorni, un primo fatto d'armi avvenne tra l'armata piemontese

e gli austriaci, ed i soldati di Carlo-Alberto furono padroni del campo di battaglia. Questo combattimento vivissimo ebbe per teatro il villaggio di Goito posto fra Peschiera e Mantova. La prima divisione del corpo d'armata del general Bava incontrò i Tirolesi, e dopo un combattimento degli avamposti, il conflitto s'impegnò caldamente su tutta la linea. Il colonnello La Marmora marciava alla testa dei *Bersaglieri*, corpo di una abilità rimarchevole e che rese immensi servigi in quella guerra; egli vi fu ferito fin dal principio dell'azione. Attaccati con rara impetuosità, gli Austriaci cedettero palmo a palmo il terreno che occupavano, ma furono costretti a ritirarsi dopo aver fatto saltare uno degli archi del ponte sulla destra riva del Mincio ove l'eccellente artiglieria piemontese gl'inseguì col suo fuoco micidiale. Finalmente, avendo potuto il general Bava ristabilire il passaggio, dovettero ripiegarsi rapidamente su Mantova e rinchiudersi nella piazza.

Questo primo fatto d'arme, così risolutamente compiuto dall'armata di Carlo-Alberto, era un felice preludio per gli ulteriori avvenimenti della campagna; esso produsse un eccellente effetto sul morale del soldato, ma non ebbe tutte le conseguenze che se ne potevano attendere. L'armata piemontese, fortemente organizzata, diretta da ufficiali che avean fatte le campagne dell'impero o da una nobiltà giovine, ardente, esercitata nel mestiere dell'armi, poteva ottenere risultati immediati, decisive vittorie. Due sistemi d'attacco si presentavano alla scelta di Carlo-Alberto: l'uno consisteva in un'invasione rapida della

Lombardia, in una marcia forzata verso Milano passando attorno le tre fortezze di Mantova, Peschiera, e Verona; l'altro, certamente più conforme alle tradizioni dell'antica strategia, ma lentamente procedendo, consisteva nell'intraprendere una guerra di tattica e nel fare in tutte le regole l'assedio delle città fortificate, passando regolarmente da un punto a un altro, e marciando, come sopra uno scacchiere, alla conquista de' paesi occupati dagli Imperiali. Il re Carlo-Alberto credè di dovere adottare quest'ultimo sistema.

Il re avea fissato il suo quartier generale a Volta, da dove uscì il 19 aprile dirigendosi verso Mantova alla testa di due brigate. I contingenti di truppe mandati dalla Toscana dovevano in fatti congiungersi coll'armata piemontese, ed era importante l'assecondare quel movimento, che gli Austriaci si sarebbero sforzati di combattere. Le cose andarono come si era preveduto. Un forte distaccamento della guarnigione di Mantova attaccò i Toscani; intervenne la divisione comandata da Carlo-Alberto, e gl'Imperiali furon respinti.

Il 28 e 29 aprile, avvennero nuove zuffe col vantaggio dell'armata sarda. Il 30, un fatto d'arme molto serio impegnossi davanti al villaggio di Pastrengo. L'arciduca Sigismondo ed il general d'Aspre occupavano le alture che dominano l'Adige; il fuoco dell'artiglieria piemontese, abilmente diretto contro le colonne austriache, cominciò alle ore undici della mattina, ed alle ore quattro della sera le truppe sarde avevan cacciato il nemico da tutte le

posizioni che occupava. Il Re Carlo-Alberto ed il duca di Savoia fecero grandi sacrifici di lor persona durante questo fatto d'arme veramente glorioso.

In questo frattempo, l'assedio di Peschiera procedeva lentamente, per mancanza di grossa artiglieria, e già si cominciavano a conoscere i vizi del sistema militare adottato da Carlo Alberto. Le truppe sarde, malgrado i primordj favorevoli della campagna, non si avanzavano che a lenti passi verso Mantova e Verona, lasciando per tal modo il tempo ad un formidabil nemico di rincorarsi, di ricever rinforzi e di serbarsi qualche risorsa. Non v'ha cosa che tanto raffreddi l'entusiasmo del soldato quanto il soffrire senza veder l'inimico, e già incominciavano i patimenti per questa armata liberatrice in mezzo al paese del quale veniva a sostenere l'indipendenza. Il general Perrone incaricato di organizzare il contingente dei volontari lombardi, vi si dedicava con trasporto; assunto assai difficile perchè l'attitudine delle armi e la disciplina non vengono ad un tratto. Una specie di torpore, succedendo istantaneamente alle prime operazioni attive della campagna pareva avesse paralizzato il braccio del re Carlo Alberto, quel braccio, fino allora vittorioso, su cui tutta Europa tenea fissi gli occhi, e che non colpiva il vecchio suolo italiano col colpo decisivo da cui dovea sorgere l'italiana nazionalità. Gli stessi Austriaci parevano meravigliati dell'inazione del suo avversario e si rimanevano in una completa immobilità, attendendo l'urto dell'armata sarda, senza cercare di andare incontro ad un nemi-

co la principal forza del quale doveva essere l'impetuosità. Carlo-Alberto ben comprese questo sistema, quando, il 6 maggio, volle costringere gli Imperiali ad accettare la battaglia, e fece attaccare gli avamposti di Verona dalla maggior parte delle sue forze, combattimento che durò dalle 9 della mattina fino alle 5 della sera, ma che, ad onta del brillante valore degli assalitori, non produsse alcun risultato positivo. Questo fatto d'armi prese il nome da uno dei villaggi che formano la testa delle posizioni occupate dagli Austriaci e fu chiamata la battaglia di Santa-Lucia.

L'inazione, o per parlare più esattamente, la mancanza d'iniziativa che rimproveravasi a re Carlo-Alberto, non era, come si pretese, la conseguenza d'un calcolo politico; era unicamente l'effetto del cattivo sistema strategico da lui adottato nel cominciare questa celebre campagna. Vero è, che per una coincidenza naturalissima, agitavasi nello stesso momento la questione dell'annessione agli Stati Sardi delle provincie Lombardo-Venete. Infatti, il governo provvisorio di Milano aveva pubblicato un decreto col quale annunciava che il popolo sarebbe stato consultato su questo progetto di riunione, e che a cominciare dal 29 maggio sarebbero aperti in ogni parrocchia dei registri per ricevervi i voti dei cittadini. Coloro che desideravano l'unione immediata erano invitati a scrivere i loro nomi sulla pagina destra del registro; la pagina sinistra era destinata a ricevere i nomi di coloro, i quali stituendo intempestiva qualunque decisione relativa

all'adozione d'una forma politica qualunque, volevano aspettare che la guerra fosse terminata per accettare la dominazione del re Carlo-Alberto.

A queste istruzioni, ed affine di legittimare il provvedimento che stimava conveniente di prendere, il governo provvisorio aggiungeva tali spiegazioni, che, a rigore, avrebber potuto essere considerate ordini. Cosicchè e' diceva ai cittadini: « Il governo provvisorio ha le più grandi difficoltà a superare. Esaurite ne sono le finanze; esso non può mettere un'armata sul piede di guerra, e sta per vedersi costretto a domandare alle popolazioni enormi sacrifici che, in nessun caso, potranno bastargli. Se l'armata piemontese si ritira, il ritorno degli Austriaci è inevitabile; ma se, all'opposto, voi pronti vi riunirete a Carlo-Alberto, le vostre finanze saranno riunite a quelle molto prospere del Piemonte, e condotte da prudenti amministratori piemontesi. L'armata piemontese sarà la vostra, e solo unendovi ad uno Stato già fortemente costituito, potrete uscire dal regime provvisorio nel quale vi trovate a soffrire da due mesi a questa parte ». È chiaro che non trattavasi che di una semplice questione di tempo, e che la dominazione di Carlo-Alberto era considerata come una necessità. Non poteva adunque il re temere in realtà un rifiuto che il governo rivoluzionario della Lombardia pareva considerare egli stesso come una fatalità, e l'inazione, nell'aspettativa di un risultato così certo, non sarebbe stata col fatto che un controsenso politico.

Il risultato della prova non fu per un solo istante dubbioso: pochi nomi isolati cuoprirono soli la pagina sinistra dei registri, ed una deputazione del governo provvisorio si trasferì immediatamente presso il re per annunziargli che l'annessione ai suoi Stati della Lombardia, del Veneto e dei ducati era omai un fatto compiuto. Carlo-Alberto a tale comunicazione nè molta soddisfazione, nè freddezza mostrò. Rispose che divenuto re costituzionale, il suo potere era omai circoscritto da dei limiti che gli era interdetto di oltrepassare, e che spettava alle Camere di Torino il decidere in un modo definitivo sull'accettazione di questa riunione di territorio.

La deputazione recossi dunque a Torino e, dopo alcune difficoltà suscitate, nel seno del parlamento piemontese, dal partito che temeva ad un tempo il trasferimento della sede del governo e la riunione di un'assemblea costituente in Lombardia, essa dovè acconsentire un emendamento col quale era interdetto alla futura assemblea di porre in questione l'esistenza della monarchia costituzionale, personificata da un principe della casa di Savoia, ed i privilegi della città di Torino nella sua qualità di capitale. È chiaro che già questi atti contenevano un germe di future discordie.

Ciò nondimeno molti fatti d'arme gloriosi per le armi italiane erano succeduti al combattimento di Santa Lucia e alle prime operazioni dell'assedio di Peschièra. A Colmasino, a Bussolengo, i Piemontesi avevano riportato decisivi vantaggi; al Molinetto

e a Cornuda, i volontari romani e toscani avevano valorosamente sostenuto il fuoco degli Austriaci. Le gole delle Alpi tirolesi, confidate alla vigilanza dei volontari lombardi, erano da loro difese con intelligente energia (1).

Il generale Allemandi era stato incaricato, dal governo provvisorio milanese, del comando di queste colonne di volontarj; ma accusato di esitazione, e quasi di tradimento, in presenza del nemico, fu richiamato a Milano, e, sebbene si volesse prontamente accordargli piena ed intiera riparazione, il governo lombardo stimò nonostante di dargli per successore il generale Durando.

I volontari dei ducati ed il battaglione universitario di Pisa erano a guardia dei dintorni di Mantova; la legione Antonini composta di Italiani, Francesi e Pollacchi, occupava lo Stato Veneto tutto quanto; e, dal canto suo, il contingente di truppe napoletane comandate dal general Pepe, il cui concorso però non doveva esser di lunga durata, come vedremo in seguito, si estendeva in Lombardia, su tutta la linea d'attacco dell'armata piemontese.

La mattina del 29 maggio, l'armata austriaca, comandata dal maresciallo Radetzki in persona, operava un movimento sopra una vasta linea concentrandosi verso la città di Mantova. Il general Bava fece subito pervenire al suo collega il general de Laugier l'ordine di ripiegarsi verso Goito e di riunirvisi col re-

(1) I principali capi dei battaglioni lombardi erano i signori Mannara, Arcioni, Anfossi, Thamberg, Torre e Griffini.

sto delle truppe piemontesi. In un istante, furono prese tutte le disposizioni per operare questo movimento; ma l'avanguardia austriaca era già alle viste, e la numerosa cavalleria degl'Imperiali rendeva la ritirata estremamente pericolosa. Fu mestieri adunque conservare le posizioni occupate il giorno innanzi, e sforzarsi a difenderle malgrado le sproporzione numerica degli assalitori.

Il combattimento impegnossi senza indugio su tutta la linea, ed i punti di Curtatone e di Montanara furono più specialmente segno agli sforzi del nemico. Queste due posizioni, situate sulla destra riva del Mincio, erano guardate da due battaglioni di volontari, da un reggimento d'infanteria toscana, e da un distaccamento del 10.^o di linea napoletano.

Il battaglione universitario di Pisa faceva parte di questo piccolo corpo d'armata, e doveva esser tenuto in riserva fino agli estremi; ma l'attacco degli Austriaci fu così vivo che fu d'uopo riunire nell'istante tutti i rinforzi che si trovavano disponibili. Il battaglione universitario, comandato dal professore Mossotti, fece prova di un incontestabil valore. Per lo spazio di otto ore, questo prode distaccamento, il quale, come fu detto allora a ragione, adduceva sul campo di battaglia le speranze di un'intera generazione, provò il fuoco terribile e micidiale di un nemico agguerrito.

Questi giovani studenti di Pisa e di Siena, condotti al combattimento da dei professori, che, com'essi, avevano cambiata la penna nel moschet-

to, si comportarono da vecchi soldati, interessante e commovente spettacolo di quella importante guerra. Colà trovavansi riuniti Pilla, geologo napoletano; Montanelli, professore di diritto, il quale, più tardi, doveva divenire primo ministro del Granduca di Toscana; Piria, distinto chimico, ed il celebre latinista Ferrucci.

Tutti si diportarono con egual bravura, che in uomini poco assuefatti al pericolo, altro non poteva essere che un antico stoicismo, un patriottico disprezzo della morte. Le palle austriache non sapevano che colpivano il fiore e la speranza di una intiera generazione, perchè gli eroici studenti non si ripiegarono che dopo aver lasciati sul campo di battaglia dugentocinquanta dei loro, fra i quali trovavansi il sig. Montanelli gravemente ferito, ed il geologo Pilla, che morì « dolendosi di aver operato tanto poco a pro del proprio paese. »

È talvolta avvenuto di mostrarsi ingiusti verso i volontari italiani i quali, durante la guerra dell'indipendenza, si sforzarono di prestare un utile concorso alle operazioni militari dell'armata sarda, e, di frequente dimenticati o sacrificati, percorsero con diversa fortuna, ma sempre bagnandoli del proprio sangue, tutti i campi di battaglia della Lombardia.

Noi non confondiamo i caldi sentimenti d'indipendenza e di nazionalità da cui erano per la maggior parte animati colle dottrine ambiziose e sovversive di qualunque ordine politico regolare, che Mazzini ed i suoi complici si studiarono di far prevalere più tardi, sogni insensati che dovevano com-

promettere sì lungo tempo il riposo e gl'interessi d'Italia, e noi aderiamo completamente a queste parole contenute in un indirizzo del sig. Gioberti dato dal quartier generale di Somma Campagna: « Valorosi ed intrepidi giovani, voi che correte con tanto ardore dall'ateneo al campo, permetteteci ch'io vi saluti come il fiore dell'armata italiana. I primi tumulti delle rivoluzioni sono ordinariamente suscitati dalla gioventù che frequenta le cattedre della scienza; ma voi, studenti italiani, non contenti di farvi i campioni della libertà nel foro, voleste eziandio esserne i soldati sul campo di battaglia, ed, occorrendo, i martiri. Il cielo vi benedica! ed io parimenti fui dei vostri, m'è grato il rammemorarvene. In quel tempo altro non potevamo se non che piangere sull'Italia morta; a voi era riserbata la gloria di risuscitarla. »

La valorosa resistenza dei volontari a Curtatone, e la lor ritirata in buon ordine sopra Goito, arrestando l'impeto degli Austriaci, avevano paralizzato in uno de' suoi più importanti dettagli il complesso del loro movimento aggressivo. Cosicchè, quando il giorno seguente, 30 maggio 1848, le loro colonne comparvero in faccia alle linee dell'armata piemontese, esse le trovarono tutte preparate a prendere l'offensiva. Il combattimento s'impegnò a mezzogiorno. I Piemontesi avevano ventiquattronila uomini e quarantaquattro pezzi di cannone; gl'Imperiali erano in numero di ventimila, con due batterie d'artiglieria ed una di razzi alla Congrève. Quattro attacchi sulla sinistra furono successivamente re-

spinti dall' armata di Carlo-Alberto. Ma gli Austriaci volgendosi repentinamente verso la destra, la brigata di Cuneo si mise per un istante in disordine.

Il duca di Savoia slanciòsi immantinente verso quel punto minacciato alla testa del reggimento delle guardie; vi ricevè una ferita alla coscia, e le guardie si trovarono deboli per un istante davanti le forze superiori da cui erano attaccate; ma allora la prima divisione, tentando un nuovo sforzo, girò intorno le linee austriache e decise la vittoria compromessa, nel tempo che l' artiglieria sarda recava il disordine e la morte nelle file degli imperiali. Questi ultimi si trovarono più deboli alla lor volta; le loro colonne si sconcertarono, ed alcune cariche di cavalleria, eseguite da' reggimenti d'Aosta e di Nizza finirono di metterli in rotta. Carlo-Alberto avea ricevuto una ferita all' orecchio nel bel mezzo della pugna. La sua intrepidezza e quella del duca di Savoia erano state da tutti ammirate, e quel glorioso contegno doveva esser ricompensato da un doppio trionfo: nel momento in cui cominciava la disfatta dell' armata austriaca, un ufficiale recava a Carlo-Alberto la notizia della resa di Peschiera.

Sciaguratamente, questo doppio successo che fe' concepire tante speranze e produsse tante allegrezze, dovea essere accompagnato da un fatto grave al punto di vista morale e strategico, il richiamo dell' armata e della flotta napoletana. I dodici mila uomini confidati al comando di Guglielmo Pepe, ricevettero infatti ordine di ritornare nel regno; e, malgrado gli sforzi del generale in capo, e, malgra-

da le preghiere di molti dei loro uficiali (1), queste truppe obbedirono al re Ferdinando, ad onta di tutte le esortazioni da cui erano assediate. I Napoletani presero la via di Ravenna, dirigendosi a marce forzate verso le loro frontiere, e lasciando il general Pepe alla testa di millecinquecento volontari decisi a continuare la lotta, mentrechè, dal canto suo, l'ammiraglio de Cosa abbandonava il blocco di Trieste e faceva vela per Napoli. In virtù di qual subitaneo cambiamento d'opinione e di influenze questo contr'ordine reale veniva improvvisamente a mettere la dissensione fra gli avversari dell'Austria? Il racconto degli avvenimenti che erano anteriormente succeduti nel regno di Napoli darà su di ciò una naturalissima spiegazione.

(1) Uno di questi uficiali, il colonnello Lahalle, fu talmente disperato a causa dell'ordine di richiamo che bruciò il cervello alla testa del suo reggimento.



CAPITOLO XXII.

Esigenze del partito esaltato a Napoli. — Cambiamento del ministero Bozzelli. — Concessioni del gabinetto Troya. — Elezione e convocazione delle Camere. — La formula del giuramento è rigettata dai deputati. — Agitazione nella città. — S' innalzano barricate. — Il re e l'armata. — L'insurrezione è repressa dalle truppe. — Contegno del Parlamento. — Sua dissoluzione. — Sollevazione nelle Calabrie favoreggiata dalla Sicilia. — È prontamente represso. — Affari di Roma. — Allocuzione pontificia del 29 aprile. — Sommossa. — Ministero Mamiani. — Tendenze degli esaltati in Roma.

La nuova Costituzione napoletana era stata concessa il 10 febbrajo 1848, vale a dire pochi giorni prima della rivoluzione istantanea che dovea rovesciare in Francia la monarchia del 1830. Era chiaro che l'influenza di questo fatto nuovo, straordinario, inaspettato, si sarebbe estesa fino ai paesi dotati recentemente d'istituzioni costituzionali, e che nuove concessioni sarebbero state domandate in nome di

quei principj di libertà i quali, male intesi o male applicati, non fruttano che decezioni, guerre civili e rovine. A Napoli, le cose dovevano andare in questo modo, perchè alcuni uomini ardenti stavano per spingere l'opinione in una via piena di difficoltà e di pericoli. Infatti il partito esaltato non tardò a domandare che la legge elettorale fosse stabilita su basi più larghe, e che la Camera dei Pari istituita dalla nuova Carta fosse soppressa perchè era un meccanismo politico troppo aristocratico. Cosicchè, verso la metà del mese di marzo, una crisi ministeriale rovesciava il ministero Bozzelli, ed il sig. Carlo Troja, uomo letterato di un certo merito, era incaricato di formarne un altro. Il 5 aprile 1848, questo ministero, composto di uomini onesti, ma generalmente mediocri, pubblicò un programma col quale, cercando di carezzare l'opinione rivoluzionaria, e cedendo alle esigenze della situazione, accordava l'estensione della legge elettorale, modificava la Camera dei Pari sottoponendola all'elezione, e dava alla Camera dei deputati il diritto di rivedere la Costituzione, la qual cosa la rendeva naturalmente costituente. Oltre a ciò, il nuovo ministero s'impegnava formalmente a concorrere con energia alla guerra contro l'Austria. Fu allora che, indipendentemente dai volontari guidati, e quasi comandati dalla principessa Cristina di Belgiojoso, due divisioni di truppe regolari furono dirette verso la Lombardia sotto gli ordini di Guglielmo Pepe, nel tempo che la squadra napoletana faceva vela per l'Adriatico.

Le elezioni dovevano aver luogo il 18 aprile; esse diedero per risultato una Camera di Deputati nella quale le opinioni progressiste erano in maggioranza e venne convocata pel 15 maggio. Due giorni prima di questa adunanza del parlamento, venne pubblicato il programma della seduta d'apertura e la formula del giuramento che dovevan prestare i deputati. Il giuramento, diviso in tre paragrafi, era del seguente tenore: « Io giuro di professare e di far professare la religione cattolica apostolica e romana. Io giuro fedeltà al re delle Due-Sicilie. Io giuro d'osservare la Costituzione concessa dal re il 10 febbrajo. » Nella sera del 13, un'assemblea preparatoria si riunì in casa del deputato Lanza, e la maggior parte de' suoi colleghi si dichiarò avversa ad ogni specie di giuramento. Il dì seguente, un nuovo conciliabolo tenevasi al palazzo municipale, e, durante la deliberazione, numerosi attrupamenti composti in gran parte di Calabresi, fatti venire da qualche tempo a Napoli dai condottieri rivoluzionari, proferivano grida sediziose. Fu inviata una deputazione al re per esporgli i motivi che inducevano la maggioranza della Camera a recusare il giuramento proposto; ma il re fece rispondere, « che avendo egli stesso prestato, il 24 febbrajo, il giuramento di cui aveva data la formula, non vedeva alcuna ragione perchè i deputati dovessero negarsi ad adottarla. »

Frattanto l'agitazione propagavasi rapidamente nella città. I Calabresi, ajutati da un piccolissimo numero di guardie nazionali, avevano inalzate delle

barricate senza che l'autorità vi si fosse opposta, ed il re, il quale, nel primo momento, aveva fatto raccogliere intorno al palazzo molti battaglioni della guardia, avea, seguendo il consiglio di quelli che lo attorniavano, ordinato a questa forza armata si ritirasse.

È utile qui accennare che dalla rivoluzione di Parigi, del 24 febbraio, la Corte di Napoli, o per paura, o per prudenza, avea ceduto a tutte le esigenze popolari; e pareva essersi assuefatta alle facili concessioni. La ritirata delle truppe accrebbe dunque l'audacia dei rivoluzionari, e la via di Toledo trovossi il dì seguente coperta di barricate in tutta la sua lunghezza. Nella notte, i deputati rimasero adunati, ed i messaggi si succedero fra loro ed il potere esecutivo, il quale verso le cinque della mattina, fece sapere che acconsentiva che qualunque giuramento fosse aggiornato per il momento, a condizione peraltro che la Camera adoprerebbe la sua autorità per fare sparire le barricate finite o incominciate.

Il presidente della Camera ed il generale Gabriello Pepe (1), comandante in capo della guardia nazionale, procurarono infatti di calmare l'effervescenza provocata in gran parte dal contegno dei deputati; ma, ad onta de' loro sforzi, non poterono riuscirvi. L'armata, oggetto da molti anni delle cure e delle predilezioni del re, gli era intieramente

(1) Non bisogna confonderlo col generale Guglielmo Pepe incaricato del comando delle truppe inviate in Lombardia:

affezionata, e da un'altra parte, i lazzaroni, i quali, in ogni tempo, professarono una specie di culto politico per la famiglia reale di Borbone, avevano nuovamente manifestate le loro simpatie storiche inviando al palazzo una deputazione incaricata di offrire i loro servigi a Ferdinando II. Il re comprese subito il vantaggio che poteva trarre da quella doppia circostanza in un momento in cui i suoi avversari prendevano imprudentemente l'iniziativa dell'aggressione. Il 15 maggio, alle 10 antimeridiane, la guardia reale, gli Svizzeri ed una numerosa artiglieria si ammassavano intorno al palazzo e ne interdicevano l'avvicinarsi. Meravigliati della nuova attitudine in cui mostravasi il re, i ministri fecero qualche osservazione; ma furono accolte con tal freddezza ch'essi giudicarono bene di ritirarsi all'istante dopo aver data la lor dimissione. Verso il mezzogiorno, le prime barricate della via di Toledo erano distrutte dai battaglioni svizzeri; poscia, divenendo il fuoco degl'insorti di più in più micidiale per i soldati che vi si trovavano esposti allo scoperto, si fecero venire avanti dei cannoni che rovesciarono rapidamente e successivamente tutte le trinciere de' rivoluzionari. I palazzi Cirella, Benucci e Gravina furono il teatro di combattimenti sanguinosi fra gli insorti ed i soldati, irritati dalle perdite che avevano provate; ma di già l'esito della lotta non poteva esser dubbioso. L'artiglieria e lo slancio delle truppe avevano deciso la questione in favore del re.

Frattanto i deputati, riuniti a Monte-Oliveto,

discutevano tumultuosamente, fra lo strepito dei cannoni, le misure da adottarsi nelle circostanze critiche alle quali Napoli trovavasi esposto. La guardia nazionale, fatte poche eccezioni, crasi rimasta completamente impassibile in presenza della repressione militare, e sembrava volesse lasciare ai fautori del tumulto tutta la responsabilità del movimento insurrezionale. Non vi aveva dunque alcun appoggio a sperarsi nell'interesse rivoluzionario, e il desiderio secreto che vi provava una certa frazione dell'assemblea di dichiararsi sovrana ed onnipotente per questo stesso trovossi compresso. Frattanto il deputato Ricciardi non seppe rinunciare all'idea di proporre la nomina di un comitato di salute pubblica, che avrebbe concentrati tutti i poteri nelle mani dell'assemblea, e, dopo una discussione vivissima, la mozione di lui fu adottata. Il comitato di salute pubblica dovea comporsi di cinque membri. Questi erano i sigg. colonnello Tupputi, presidente; Giardini, Petruccelli, Bellelli, e Lanza. Quanto a Ricciardi, egli doveva portarsi con uno de' suoi colleghi, e munito de' poteri del comitato di salute pubblica, a bordo della flotta francese, comandata dall'ammiraglio Baudin. Le istruzioni dategli erano « ch'egli dovesse reclamare, sì dall'incaricato d'affari di Francia, che dall'ammiraglio Baudin, non un intervento diretto, ma delle pratiche tendenti ad ottenere si facessero cessare le ostilità. » I sigg. Ricciardi e Giuliani si condussero dunque a bordo del vascello il *Friedland*, sul quale trovavasi l'ammiraglio, e gli esposero la missione di cui

erano incaricati; ma fu loro risposto che le istruzioni le più precise del ministro degli affari esteri della Repubblica francese gl'interdivano d'immischiarsi nelle cose di Napoli. Tuttavolta, egli si offrì di scrivere una lettera al re, « affine di pregarlo a volere ascoltare i consigli della moderazione e della clemenza; » lettera che fu in effetto recapitata al palazzo dall'incaricato d'affari di Francia.

La vittoria delle regie truppe era assicurata su tutti i punti della città. I deputati, rimastisi in permanenza nel palazzo comunale di Monte-Oliveto, compresero bentosto che loro non rimaneva altro partito a prendersi, che quello di separarsi protestando, salvo di riunirsi più tardi se la cosa fosse possibile, in un altro punto del territorio. Era appena redatta e firmata la protesta, che un ufficiale del re entrava nella sala intimando ai deputati di separarsi immediatamente. L'abate Cagnazzi, presidente per anzianità, gli lesse immediatamente la protesta e dichiarò levata la seduta, e qualche ora appresso, Ricciardi accompagnato da molti suoi colleghi, andò a rifugiarsi a bordo del *Friedland*, affine di combinare un piano d'insurrezione nelle Calabrie.

Le conseguenze della vittoria del re furono tali quali potevano aspettarsele gli imprudenti avversari del trono, cioè, la dissoluzione della Camera, quella della guardia nazionale, la nomina d'un nuovo ministero, lo stato d'assedio, la sospensione della libertà della stampa, infine il richiamo e dell'armata e della flotta impegnate nella guerra contro l'Austria.

Nella mattina del 16 maggio, il nuovo gabinetto, i principali membri del quale erano il principe de Cariati, i signori Ruggiero e Bozzelli, fu nominato dal re e controfirmò immediatamente le risoluzioni che abbiamo accennate. Era chiaro, che sotto l'impero d'una nuova politica la Sicilia non avrebbe potuto conservar lungo tempo l'atteggiamento indipendente che aveva preso, e che tutti gli sforzi del governo napoletano avrebbero mirato a riconquistare, anche colle armi, la sua supremazia ed autorità sopra un paese violentemente separato dalla madre patria dalla forza delle rivoluzioni. La qual cosa bene era stata compresa da Ricciardi e dai deputati che seguivano la sua sorte. Cosicchè, appena giunti a Malta con un bastimento francese, s'imbarcarono immantinente sopra un battello a vapore che li condusse a Messina.

Appena il parlamento siciliano ebbe contezza degli avvenimenti del 15 maggio decretò uno sbarco sul litorale napoletano. Ricciardi stimò fosse giunto il momento opportuno di affrettare la sollevazione delle Calabrie, passò di nuovo lo stretto, e si recò a Cosenza, ove, un'ora, dopo il suo arrivo, fu installato un comitato di salute pubblica. Il deputato Ricciardi fu il solo uomo d'energia e d'azione dell'ultima rivoluzione napoletana, e ci duole sommamente che le preziose facoltà di cui era dotato siano state impiegate a pro della cattiva causa del partito esaltato. Monteleone, Catanzaro, ove passò per portarsi a Cosenza, non tardarono a inalberare lo stendardo dell'insurrezione, e, per dare, in qualche

modo, una base legale a quella sollevazione, il comitato di salute pubblica fu sollecito a pubblicare, ispirato da Ricciardi, un manifesto indirizzato agli abitanti delle provincie napoletane; leggevasi il seguente passo: « Rammentandoci della promessa fatta dal parlamento, nella sua protesta del 15 maggio, di riunirsi di nuovo subito che potesse farlo, crediamo nostro dovere invitare i nostri colleghi a recarsi a Cosenza, il 15 giugno, onde riassumere le deliberazioni interrotte a Napoli dalla forza brutale, e di porre sotto l'egida dell'assemblea nazionale i sacri diritti del popolo napoletano. Mandatarj del paese, invochiamo, pel sostegno della libertà nazionale, il patriottismo della milizia cittadina, la quale, mentre difende la santa causa, saprà far rispettare le proprietà e l'ordine pubblico, senza di che la libertà non potrebbe esistere »

Il comitato di salute pubblica si era infatti occupato dell'armamento delle guardie nazionali; bentosto un corpo insurrezionale di circa otto mila uomini si trovò raccolto fra la Calabria ulteriore e la Calabria citeriore; fu diviso in più corpi, e si aspettò il momento della lotta colle tre divisioni delle truppe regie che Ferdinando II mandava per combattere gl'insorti, sotto gli ordini de' generali Nunziante, Busacca e Lanza. Nella notte del 14 giugno, cinquecento Siciliani, condotti da Ribotti, erano sbarcati a Paola con sette pezzi di cannone. Una gioia immensa accolse quel debole soccorso. Ma, partendo da quel momento, gli avvenimenti procedettero con una gran rapidità. Ad onta di alcuni

successi d'avamposti riportati dagl' insorti a Castrovillari ed a Rotonda, le truppe regie, aiutate forse dalla diserzione e dal tradimento, rinchiusero poco a poco l'insurrezione in Cosenza; Ribotti, co'suoi Siciliani, dovè bentosto ripiegarsi su quella città, la quale, non essendo capace di difendersi, fu evacuata il 3 luglio dal comitato di salute pubblica e dalle ultime milizie di cui poteva tuttora disporre. La demoralizzazione era generale fra i Calabresi insorti, e la causa rivoluzionaria apparve bentosto completamente rovinata agli occhi de' suoi capi i più determinati. Il comitato di salute pubblica si direbbe dunque sopra Tiriolo; poscia, non trovandosi più sicuro in quella piccola città, minacciata da due parti dai generali Busacca e Nunziante, si rifugiò nelle montagne della Sila. Ricciardi poté imbarcarsi per Corfù con sedici compagni del suo infortunio politico e giungervi a buon porto, mentre i Siciliani che si erano impadroniti di tre piccoli bastimenti a vela erano, il giorno 8 luglio, catturati da un battello a vapore napoletano che era stato spedito contro di loro.

Tutti questi fatti, provocando la ritirata delle truppe napoletane, avevano avuto sulla guerra dell'indipendenza una influenza delle più dirette. Pio IX, che aveva lasciato partire un corpo di circa dodici mila uomini, volontari o soldati, comandato da' generali Durando e Ferrari, provò bentosto nel fondo della sua coscienza come un rimorso l'aver egli, capo spirituale d'una religione uno dei precetti della quale prescrive di non versare il sangue umano, in-

coraggito e per così dire legittimata la guerra. Il 29 aprile, con una allocuzione pontificia fece conoscere, che come sovrano spirituale rinunciava a qualunque partecipazione ai sanguinosi conflitti che stavano per accadere, e questa allocuzione, di cui si cercò, in un interesse di partito, a modificare il senso, riproduceva esattamente le dolorose incertezze dello spirito e del cuore del Santo Padre, spaventato dal ripido sentiero sul quale gli uomini e gli avvenimenti lo trascinavano verso quelle conseguenze ch'egli non avea nè desiderate, nè prevedute. Il ministero, avuto contezza dell'allocuzione del papa, si era affrettato a mandargli la sua demissione; nacque immantinente in Roma una spaventevole agitazione. Il dì seguente, gli attrupamenti popolari prendevano un carattere minaccioso, e, il 2 maggio, una folla ardente venne a domandare, strepitando, un ministero composto esclusivamente di laici. Indarno Pio IX pubblicò una nuova allocuzione; essa non produsse alcun effetto sulle masse, ed il sig. Mamiani, chiamato immediatamente al Quirinale, ricevè la missione di comporre un nuovo ministero, di cui il solo presidente doveva essere un ecclesiastico, il cardinal Ciacchi, unica concessione che il papa avesse domandata. Gli altri ministri laici furono i sigg. Mamiani, Marchetti P. Rossi, il principe Doria, il Duca di Rignano, Lunati e Galletti. Da questo momento le esigenze divennero viepiù imperiose, e già poterono prevedersi le complicazioni future che le tendenze del partito esaltato avrebber cagionate nel comples-

so della situazione politica della penisola. Il ragionamento favorito de' repubblicani era questo, col quale si studiavano già di sollevare i cattivi istinti del popolo, sempre più irritato da una miseria che le rivoluzioni non facevan che accrescere: « È vero che nella sua qualità di capo della Chiesa, Pio IX non può predicare la guerra; ma, per conciliare i suoi doveri di principe italiano con quelli di sommo pontefice, deve deporre il suo potere temporale nelle mani de' laici per non offendere il sentimento nazionale e tradire la santa causa della patria. »

La stessa Costituzione, quel patto fondamentale, accolto con tanta gioja, non soddisfaceva più le esigenze rivoluzionarie. Ecco quali erano le basi di quella savia Costituzione, maturamente elaborata dall' illustre sig. Rossi: Un collegio di cardinali elettori del sommo pontefice ed un senato inseparabile da quel consiglio; due Camere legislative, una detta alto consiglio, i cui membri erano nominati a vita dal papa; l'altra composta di deputati eletti dalla nazione, a ragione di un rappresentante per trentamila anime; un elettore doveva avere venticinque anni, un eligibile trenta, col pagare cento scudi d'imposizioni all'anno; il pagamento d'un'imposizione annua di dodici scudi bastava ad assicurare il diritto elettorale; l'abolizione della censura in materia di stampa era guarentita, come pure la libertà individuale; il diritto di petizione e l'immovibilità del potere giudiziario. Certamente, queste libertà erano ragionevoli e sufficienti, e con tuttocìò la Costituzione non dovea tardare ad essere

attaccata da Mazzini e suoi amici. Egli è vero ch'essa non proclamava la Repubblica Romana e l'abolizione del potere temporale di Pio IX.

Cosa straordinaria! lo stesso sig. Mazzini diceva nel 1847, nel suo lavoro sull'Italia nelle sue relazioni colla libertà e colla moderna civiltà: (1) « Già lo dissi, io riguardo il nuovo pontefice come uno degli uomini più eminenti dell'Europa attuale, come una di quelle potenti individualità italiane che si collegano, mercè un legame morale ed invisibile, co' più bei nomi, colle più illustri glorie della religione e dell'istoria. V'ha in Pio IX l'elevazione, la fermezza, la carità evangelica degli apostoli, ed in pari tempo l'ardimento del pensiero e della moderna civiltà. Vi ha infine l'uomo del passato, l'uomo tradizionale, il prete, il papa, ma altresì l'uomo del presente, il patriotta, il precursore dell'Italia libera e indipendente, dei destini futuri dell'Europa cristiana. Grazie a Pio IX, è di presente permesso di pronunziare negli Stati romani la parola di libertà senza temer le minacce dell'inquisizione nè le vessazioni della polizia. Si può attualmente discutere a Roma sulla nazionalità e l'indipendenza italiana con una piena ed intiera sicurezza. »

L'ulteriore condotta del sig. Mazzini ha smentite in modo singolare queste parole, e noi le abbiamo citate per indicare categoricamente quali furono le adulazioni del giorno avanti, prima di parlare dell'ingratitude del giorno dipoi.

(1) L'autore confonde il triumviro Mazzini col suo omonimo *Andrea Mazzini*, ex-rappresentante del governo provvisorio Toscano in Sicilia.

ai amici. Egli è vero
Repubblica Romana e
orale di Pio IX.

stesso sig. Mazzini lo
ro sull'Italia nelle sue
moderna civiltà: (1)

nuovo pontefice come
ti dell'Europa attuale,
dividualità italiana che

e morale ed insubbi-
ustri glorie della re-

Pio IX l'elevazione
ica degli apostoli, di
l pensiero e della mo-

omo del passato l'uo-
ra, ma altresì l'um-

precursore dell'Eu-
ni futuri dell'Empe-

li presente permo-
ni la parola di bi-

dell'inquisizione in
uò attualmente di-
tà e l'indipendenza

a sicurezza. »
r. Mazzini ha me-
rore, e noi le ab-

goricamente quel-
anti, prima di par-
tipoi.
Mazzini col suo um-
ate del governo pro-

CAPITOLO XXIII.

Capitolazione di Vicenza. — Combattimento della Corona. — Inazione momentanea dell'armata sarda. — Combattimenti di Governolo, di Rivoli, e di Staffalo. — Sforzi eroici dei Piemontesi. — Battaglie di Custozza, di Villafranca e di Valleggio. — Attacco di Volta. — Ritirata di Carlo-Alberto sopra Cremona e Lodi. — Intervento di lord Abercromby. — Riesce inutile. — Carlo-Alberto va in soccorso dei Milanesi. — Avvenimenti di Milano. — Capitolazione di quella città. — Ritirata dell'armata sarda. — Proclama di Carlo-Alberto.

Torniamo adesso alle operazioni militari di Carlo-Alberto ed alla lotta strategica di cui l'alta Italia era allora il teatro.

Dopo il brillante combattimento di Goito, credevasi generalmente che l'armata sarda si sarebbe spinta immediatamente innanzi, e tale forse era, in fatti, la volontà del re Carlo-Alberto; ma le tempeste e le piogge dirotte, che si prolungarono per molti giorni, avvallarono talmente il suolo, che le strade divennero impraticabili.

bili per l'artiglieria. Non fu prima del giorno 11 giugno che i quarantamila Piemontesi si avanzarono verso l'Adige. Il maresciallo Radetzki, che si era ripiegato su Mantova, vedendo che dopo aver operato il suo movimento in avanti, Carlo-Alberto conservava le sue posizioni di Valleggio, si diresse rapidamente sopra Vicenza. Durando occupava quella città coi suoi volontari e un distaccamento di truppe svizzere. Gli Austriaci s'impadronirono delle colline che dominano la città a mezzogiorno, vi piantarono la loro artiglieria, e, malgrado la resistenza disperata dei volontari e degli Svizzeri in altri punti simultaneamente attaccati, forzarono la piazza ad arrendersi: questa capitolazione fu seguita da quella di Padova e di Treviso. Cosicchè, per una vera fatalità, la perdita di tre importanti città contrabilanciava il bel successo di Goito.

Il 18 giugno, i Piemontesi ripresero l'offensiva; la brigata di Pinerolo, rinforzata da una compagnia degli studenti di Torino, (1) rovesciò tremila cinquecento Austriaci alla Corona, presso Rivoli; ma, prescindendo da questo combattimento e da qualche insignificante scaramuccia, Carlo-Alberto si rimase in una completa inazione fino al 16 luglio, e per conseguenza lasciò che il Maresciallo Radetzki ricevesse i rinforzi che aspettava dall'Austria. La capitolazione di Vicenza, le perdite provate

(1) Tre studenti furono uccisi in quello scontro, ed i loro nomi debbono essere registrati nell'istoria; sono i signori Longoni, Sarchieri e Rogiapane.

dalle truppe toscane e la ritirata de' napoletani suggerirono forse momentaneamente al re il pensiero di transigere coll'Austria, accettando la linea dell'Adige, che il gabinetto di Vienna avea fatta proporre come limite dei nuovi Stati del re di Sardegna? Ciò fu detto a torto, e noi crediamo che le esitazioni strategiche di Carlo-Alberto, in presenza d'un avversario come Radetzki, si spieghino ben naturalmente senza che sia bisogno di cercar loro una causa fuori della realtà. La modestia militare del re era estrema, ed anche troppo grande; e laddove si richiedeva audacia e prontezza non fuvi che prudenza e riflessione.

Il 16 luglio, il general Bava abbandonò il blocco di Mantova alla testa d'una colonna composta della brigata della Regina, del reggimento di Genova-Cavalleria, d'una compagnia di Bersaglieri e di due batterie d'artiglieria; trattavasi di recar soccorso ai Modenesi minacciati. Sulle prime gl'Imperiali si ripiegarono davanti la colonna piemontese; ma un corpo di duemila uomini si trincerò a Governolo, sul Mincio. Bava risolvè immantinenti di attaccarli in quella posizione, che da lui fu presa di viva forza dopo un brillante combattimento nel quale il reggimento di Genova si distinse in modo particolare.

Il 20 luglio, il quartier generale di Carlo-Alberto era a Marmiolo, e l'armata, divisa in quattro corpi principali, occupava una linea troppo estesa perchè non presentasse al nemico un certo numero di punti deboli sui quali poteva concentrarsi il suo attacco. La prima divisione era acquar-

tierata a Governolo e a Castellaro, sulla strada del Mincio. La seconda divisione, comandata dal generale de Ferrere, ed i volontari lombardi sotto gli ordini del general Perrone, bloccavano la piazza di Mantova. La terza divisione ed un distaccamento della quarta occupavano le posizioni che si estendono dalla Corona, dall'altra parte di Rivoli, fino a Somma-Campagna. Il rimanente della quarta divisione, comandata dal duca di Genova, difendeva Villafranca e Castelforte. Per ultimo, una riserva, sotto gli ordini del Duca di Savoia, proteggeva il quartier generale del re.

Il 22 luglio, gl' Imperiali presero l'offensiva e attaccarono la posizione della Corona, della quale, come già abbiamo veduto, la brigata di Pinerolo si era così valorosamente impadronita un mese avanti. Essi erano molto superiori in numero ai Piemontesi, i quali, dopo una lotta di sei ore, fecero nel più grande ordine la loro ritirata su Rivoli. La strada da cui questa posizione poteva essere attaccata, fu energicamente difesa da due battaglioni dei 14 e 16 reggimenti d'infanteria sarda, ed il general de Sonnaz essendo giunto con dell'artiglieria in soccorso delle truppe che si battevano fino dalla mattina, la pugna ricominciò con nuovo ardore. Alle nove della sera, i Piemontesi avevan riprese tutte le loro posizioni perdute e respinto gli Austriaci al di là di Caprino. Un combattimento meno felice ne' suoi risultati forzò le truppe che difendevano l'altura di Rivoli a ripiegarsi sopra Affi e su Caviglione. Radetzki voleva a qualunque

costo piantare un ponte sul Mincio, e tagliare per tal modo ogni comunicazione fra i diversi corpi dell'armata di Carlo-Alberto. Cosicchè, mentre una parte delle truppe austriache s'impadroniva di Sona e di Somma-Campagna, il resto si avanzava verso Monzambano e Salionze. I Piemontesi si studiarono di mandare a vuoto i piani del maresciallo: Carlo-Alberto ed il gen. Bava portandosi verso Staffalo colle tre brigate delle guardie, di Cuneo e di Piemonte, affrontarono in tre punti il corpo d'armata austriaco. Due brigate di cavalleria comandate dai generali Olivieri e de Robilant, sostenevano le loro due ali. Il combattimento s'impegnò con un accanimento estremo; ma, quantunque molto superiori in numero, gli Austriaci non poterono sostenere l'ardente impetuosità dei loro avversari, che li aveano assaliti alla baionetta. Duemila prigionieri e due baioniere rimasero nelle mani dei Piemontesi. Il combattimento di Staffalo avvenne il 24 luglio; fu in qualche modo pel re Carlo-Alberto l'ultimo sorriso della fortuna. L'ora dei disastri stava per suonare.

Radetzki aveva compreso che con un'armata superiore in numero a quella del suo avversario poteva e doveva, nell'interesse politico che era incaricato di difendere, terminare speditamente, molestando il re con continui combattimenti, una guerra la cui durata avrebbe inevitabilmente prodotta delle complicazioni interne o esterne. I 25, 26 e 27 luglio 1848, l'armata sarda, spossata dalla fatica o mancante di viveri stava per trovarsi esposta alle più

dure prove, che mai avesse sopportate. Noi ci atterremo, per le battaglie importanti e decisive di Custoza, Villafranca, Valleggio e Volta, alle relazioni che ne han fatte alcuni ufficiali piemontesi, che furono testimoni oculari.

Nella notte che seguì il combattimento di Stafalo, i generali austriaci ricevettero da Verona dei rinforzi che gli mettevano in grado di riprendere immediatamente l'offensiva. Il giorno seguente, alle 6 della mattina cominciavano l'attacco, ed il fianco destro dell'armata sarda fu tosto rovesciato da numerose colonne, la qual cosa obbligò il general Bava a non lasciare che due battaglioni in faccia al borgo di Valleggio, di cui aveva incominciato l'attacco. Il combattimento durava da qualche ora, e si attendeva impazientemente la divisione del duca di Savoia, quando si seppe che questo principe non poteva disporre che di un sol reggimento, mentre il duca di Genova, attaccato parimente da forze superiori, dovè rimanersi tutto il giorno nella sua posizione della Berettara, ove, con quattro battaglioni della brigata di Piemonte, seppe resistere a diciannove battaglioni austriaci. Le forze del maresciallo Radetzki ascendevano a cinquanta-cinque mila uomini, quelle di Carlo-Alberto a ventiquattromila appena, ma la sua artiglieria era superiore a quella degl'Imperiali. Essa si distinse in questa giornata in un modo assai particolare, e per l'abilità di lei i Piemontesi valsero a sostenere per sì lungo tempo l'impeto del loro formidabil nemico. Tuttavia la mancanza d'insieme nelle operazioni, paralizzò

zate dalle manovre di Radetzki, rendeva impossibile la presa di Valleggio e la realizzazione del piano del general Bava. L'armata sarda fece prodigi di valore. A Custozza la brigata di Cuneo resistè per sei ore contro quindicimila uomini; quella delle guardie s'impadronì di viva forza delle alture che dominano la strada da Villafranca a Valleggio; ma la scienza e la tattica, congiunte al numero, dovevano inevitabilmente vincere. Verso le cinque della sera, e dopo undici ore di un continuo combattimento, Carlo-Alberto vedendo che i suoi soldati erano estenuati dalla fame, dal caldo e dalla fatica, mentre il di lui avversario gli opponeva continuamente delle truppe fresche, dette ordini pella ritirata sopra Villafranca. Questo movimento, protetto dalla cavalleria, si eseguì sotto il fuoco del nemico colla maggior precisione.

Il giorno seguente, i Piemontesi benchè oppressi dalla stanchezza, dovettero accettare un combattimento non meno micidiale di quelli che lo avevano preceduto. Si trattava, in fatti, di riprendere l'importante posizione di Volta, che il secondo corpo d'armata aveva abbandonata a cagione di un malinteso. Il combattimento, incominciato il 26 luglio, alle sette di sera, non terminò che il 27, alle due della mattina. Ogni strada, ogni casa del villaggio era stata presa e ripresa con un accanimento inaudito. Ma gli Austriaci, più numerosi, difesero le loro posizioni malgrado considerevoli perdite, e le brigate della Regina e di Savoia dovettero ripiegarsi sul corpo principale d'armata. Fin d'allora

ogni speranza di riprender l'offensiva fu perduta da Carlo-Alberto, la cui armata era stata decimata in quei tre giorni di gloriosi sforzi.

Ciò nulladimeno la notizia, giunta a Milano nella mattina del 26 luglio, di una vittoria riportata dall'armata sarda e della presa di Verona, aveva empito di letizia e di speranza le popolazioni; disgraziatamente, questa pubblica gioja doveva essere di corta durata, perchè quasi subito l'annunzio degli ultimi disastri di Carlo-Alberto sorprese ed attristò i cittadini. Non fu prestata fede alcuna ai primi messaggi che distruggevano sì care illusioni, ma si venne bentosto a sapere che le truppe piemontesi avevano difatto abbandonate le posizioni di Rivoli, Valleggio e Volta, per ripiegarsi su Lodi e Cremona. Questa ritirata, divenuta indispensabile, si era fatta col più grand'ordine, mercè il sangue freddo del general de Sonnaz e la superiorità dell'artiglieria sarda, che sapeva sempre tenere il nemico a distanza. Carlo-Alberto fece allora proporre una sospensione d'armi al maresciallo Radetzki, e questi impose che l'armata piemontese si ritirasse dietro la linea dell'Adda, cedendo Peschiera e Venezia, ed evacuando i ducati di Parma e di Modena, dure condizioni che dovevano essere accettate qualche giorno dopo, ma che furono alle prime rigettate con energia. Per un istante ebbe Carlo-Alberto l'intenzione di difendere la linea dell'Adda, ultima speranza a cui dovè parimente rinunciare, perchè gl'Imperiali erano pervenuti a stabilire delle comunicazioni dalle due parti di quel fiume. L'ar-

mata sarda continuò dunque il suo movimento di ritirata sopra Cremona, ove, dopo una lunga marcia nella quale molti soldati perirono di stanchezza e di fame, giunse il 29 luglio. La mattina del giorno seguente, 1 agosto 1848, lord Abercromby si presentava al quartier generale ed offriva al re il suo intervento in nome della Francia e dell' Inghilterra, per ottenere dal vecchio maresciallo la sospensione d'armi già rigettata.

Gli sforzi del mediatore non ottennero felice successo, e lord Abercromby tornò ad annunziare a Carlo-Alberto, che, lungi dall'accedere alla sua richiesta, il maresciallo si preparava a marciare alla volta di Milano. Il re avea risoluto di difendere questa città a qualunque costo. L'armata prese dunque immediatamente la via di Milano, ed il 3 agosto Carlo-Alberto fissava il suo quartier generale in un albergo del sobborgo, situato fuori la porta Romana, vale a dire sotto le mura di quella capitale della Lombardia nella quale aveva giurato di non mettere il piede che dopo avere respinto gli Austriaci oltr'Alpi.

La notizia dell'arrivo del re fu accolta con entusiasmo e fiducia dalla popolazione milanese, che pareva disposta a difendere intrepidamente la città, ed a rinnovare quella lotta gloriosa che già aveva sostenuta contro lo straniero. Il comitato di difesa, che si era adunato nella mattina del 3 agosto, determinò le fortificazioni e le disposizioni di resistenza che dovevano essere prese da ogni circondario. Aveva fatto ve-

nire dalla Svizzera sessantamila chilogrammi di polvere, trasformare in un campo fortificato, guarnito di fosse e di fortini, la vasta piazza d'armi che si estende davanti il castello, e tagliare gli alberi delle pubbliche passeggiate per convertirle in palizzate.

Il 4 agosto alle 6 antimeridiane il generale Olivieri passò una rivista della guardia nazionale. Mentre questa difilava, il cannone austriaco cominciò a farsi sentire, e, dalle otto della mattina fino a mezzogiorno, il fragore dell'artiglieria non cessò di avvicinarsi. Il popolo chiedeva strepitosamente le armi e voleva costruire delle barricate; due membri del comitato di difesa, i sigg. Fanti e Restelli si recarono presso il generale Olivieri per fargli conoscere quelle popolari disposizioni. Ma il generale parve temere che la costruzione delle barricate non accrescesse il tumulto che già regnava nella città e non giovasse punto alle operazioni militari. Le bombe cominciavano a cadere dentro Milano; la guardia nazionale si precipitò con incontestabile coraggio dalla parte ove gli Austriaci avevano fatto fuoco, e, dopo una viva zuffa, li respinse due o tre miglia dalle mura. Allora, non consigliandosi che con sè stesso, il comitato di difesa fece suonare a stormo e batter la generale. Le lastre furon tolte dalle strade, e poche ore dopo, Milano, ingombrato di barricate, aveva l'aspetto d'una piazza inespugnabile, davanti la quale il più prode guerriero avrebbe potuto esitare e indietreggiare. Lasciamo parlare un testimone oculare di quelle scene sor-

prendenti e decisive, la principessa Belgiojoso, la quale, con un racconto interessante e animato, deferisse gli ultimi sforzi della capitale della Lombardia.

« Quella notte, la guardia nazionale vegliò le mura, la popolazione le barricate. La città fu illuminata; il re si decise finalmente a entrare in Milano, per sottrarsi, diceva, al pericolo di un attacco improvviso, ed avea preso alloggio al palazzo Greppi, nella Corsia del Giardino, nel centro stesso della città. Si seppe più tardi che una gran parte dell'armata avea parimente abbandonate la stessa sera le posizioni intorno alle mura esterne per ritirarsi nella città. La giornata del 5 era già incominciata, ed il cannone non si faceva peranco sentire. Ognuno interrogava l'altro, esitando, che cosa volesse significare quel prolungato silenzio; alcune persone dicevano che l'attacco non avrebbe luogo che a mezzogiorno. Finalmente una voce vaga corse per la città. Dicevasi, il re avesse capitolato. I Milanesi non vollero sulle prime prestar fede alla straordinaria notizia. Quei due primi disgraziati che la propalarono sulla piazza del mercato furono massacrati dal popolo, che li prese per Austriaci travestiti, venuti a seminar la discordia fra Piemontesi e Lombardi; ma bentosto le mille voci che mormoravano sommessamente questa terribile notizia divennero più distinte, la nube si dissipò; la sorte riserbata a Milano doveva essere orribile ed inevitabile. Le truppe piemontesi si disponevano alla partenza; e già una porzione dell'armata erasi po-

sta in cammino; tutti i nostri capi civili e militari cransi assentati o trovavansi pronti a seguire il re; il popolo era in procinto di rimanersi solo in balia de' soldati di Radetzki, che sarebbero entrati quel medesimo giorno, alle sei pomeridiane. Io mi astengo dal dare un'idea della profonda costernazione che in un istante invase la infelice popolazione cui veniva meno la speranza della vittoria pria di combattere. Eravamo tutti immersi nel dolore. Gli uomini piangevano, nascondendosi la testa fra le mani. Più assuesfatte alle lacrime e men vergognose di versarne, le donne correvano forsennate di via in via, di gruppo in gruppo, gettando grida di spavento. Vidi co' miei propri occhi un vecchio, colpito dall'orribil notizia, cadere stecchito sul suolo che bagnò del suo sangue. Suoni inusitati corsero quel giorno al mio orecchio; vidi spettacoli tali che i sogni della febbre non me ne avevano mai presentati consimili alla mia immaginazione. Finalmente lo sdegno sottentrò alla disperazione. Si giurò impedire al re la partenza, si disse di costringerlo a lacerare la capitolazione. La moltitudine irritata si diresse verso il palazzo Greppi; un battaglione di carabinieri a cavallo vi stava a guardia qualche momento prima, ma si ritirò per non accrescere l'esacerbazione popolare. In un istante, gli equipaggi del re e del suo seguito furono messi in pezzi; se ne fecero delle barricate; fu circondato, fu invaso il palazzo. Interpellato da una deputazione della guardia nazionale, il re rispose negando la capitolazione, poi seguì a malincuore i deputati sul

balcone, da dove parlò al popolo, scuotendosi col dire ch'esso ignorava quali fossero i veri sentimenti de' Milanesi; si dichiarò soddisfatto al saperli così bene disposti alla difesa e diè solenne promessa di battersi alla loro testa fino all'ultimo sangue. Alcune fucilate erano state dirette contro Carlo-Alberto. Alle ultime parole del discorso di lui, il popolo rispose con queste voci: « Se così è, lacerate dunque la capitolazione! » Allora il re, togliendo dalla sua tasca una carta, l'alzò in alto onde il popolo la vedesse, e la strappò. Tutta la città seppe all'istante che la capitolazione era stata lacerata, che il re e l'armata sarebbero rimasti. La gioja la più viva sorse nel cuore di tutti; la giornata passò in preparativi di difesa, e gli Austriaci, che dovevano, a' termini della capitolazione, entrare il 5 alle 6 pomeridiane, non comparvero. Fino dal giorno innanzi era stato appiccato il fuoco al sobborgo di Porta Romana, allo scopo di non lasciare all'inimico alti fabbricati dai quali potesse fulminare le mura. Era un gran sacrificio fatto per conservare la città e l'indipendenza nazionale, ma a quello si venne senza che alcuno ne lagnasse, quantunque le case dei sobborghi appartenessero generalmente a famiglie di poveri. . . Giunse la notte; il re non esitò ad abbandonare la città. Il colonnello La Marmora si fece calare da una finestra del palazzo Greppi e corse al luogo in cui il reggimento delle guardie e quello dei bersaglieri piemontesi avevano ricevuto l'ordine di attendere. Egli li ricondusse al palazzo affine di proteggere la partenza di Carlo-Alberto. Le persone che stavansi ag-

grupparate attorno il palazzo fecero vani sforzi per far mutare risoluzione al principe, che poche ore prima aveva giurato di non abbandonare Milano. L'ora era propizia; era suonata la mezza notte. Alcune fucilate furono tirate contro il re che se ne partiva da fuggitivo, montato sopra un cavallo che non era il suo, dalla città in cui non avrebbe voluto entrare che trionfante. »

Questo racconto, esatto in quanto ai fatti, porta involontariamente forse, l'impronta di un' amarezza che trova naturalmente sua spiegazione nella situazione personale della narratrice. Ma l'istoria non può accogliere, in presenza de' documenti e delle prove le più esplicite, la versione che indurrebbe a far dubitare della lealtà di Carlo-Alberto e della sua primitiva intenzione di difendere Milano. Carlo-Alberto come Pio IX, fu di sovente il bersaglio di accuse destituite d'ogni fondamento, e la rivoluzione che egli volle servire nel suo primo periodo d'indipendenza costituzionale, non gli fu avara di calunnie. È nostro debito il ristabilire la realtà de' fatti: Carlo-Alberto, dolentissimo degli ultimi disastri toccati alla sua armata, conducendosi a Milano, avrebbe voluto tentare un ultimo sforzo sulle mura di quella ricca città; brevi ore di riflessione, la conoscenza certa delle poche risorse materiali che avrebbe potuto offrirgli una tale situazione strategica, l'aspetto stesso di quella popolazione che chiedeva armi, ma incapace di sottoporsi ad una disciplina qualunque durante il combattimento, tutto contribuì a fargli comprendere che la difesa di

Milano, nelle circostanze estreme, nelle quali allora versavasi, sarebbe riescita a sua completa rovina. Non si scherza già col'e capitali, e le fucilate tirate contro di lui da una moltitudine insensata dovettero sussurrare tanto più dolorosamente all'orecchio di lui, che aveva la piena convinzione di aver compiuto fino alla fine il dover suo.

La partenza del re fu nota la mattina del 6 agosto; l'armata piemontese ed i reggimenti lombardi comandati da ufficiali piemontesi avevano evacuata la piazza nel tempo stesso che il re. In questi supremi momenti, in cui la disperata difesa di Milano fatta da una popolazione senza direzione, senza capo avrebbe potute cagionare alla città calamità di ogni fatta equivalenti ad una distruzione completa, i sigg. Cesare Cantù, Pompeo Litta, e l'abate Anelli fecero affiggere il seguente proclama, il cui scopo era di portare alla conoscenza del popo'lo i termini della capitolazione stipulata il giorno innanzi dal maresciallo Radetzki:

« Cittadini, l'entusiasmo indescrivibile col quale questa popolazione stamane protestava contro la capitolazione consentita dal re, è stato degno degli eroi delle cinque giornate. L'onore è salvo; ma le cose sono già a tal punto, che noi siamo astretti a dover cuoprire ancora una volta con funebre velo il vessillo tricolore, a chinare mesti il capo davanti la sorte, esclamando noi pure: È troppo tardi! Cittadini, in mezzo alla disorganizzazione delle amministrazioni, alla fuga degl'impiegati, i soli sottoscritti sono rimasti a compiere il doloroso incarico d'in-

dirizzarvi le ultime parole in nome della patria. Cittadini, il cuor ci sauguina annunziandovi la capitolazione seguente: 1.° La città sarà risparmiata. 2.° S. E. il maresciallo promette, per quanto da lui dipende, d' avere, relativamente al passato, tutti i riguardi che esige l'equità. 3.° Il movimento dell'armata sarda si effettuerà nel corso di due giorni, tale è la convenzione fatta coi generali. 4.° S. E. accorda a tutti quelli che vorranno uscire dalla città il libero egresso per la strada di Megenta, fino alle otto ore della sera dell'indimani. 5.° In compenso, il maresciallo chiede l'occupazione militare di porta Romana, e così l'ingresso e l'occupazione della città per il mezzo giorno. 6.° Il trasporto de' malati e de' feriti sarà effettuato nei due giorni di tappa. 7.° Tutte queste condizioni abbisognano della ratifica di S. M. Sarda. 8.° S. E. il maresciallo addimanda la liberazione immediata di tutti i generali, ufficiali ed impiegati austriaci che si trovano in Milano. »

Gli autori del proclama scongiuravano, terminando, tutta la popolazione giovane e virile di emigrare colle proprie armi, e di protestare per tal modo fino alla fine in favore dei diritti e dell'indipendenza della Lombardia. « Alle sei della sera, soggiungevano, tutti coloro che hanno l'intenzione d'emigrare si trovino riuniti sulla piazza d'armi, muniti de' loro fucili ed animati da quel coraggio che acquista vigore ne' grandi cimenti. Il re sarà l'ultimo ad abbandonare questa città. Noi saremo con voi, e, facendo i nostri addii a questa terra

prediletta, esclameremo: Viva l'Italia libera e indipendente! »

Il giorno seguente, all'alba, i tre quarti della popolazione di Milano uscivano dalla città facendo seguito all'ultima colonna piemontese. Intiere famiglie abbandonavano le loro case, scena commoventissima fra tante altre particolarità dolorose. Si fece ascendere vicino a' cento mila il numero dei Milanesi che cercarono allora un refugio nel cantone del Ticino o sul territorio sardo, vittime della fatale e deplorabile fine di questo dramma di svariati incidenti. Appena ebbe Carlo-Alberto passato le frontiere del Piemonte, pubblicò un proclama diretto a' popoli de' suoi Stati. Questo documento, promulgato a Vigevano, in data del 10 agosto 1848, deve esser registrato nell'istoria appunto perchè mira a confutare le calunnie scagliate contro il sovrano che, nell'interesse della rivoluzione italiana, aveva con tanto vigore affrontata una lotta contro il più formidabile avversario.

« Popoli del regno, l'indipendenza d'Italia mi spinse alla guerra contro l'Austriaco. Il valore delle mie truppe parve sulle prime valevole ad assicurar la vittoria. Nè io, nè i miei figli non abbiamo retroceduto in faccia a' pericoli. La giustizia della nostra causa infiammava il lor coraggio ed il mio. Ma il sorriso della fortuna fu di breve durata. Il nemico ricevè considerabili rinforzi, e le mie truppe, quasi sole a combattere, prive di viveri, dovettero ben presto abbandonare le posizioni acquistate, e le provincie cui avevano data la libertà. Io mi era ritirato a Milano

per difenderlo; ma la mia armata, spossata per lunghe fatiche, perchè il valore de' più prodi soldati ha pure i suoi limiti, non era in grado di affrontare nuove battaglie. Era impossibile il sostenere un assedio in Milano; mancavano il danaro, le munizioni da guerra e da bocca. Forse, mercè il concorso degli abitanti, avremmo potuto far resistenza per qualche giorno, ma per seppellirci sotto le rovine della città senza speranza di vincere i nostri nemici. Fu allora che d'accordo coi Milanesi, entrai in trattative collo straniero. Sono a me note le accuse colle quali alcuni uomini si sono studiati di denigrare il mio nome. Io chiamo Iddio in testimone della lealtà delle mie azioni, e lascio all'istoria la cura di giustificarle. È stata testè conclusa una tregua di sei settimane; in quest'intervallo io otterrò una pace onorevole, altrimenti la guerra ricomincerà. Il mio cuore palpitò sempre per l'indipendenza d'Italia; ma l'Italia non mostrò peranco al mondo ciò ch'essa può fare per la propria liberazione. Popoli del regno, mostratevi forti in questo primo disastro, cavate profitto dalle liberali istituzioni di cui godete. Mi faceste conoscere i vostri voti; non solo io vi aderii, ma benanco ho la ferma volontà di rimanere in ogni tempo fedele alle mie promesse. Non ho dimenticate le acclamazioni con cui mi salutaste al momento della partenza. In mezzo allo strepito delle battaglie, mi tornavano sempre grate alla mente. Abbiate fiducia nel vostro re. La causa dell'indipendenza italiana non è ancora perduta! »

Cosicchè il solo fra i sovrani italiani che avesse seriamente ed attivamente abbracciata la causa dell'indipendenza italiana, che diceva non essere peranco perduta, il principe che le avea sacrificato il sangue de' suoi sudditi, quello de' suoi figli, il proprio riposo, i suoi tesori e forse la sua corona, vedevasi, dopo imprudenti ma generosi sforzi, costretto in qualche modo a giustificare una politica, a cui non potevasi fare altro rimprovero che quello d'esser piuttosto la politica de' popoli che quella de' re. Ma in qualunque caso, e ad onta di tutte le sdiagure che aveva sofferte, il popolo lombardo aveva veramente il diritto di scagliargli la prima pietra?



CAPITOLO XXIV.

Conseguenze della ritirata di Carlo-Alberto in Venezia, in Toscana, in Roma. — Agitazione negli Stati romani. — Caduta del ministero Mamiani. — Situazione del reame di Napoli. — Spedizione del general Filangieri in Sicilia. — Presa di Messina. — Ministero Casati in Piemonte. — Progetto d'un'assemblea costituente italiana. — Congresso di Torino.

Lo conseguenze degli avvenimenti dei quali l'alta Italia era stata il teatro, si fecero rapidamente sentire in tutta la penisola. A Venezia, il popolo, quand'ebbe notizia della capitolazione di Milano, si portò sotto le finestre de' sigg. Colli e Cibrario, inviati in qualità di commissarj regj nella circostanza del voto d'annessione di Venezia agli Stati sardi. Questa volta i gruppi minacciosi gridavano: « Abbasso Carlo-Alberto! Viva la Repubblica! » Manin, il tribuno popolare, apparve al balcone de' due commissarj piemontesi e dichiarò essere d'accordo con essi per la convocazione d'un'assemblea nazionale, aggiungendo che questa convocazione avrebbe luogo il 13 agosto, ma che, sic-

come fino a quell'epoca un governo era necessario, proponeva d'assumerne egli stesso il peso e tutta la responsabilità. Queste parole furono accolte con plausi. Manin rimase dunque investito della dittatura fino alla riunione dell'Assemblea nazionale la quale, più tardi, approvando tutti gli atti della di lui amministrazione, doveva conservarlo alla testa del governo, dandogli a compagni i sigg. Cavedalis e Graziani.

Attaccata il 18 giugno, dalla parte di terraferma, Venezia era pervenuta a respingere gl'Imperiali, i quali, in parecchi altri susseguenti tentativi, non avevan potuto passare le sue lagune difese da cinquecento cinquanta pezzi di cannone. La ritirata di Carlo-Alberto rendeva necessariamente la sua posizione più difficile che per lo passato, e la promulgazione d'una forma politica nuova, il cui unico vantaggio era di risuscitare una vecchia memoria istorica, non poteva, di leggieri comprendersi, accrescere le risorse di ogni specie che fossero state così necessarie al mantenimento ed alla consolidazione della sua indipendenza. La vista del vecchio stendardo repubblicano di S. Marco ben poteva rallegrare il cuore de' Veneziani; ma nel tempo stesso sarebbe stato loro necessario il ritrovare i tesori e le galere della celebre Repubblica. In mezzo a tutte le difficoltà della sua posizione eccezionale, Venezia, dobbiamo dirlo, addimostrò fino alla fine, eroismo e grandezza. Difesa da ventimila uomini e da una squadra di sette bastimenti, il mantenimento di queste forze richiedeva una

somma di tre milioni il mese, e le rendite della città non oltrepassavano le dugento mila lire. Dapprima si tentò di far fronte a tale spesa con gl'imprestiti forzati, ma, alla fine del mese di settembre 1848, queste risorse furono esaurite. Allora partì una Deputazione a cercar soccorsi in tutti i punti d'Italia dando in cambio del danaro dei titoli di un prestito di dieci milioni garantito dalla Lombardia e dallo Stato Veneto.

In Toscana, al primo annunzio dei disastri dell'armata piemontese, ebbe luogo una gran manifestazione rivoluzionaria. Il ministero Ridolfi era accusato dal popolo di avere agito con una ponderata mollezza nel corso della guerra contro l'Austria. Dovè ritirarsi ed il nuovo gabinetto presieduto dal sig. Capponi dette una passeggera soddisfazione all'impazienza delle masse che una circostanza relativamente di poca importanza doveva pochi giorni dopo eccitare in modo anche più grave: il padre Gavazzi, noto pelle sue predicazioni politiche, era giunto nella rada di Livorno, e malgrado l'ordine formalmente dato dalle autorità toscane di non lasciarlo sbarcare, una deputazione della città era andata a prenderlo a bordo con una entusiastica solennità.

Il padre Gavazzi, nato in Bologna, voleva immediatamente trasferirsi nella sua città nativa per predicarvi a' suoi cittadini la guerra dell'indipendenza. Partì dunque da Livorno dirigendosi verso Firenze; ma il governo, informato di questa partenza, ordinò il di lui arresto a qualche lega di

distanza da quella città. La più viva irritazione manifestossi incontanente in Livorno, la moltitudine furiosa investì l'abitazione del governatore che fu condotto prigionie; poscia le masse invasero la cittadella, tolsero le armi che vi si trovavano e respinsero i deboli sforzi della guardia nazionale, sola ed insufficiente forza armata di cui le autorità potessero in quel momento disporre. Allora il popolo, completamente padrone della città, nominò per acclamazione un comitato di pubblica salute nello cui mani depose, per così dire, la sua potenza, circostanza fortunata che tutelò tutti gl'interessi individuali. Alcune deputazioni furono inviate a Firenze da questo comitato di pubblica salute, ma il governo granducale non dette che vaghe risposte. Egli sperava che l'impiego della forza avrebbe avuto un felice successo in questa grave circostanza, e, dopo aver munito di straordinari poteri il colonnello Cipriani, lo inviò a Livorno, alla testa d'un corpo di truppe nel quale dovevasi intieramente aver fiducia, ma che, per la sua condotta, deluse le speranze che se ne erano concepite. I proclami del colonnello essendo stati lacerati dal popolo, s'impegnò il combattimento, ed i soli carabinieri opposero resistenza alla moltitudine, mentre la linea ricusava di servirsi delle proprie armi, la qual cosa costrinse il colonnello Cipriani a fuggir la sommossa vittoriosa. Il sig. Montanelli fu tosto nominato governator di Livorno, ove, col concorso del sig. Guerrazzi, pervenne a ristabilir l'ordine, (l'ordine?) facendo alcune concessioni alle idee

popolari. Tuttavolta, l'autorità governativa avea provato un troppo serio attacco perchè ulteriori difficoltà non venissero a vieppiù aggravare una situazione che tutto contribuiva a render pericolosa al potere, e gli avvenimenti non tardarono a giustificare questi timori.

Negli Stati romani, l'agitazione prendeva un carattere sempre più rivoluzionario. Il sig. Mazzini ed i suoi adetti della scuola repubblicana non perdevano una sola occasione per inasprire l'opinione, e disaffezionare il popolo dal dominio temporale di Pio IX. La notizia della ritirata di Carlo-Alberto produsse in Roma tanto più effetto in quanto che nella sera del 30 luglio erasi sparsa la voce di una brillante vittoria riportata dall'armata italiana. Organizzatasi una passeggiata con fiaccole, una immensa folla vi avea concorso. La costernazione dapprima, poi la collera delle moltitudini, non tardarono a convertirsi in dimostrazioni minacciosissime contro l'autorità. In sequela di tali avvenimenti, la Camera de' deputati votò, il 2 agosto, quattro decreti aventi per oggetto la mobilitazione di dodici mila guardie nazionali, l'organizzazione d'una legione straniera parimente di dodici mila uomini, la nomina d'un generale italiano in qualità di capo dell'armata ed in fine un sussidio di quattro milioni di piastre destinate al dipartimento della guerra. La Camera avea mandato a Pio IX un indirizzo spirante il più esaltato liberalismo, ed il papa, vieppiù spaventato dalla tendenza delle idee, vi avea risposto con parole molto indecise. Il mini-

stero Mamiani presentò allora la sua demissione, poco curandosi di aggravare con tal contegno, l'agitazione che dominava in Roma. Pio IX si vide dunque moralmente costretto di sanzionare i quattro decreti che abbiamo accennati, i quali fino allora non avevano ottenuto la sua approvazione; la qual cosa non impedì, qualche giorno dopo, che Mamiani, adducendo per pretesto che le persone d'intima relazione del Santo Padre si sforzavano di paralizzare tutte le misure ch'egli credeva di dover prendere, non deponesse definitivamente il suo portafoglio. Il conte Fabbri, il cui patriottismo non poteva destar dubbio in alcuno, fu allora chiamato al ministero.

A Napoli, gli avvenimenti avevano, dopo l'infelice successo dell'insurrezione delle Calabrie, presa una piega più favorevole agl'interessi della monarchia. Già accennammo che la Camera de' deputati era stata disciolta dopo i fatti del 15 maggio e che avea protestato contro questa misura adottata a suo riguardo. Questa Camera tornò, ben leggermente modificata, e fu abbastanza incoerente coi principj da lei sì altamente espressi, per riunirsi all'appello che il re le faceva di nuovo. Talchè la sua posizione divenne falsissima dirimpetto al ministero che attaccava in tutti i suoi atti, e dal quale dopo una sessione di due mesi, fu prorogata al 30 novembre. La situazione delle Calabrie, ma specialmente la questione siciliana erano state l'oggetto delle sue più vive preoccupazioni. Infatti era impossibile che Ferdinando II. rimanesse davanti all'insurrezione si-

ciliana in un'oziosa indifferenza, che non cercasse di difendere i suoi diritti in quella parte del reame, la quale una volta, e ad un'altra epoca rivoluzionaria erasi, per una strana contraddizione col presente, addimostrata sola fedele alla casa di Borbone. Forse l'impiego dei provvedimenti estremi e coercitivi non avrebbe avuto luogo, ed il re Ferdinando avrebbe preferito procedere per la via delle trattative, se la Sicilia non avesse ad un tratto eletto per suo sovrano il duca di Genova, secondo figlio di Carlo-Alberto. Il 10 luglio 1848, dopo una lunga discussione, il parlamento siciliano proclamò la nuova costituzione sulle basi di quella del 1812, ed il nome del nuovo sovrano che avea dato al suo paese; disfida non meno imprudente che impolitica gettata al re Ferdinando II.

Appena fu prorogato il parlamento napoletano, una spedizione confidata dal re al comando del general Filangieri fu difatto diretta sulla Sicilia. Il 3 settembre 1848, sei battelli a vapore e venti scialuppe cannoniere aprivano il fuoco contro Messina sotto la protezione delle batterie della cittadella rimasta in potere delle truppe regie. I Messinesi eseguirono parecchie sortite, e le loro colonne respinsero talvolta i Napoletani verso la cittadella e la flotta; ma il bombardamento produceva di già nella piazza i più disastrosi effetti, e gli sforzi degli abitanti appena erano sufficienti ad estinguere gl'incendj che scoppiavano in molti punti nel medesimo tempo. Il quarto giorno di questa lotta accanita, uno sbarco fu eseguito dalle truppe regie al

Dromo, punto della costa situato fuori del tiro delle batterie siciliane. Questo sbarco si effettuò sotto gli occhi del general Filangieri, e quando la guardia nazionale, sostenuta da qualche battaglione di linea, slanciòssì davanti i Napoletani ch'essa caricò alla bajonetta, fuvvi un momento d'indecisione nel loro movimento.

Ciò nonostante ripresero bentosto l'offensiva, si avanzarono verso la piazza, bruciando quanto incontravano per via e non si fermarono che in presenza d'una nuova colonna diretta contro di loro dal colonnello La Masa. Durante la terribile zuffa, il bombardamento continuava con vigore estremo, e l'incendio cominciava a fare terribili guasti in molti punti della città. Certi quartieri erano talmente ingombrati dalle macerie degli edifizj rovinati, che la popolazione era costretta di abbandonarli. In quei terribili estremi, un commissario del potere esecutivo messinese si recò a bordo del vascello francese l'*Ercole* e del battello a vapore inglese il *Gladiatore*, nello scopo di ottenere per mezzo de' loro capitani un armistizio di ventiquattr'ore. Ma tale proposizione non produsse alcun effetto. Non avendo voluto il commissario accettare le condizioni offertegli il dì seguente, 7 settembre, un simultaneo attacco da tutti i punti della piazza venne ordinato dal general Filangieri, ed i difensori messinesi abbandonarono in mezzo a' vortici di fiamme le posizioni che per tanto tempo colle armi alla mano si erano disputate.

Ecco, del resto, come lo stesso generale espri-

mevasi in proposito di quelle sanguinose giornate davanti la Camera de' Pari napoletana, in una seduta del mese di febbrajo 1849. « Fui obbligato di avanzare a traverso dei giardini cinti da muri, fra le prossime ville ed altri edificj, molti dei quali, il convento della Maddalena, per esempio, erano fortificati in un modo formidabile. Per sloggiare i ribelli ed occupare successivamente tutte le case del sobborgo meridionale di Messina, dovetti impiegare tutti i mezzi che necessita la guerra delle barricate. Fu di mestieri prendere d'assalto casa per casa esposti ad una grandine di palle. Le barricate innalzate a traverso le strade della città e de' sobborghi erano non solo protette da un fossato largo e profondo, ma eziandio difese da pezzi di cannone. Gli insorti fecero anche saltare delle mine che ci uccisero molta gente; ma ciò che irritava maggiormente il soldato, si erano le fucilate che venivano da mani invisibili e che era obbligato di ricevere allo scoperto. In un combattimento che durò circa trenta ore, nel quale le nostre truppe perdettero quarantasei ufficiali e mille trentatre uomini in un effettivo di seimila quattrocento sette soldati e di dugento cinquantacinque ufficiali, il soldato avea troppo da fare per darsi ad atti di crudeltà, che sono l'opra dei vili. »

I consoli di Francia e d'Inghilterra s'interposero allora fra i combattenti in nome degl'interessi sacri dell'umanità, ed, accordando ai Siciliani una protezione non meno grande di quella che accordarono ai Francesi ed agl'Inglesi residenti in Sicilia,

dettero asilo a migliaia di fuggitivi a bordo dei navigli delle loro rispettive nazioni. La sospensione delle ostilità era contemporaneamente domandata al gabinetto napoletano nella forma diplomatica dai rappresentanti delle due potenze. La mediazione anglo-francese era stata parimente accettata dal Piemonte, ove al ministero Pinelli era succeduto il gabinetto presieduto dal sig. Casati. Fu quest'ultimo che provocò la mediazione nello stesso tempo che procedeva alla riorganizzazione dell'armata, e l'opinione pubblica, generalmente favorevole alla ripresa delle ostilità contro l'Austria, si commosse vivamente alla notizia di quest'intervento anglo-francese che doveva naturalmente mantenersi sul terreno de' fatti compiuti ed ammettere per conseguenza le nuove pretensioni del gabinetto di Vienna. Una consulta composta d'un certo numero di emigrati lombardi era stata convocata a Torino fino del 24 agosto 1848, vale a dire dopo gli avvenimenti di Milano, ed era destinata a formare una specie di rappresentanza nazionale della Lombardia. Essa protestò contro qualunque trattato di pace che non fosse basato sul principio di completa liberazione delle provincie lombardo-venete, ed in pari tempo formavasi sotto gli auspicj del signor Gioberti, la società della *Confederazione italiana* la quale convocava a Torino pel 10 ottobre un congresso nazionale incaricato di procedere alla creazione di una costituente. Molte notabilità appartenenti a diverse province dell'Italia risposero all'appello che loro veniva fatto, ed il 10 ottobre

un' assai numerosa assemblea riunivasi nella città di Torino. Come in qualunque riunione di simil fatta, il meno che mancasse furono i discorsi; a sentire certi oratori, nulla dovea esser più facile che l'organizzare una rappresentanza generale delle varie parti della penisola. Il sig. Mamiani ebbe l'incarico di fare un progetto relativo a questa costituente nazionale, col quale si conchiusero gli atti del congresso di Torino.

Frattanto le idee della democrazia la più esagerata, le idee repubblicane, per chiamarle col loro vero nome, vie più si estendevano e minacciavano incessantemente d'irrompere in mezzo alle complicazioni di già troppo gravi delle condizioni italiane. Un'insurrezione, organizzata nella Valtellina, avea preso un carattere affatto repubblicano, ed il movimento degli animi era talmente rivoluzionario in Toscana che, il 13 ottobre, Montanelli nominato, come abbiain detto, governator di Livorno sbalzava, per così dire, di viva forza il ministero, e divideva il potere col Guerrazzi. Nel suo manifesto diretto al popolo che conteneva le idee le più esagerate, il nuovo ministro insisteva particolarmente sulla necessità della guerra e sulla questione della Costituente italiana. Le idee popolari che Montanelli si studiava di carezzare con siffatti espedienti non dovevano tardare, del resto, a produrre la rivoluzione di cui la Toscana stava per divenire il teatro.

Quanto alla stampa demagogica atta a mantenere negli animi la febbre delle rivoluzioni, ecco

presso a poco le espressioni colle quali si rivolgeva generalmente al popolo: « Quale è la situazione presente? Il diritto italiano non ha subito cambiamento alcuno; le leggi fondamentali degli Stati son sempre le stesse, ed i trattati che dominano la situazione sono tuttavia i trattati di Vienna. L'Austria non ha ceduto un palmo di terreno; essa non ha perduto alcuno de' suoi diritti, e la sua dissensione con alcuni principi si riduce a dissensioni diplomatiche. Quanto a Pio IX, egli fa sempre la parte di Gregorio XVI. Poche riforme amministrative non modificano il diritto italiano. Or, mentre la legge rimane immobile, l'opinione è rivoluzionaria. Cosicchè la crisi attuale va a finire colla contraddizione la più formale fra la legge e l'opinione, fra l'assolutismo e la libertà. Dunque che cosa deve fare la rivoluzione? Essa deve organizzarsi. Infelicamente giammai l'Italia fu patria. Divisa fra il papa e l'imperatore, essa fu sempre la terra delle guerre anti-nazionali e cosmopolite. Una tradizione di diciotto secoli la sottopose all'Impero, e l'Impero le tolse la nazionalità; una tradizione di dodici secoli la diè in balla alla Chiesa, e la Chiesa consacrò la *denazionalizzazione*. I costumi pervertiti; le virtù politiche proscritte; il patriottismo perseguitato come delitto. Cosicchè l'Italia non è una nazione; è divisa, è demoralizzata. Ma il liberalismo deve tutto crear, costumi politici, leggi, patria, e tutto questo felicemente può sorgere da libertà. Invochiamola; essa ci additerà la via che l'Italia dovrà calcare. »

Era un attribuire alla libertà, quella cosa vaga, indefinita, così diversamente compresa, un potere ch'essa non avea e che non poteva avere, e per raggiungere questo scopo rigeneratore al quale miravano i rivoluzionari italiani, non già la libertà avrebbero dovuto invocare, ma bensì la Provvidenza ed il buon senso.



CAPITOLO XXV.

Avvenimenti del 15 novembre 1848 in Roma. — Assassinio del sig. Rossi. — Tumulto sanguinoso. — Esigenze popolari. — Assedio del Quirinale. — Nuove concessioni di Pio IX. — Partenza del Papa. — Sua lettera al marchese Sacchetti. — Convocazione di un' Assemblea Costituente. — Il nuovo ministero si trasforma in commissione provvisoria di governo. — Complicazioni prodotte da tali avvenimenti. — Movimento a Firenze. — Il Granduca Leopoldo si ritira a Gaeta. — Proclamazione della Repubblica a Firenze ed a Roma.

L'opra distruggitrice, lenta e segreta, delle prediche insensate della demagogia faceva sentire precipuamente in Roma e nelle Legazioni la sua dolorosa influenza. Si era seminato la discordia e l'odio, dovevasene raccogliere i tristi frutti: la sommossa e l'assassinio. Noi arriviamo in questo punto ad una delle più tristi pagine dell'istoria moderna dell'Europa, ad un atto de' più vergognosi per l'umanità che siasi manifestati nella prima metà del secolo XIX.

Il ministero Rossi, nominalmente presieduto dal cardinal Soglia, era succeduto a quello del Fabbri il

16 settembre 1848. Questa nuova amministrazione, la cui prima preoccupazione era stata di riorganizzare le finanze e l'armata, fu esposta fin dal suo nascere ad ingiusti sospetti, a calunnie calcolate di un partito che voleva a qualunque costo il di lei rovesciamento e la caduta dell'uomo di Stato, il solo capace di contrabbilanciare colle sue idee savie e pratiche i deplorabili risultati prodotti dalle dottrine d'una democrazia esaltata. Si comprende che il delitto del ministero Rossi consisteva nel rappresentare con decoro, mercè l'uomo illustre che era il suo vero capo, le idee costituzionali alle quali avea consacrato tutte le potenze del suo spirito, tutte le forze della sua intelligenza. Fu detto del sig. Rossi, che la politica da lui proposta era sempre generosa, mentre era praticabile, ed infatti nulla dà meglio a conoscere quali fossero le tendenze politiche dell'illustre ministro che il partito repubblicano volle perdere nell'animo del popolo pria di colpirlo sulla pubblica piazza.

Il 15 novembre era destinato alla riunione del parlamento romano. Il giorno innanzi, si fece correr la voce che la polizia, di cui il sig. Rossi avea la direzione, avesse fatti arrestare due rifugiati napoletani per consegnarli al governo del re Ferdinando II. Si diceva altresì che il ministro avesse arringati i carabinieri, e distribuiti in numerosi distaccamenti su tutti i punti della città. Veniva rappresentato al popolo talora come un eretico, e talora come uno straniero avido di sangue. In una parola, quanto l'odio può accumulare di calunnie era po-

sto in opra per preparare il dramma odioso che stava per incutere il terrore nell'anima delle persone dabbene e per rallegrare gl'implacabili nemici dell'ordine e della vera libertà.

Il 15 novembre 1848, il sig. Rossi doveva recarsi al palazzo della Cancelleria per assistere all'apertura del Parlamento; sinistre voci erano circolate in tutta la mattina; una lettera anonima avvertì dapprima l'illustre ministro dei pericoli che correva recandosi all'Assemblea dei deputati; ma non ne fece alcun caso come suol farsi ordinariamente delle lettere anonime. Più tardi, sotto l'impressione egualmente delle voci sparse dappertutto, la moglie d'un ministro, suo collega, gli scrisse per fargli note le vive inquietudini che provava, ed allora egli rispose con liete parole ed esprimenti gratitudine. Prima di recarsi al palazzo della Cancelleria, il signor Rossi doveva trasferirsi al Quirinale; ivi un cameriere del Papa gli ripetè i medesimi avvertimenti senza che la sua fermezza ne rimanesse scossa. Finalmente, nell'uscire dal gabinetto pontificio, ove aveva rincorato Pio IX, molto spaventato anch'egli dai pubblici presentimenti, il ministro incontrò un prete che lo aspettava per fargli conoscere l'odiosa congiura ordita contro la sua persona: « Se voi andate alla Cancelleria, voi siete perduto, » egli soggiunse. Soffermossi il ministro, riflettè qualche istante; poi si slanciò fuori del vestibolo dicendo: « La causa del Papa è la causa di Dio, Dio m'ajuterà! »

Due battaglioni della guardia nazionale erano schierati sulla piazza della Cancelleria; una massa di popolo faceva corona agli accessi del palazzo, e la più viva agitazione era, in quella folla, alimentata da certe persone le quali si lagnavano delle pretese difficoltà che provava il pubblico di assistere alle sedute, in conseguenza dello spazio insufficiente riservato alle tribune, d'ordine del medesimo sig. Rossi. A un'ora, il ministro giunse sulla piazza, in compagnia del suo collega sig. Righetti; fu accolto, mentre passava, dalle grida e da' fischi che partivano dalla folla; ma egli sdegnosamente sorrise e tranquillissimo s'incamminò verso il peristilio della Cancelleria. I congiurati lo attendevano sotto le logge e sui gradini del palazzo. Circonlarono improvvisamente il ministro, il quale, con ammirabile sangue freddo, cercava di farsi strada, fra mezzo a quei ben noti nemici. Toccato bruscamente nella spalla dalla mano di uno di loro, il sig. Rossi si voltò altieramente verso di lui, e, nel medesimo istante un colpo di pugnale gli troncò la carotide. Cadde il ministro; pochi minuti dopo egli rendeva l'ultimo respiro negli appartamenti del cardinal Gazzoli ove era stato immediatamente trasportato.

I battaglioni della guardia civica avevano assistito, coll'arme a braccio, a quell'odioso misfatto. I deputati ricevettero, senza commuoversi, la notizia della morte del ministro, e la seduta non fu nemmeno interrotta da quel terribile incidente! In quel tempo, la folla, inebriata, per così dire, da quel

sangue versato, percorreva la città, facendo risuonare canti di allegrezza persino sotto le finestre dell' illustre vittima. La forza armata non seppe opporsi a quei vergognosi saturnali, ed il delitto venne apertamente confessato dal partito che lo aveva fatto commettere.

Il dì seguente, numerosi attruppamenti si formarono nelle vie; si battè la generale; la truppa e la guardia civica si riunirono, ma per associarsi al popolo fraternizzando con esso. Allora la folla si diresse verso la Camera, affine d' invitare i deputati ad accompagnarla al Quirinale, per domandare al papa la promulgazione del principio della nazionalità italiana; la convocazione d' un' assemblea costituente per conseguire una confederazione dei popoli italiani; l' esecuzione delle risoluzioni prese dal parlamento in proposito della guerra dell' indipendenza; finalmente la formazione d' un nuovo ministero composto dei sigg. Mamiani, Sterbini, Campello, Saliceti, Fusconi, Lunati, Sereni e Galletti. I deputati obbedirono alla moltitudine e si misero alla sua testa per recarsi a Monte-Cavallo; poscia una deputazione essendo stata introdotta presso il papa, il sig. Galletti, che ne faceva parte, uscì dopo pochi istanti per annunziare alla folla che Pio IX aveva fatto rispondere per organo del cardinal Soglia « che le domande presentate sarebbero accuratamente esaminate, ma che era impossibile d' adottare immediatamente una risoluzione definitiva. » Risposta saviamente evasiva, che suscitò le ire della folla. Il sig. Galletti fu inviato di nuovo al papa, per do-

mandargli una decisione immediata; ma, questa volta, il Sommo Pontefice gli rispose nobilmente « non potere deliberare sotto l'impero della forza, rimettersi, d'altronde, alla volontà di Dio ».

Allora l'agitazione della folla non conobbe più limiti; le guardie svizzere, che erano fuori del cancello del palazzo, essendo state insultate, si ripiegarono nell'interno dopo avere scaricate le loro armi sul popolo. Alcuni uomini furono colpiti; le guardie nazionali risposero, ed il prelado Palma, segretario di Pio IX per le lettere latine, fu mortalmente colpito a una delle finestre del palazzo d'onde guardava sulla piazza. Bentosto si udì il grido: « All'armi! » il Quirinale non tardò ad essere completamente investito; sei mila guardie nazionali e soldati della linea si schierarono in battaglia davanti il palazzo con dei pezzi di cannone rivolti contro l'ingresso principale e la plebaglia armata venne ad unirsi a quei soldati tumultuanti. Una giornata simile a quella del 10 agosto pareva dunque prepararsi contro il pontefice riformatore.

Fu, senza dubbio, la più dura di tutte le prove quella scena rivoluzionaria che sulla piazza del Quirinale succedeva alle dimostrazioni d'amore e d'entusiasmo che, due anni prima, lo incoraggiavano alle concessioni e lo pagavano, per così dire, di gratitudine, delle cure paterne colle quali egli iniziava a poco a poco alle libertà politiche un popolo che non aveva la coscienza nè de' suoi diritti nè de' suoi doveri. Triste e molto amara lezione data alla saviezza del sovrano pontefice! La terri-

bile impressione che lasciò nel suo spirito dovè contribuire potentemente alla grave risoluzione che pochi giorni dopo stava per prendere.

Frattanto le strade che mettevano a Monte-Cavallo erano diligentemente guardate dal popolo armato, il quale aveva raunato delle carrette per far barricate, delle scale e delle corde per dar l'assalto al palazzo. Una nuova deputazione fu allora mandata al Papa per domandargli l'accettazione intiera del programma popolare, ma questa deputazione non venne accolta. Nel medesimo tempo però, l'avvocato Galletti mostrossi al balcone, annunziando di essere stato incaricato da Pio IX della composizione d'un nuovo ministero. Soggiungeva che le altre domande sarebbero state deferite all'esame delle Camere. Allora la folla, soddisfatta del suo trionfo, partissi dal Quirinale.

La lista ministeriale fu conosciuta nella sera. Essa differiva ben poco da quella che si era voluta imporre a Pio IX, ed il nuovo gabinetto componevasi de' sigg. Mamiani, agli affari esteri, Galletti, all'interno, Campello, alla guerra, Sterbini, ai lavori pubblici, e Sereni, alla giustizia; un prelado, il sig. Muzzarelli, già presidente della Camera alta, aveva il portafoglio della pubblica istruzione e la presidenza del Consiglio. Ecco, del resto, con quali parole il sig. duca d'Harcourt, ambasciatore della Repubblica francese a Roma, si esprimeva ne' suoi dispacci, in data de' 16 e 17 novembre 1848, relativamente alle conseguenze de' gravi avvenimenti di cui Roma era stata il teatro: « È

opinione generale che il piano di questa cospirazione sia stato fatto da poche centinaia di agitatori. Nel corso della giornata, il solo corpo diplomatico è stato intorno al papa. In tutto questo tempo, egli ha addimostrato molto sangue freddo e molta fermezza: ma, siccome in sostanza eravi impossibilità di far resistenza, e che d'altronde egli era meno in grado e meno volenteroso di chiunque altro di far versare il sangue, ha ben dovuto soggiacere a quanto volevano le sue truppe, che lo assediavano nel proprio palazzo. Oggi, l'autorità del papa è assolutamente nulla; essa non esiste che di nome, ed alcuno de' suoi atti non sarà libero e volontario... Si crede che la Camera alta sarà disciolta e gli Svizzeri congedati. La guardia nazionale occupa tutti i posti del palazzo, ed il circolo popolare decide di quasi tutte le combinazioni. Il papa, sebbene non abbia fatte ufficiali proteste contro ciò che è avvenuto, non ha però tralasciato di attestare ch'egli cedeva alla violenza. Il corpo diplomatico è molto incerto sulla condotta da tenersi rispetto al nuovo governo. Io credo che sarebbe conveniente di usar riserva fino a che abbia preso colore, e che abbia mostrato il contegno che si propone di tenere riguardo al papa. Ne ho tenuto proposito in questo senso ai miei colleghi, i quali sono stati del mio parere, ma io vi sarò obbligato se vi compiacerete trasmettermi le vostre istruzioni su tale argomento. È possibile che gli avvenimenti testè compiuti ritardino il concistoro nel quale dovevano essere preconizzati i nostri vescovi... La popolazione è rima-

sta fredda e muta in presenza dell'uccisione del sig. Rossi. Appena il servitore del ministro ha potuto trovare un ajuto per trasportare in una camera vicina il corpo del suo padrone. L'Assemblea, sugli scalini della quale si era commesso l'omicidio, ha continuato con gravità la lettura del suo processo verbale, e non è stata fatta la menoma menzione dell'incidente in tutto il tempo che ha durato la seduta. Alla sera, gli uccisori ed i loro aderenti, in numero di qualche centinaio, preceduti dalle bandiere, sono stati a fraternizzare coi soldati delle caserme, e l'autorità non si è fatta vedere in nessun luogo! Il direttore di polizia, richiesto di prendere alcuni energici provvedimenti, si è rifiutato e si è ritirato . . . A tal punto son giunti i successori degli antichi Romani. »

Il papa passò circa otto giorni nelle angosce che la morte del suo ministro doveva naturalmente cagionargli. I due figli del sig. Rossi erano venuti a gettarsi a' suoi piedi domandandogli vendetta contro gli assassini del padre loro, e Pio IX li aveva alzati dicendo loro con una dolcezza che portava l'impronta del dolore: « Figli miei, noi non abbiamo altro ricorso che ai tribunali. » Egli stesso comprendeva benissimo che il suo potere non era omai che un vano fantasma in presenza del contegno insensato d'una popolazione spinta al delitto.

Pio IX prese allora un partito decisivo, e niuno potrà dire che in presenza delle difficoltà d'ogni specie che attorniavano il trono pontificio mezzo crollato, non fosse anche il migliore che

egli potesse prendere. Il 24 novembre, alle cinque della sera, il pontefice usciva nascostamente dal suo palazzo vestito da semplice abate. Il sig. d'Harcourt, a cui Pio IX avea confidato il suo disegno, era rimasto al Quirinale, ove in quel momento avea un'udienza, affine di allontanare tutti i sospetti e di lasciare al papa il tempo necessario alla sua partenza. Pio IX, che avea dovuto traversare un posto di guardie civiche, pervenne, mercè l'oscurità, ad entrare nella carrozza del ministro di Baviera, sig. de Spaur, e ad allontanarsi da Roma con quel diplomatico e con la di lui famiglia. L'illustre pontefice si diresse alla volta di Gaeta, negli Stati del re di Napoli. Egli avea, prima di uscire del Quirinale, scritto al marchese Sacchetti, maggiordomo del palazzo, una lettera che il governo pubblicò l'indomani, nel seguente modo:

« Romani, il ministro dell'interno considera essere suo dovere di pubblicare l'autografo che Sua Santità ha indirizzato al sig. marchese Girolamo Sacchetti, uno de' suoi ufficiali, e comunicato da quest'ultimo al ministro medesimo:

« Marchese Sacchetti, noi confidiamo alla vostra prudenza ed onestà ben note la cura di prevenire della nostra partenza il ministro Galletti impegnandolo, lui e tutti gli altri ministri, non solo a guarentire gli edificj di Roma ma ancor più le persone che ci sono affezionate e che completamente ignoravano, siccome voi, la nostra risoluzione. Ma se noi addimostriamo questa sollecitudine per voi e per le persone di nostra casa

« (perchè, noi lo ripetiamo, voi tutti ignoravate il
« nostro progetto), abbiamo molto più a cuore di
« raccomandare a questi signori il riposo e l'ordi-
« ne dell' intiera città. »

Il ministero aggiungeva a questa comunicazione, che mercè il concorso della Camera de' deputati e del Senato Romano, egli prenderebbe d'or innanzi tutti i provvedimenti che gl'imponessero le circostanze eccezionali - alle quali Roma si trovava esposta. Ma il papa aveva, dal canto suo, provveduto a tutte le eventualità amministrative con un breve pubblicato il 25 novembre, in virtù del quale era nominata una commissione composta del cardinal Castracane, del prelado Roberti, del principe Barberini, del marchese Bevilacqua, del generale Zucchi, del marchese Ricci e del principe Roviano. Era impossibile che due autorità, una rivoluzionaria, l'altra legale, ma contestata, potessero intendersi in mezzo a tali complicazioni politiche; un conflitto fra questi due poteri d'origine diversa doveva sorgere inevitabilmente. Ed infatti avvenne. La Camera de' deputati fece un decreto col quale deliberava: 1.° che il breve emanato da Gaeta era nullo; 2.° che una deputazione si recherebbe immediatamente presso il papa, onde pregarlo di tornare a Roma; 3.° che l'alto consiglio sarebbe invitato a emettere il proprio giudizio nello stesso senso della Camera de' deputati e ad aggiungere alla deputazione alcuni de' suoi membri; 4.° che un proclama sarebbe indirizzato al popolo degli Stati romani per informarlo dei provvedimenti presi dalla Camera, ed un altro alla guardia

nazionale per raccomandarle il mantenimento dell'ordine pubblico.

Una deputazione partì dunque alla volta di Gaeta, ma tornò tre giorni dopo, non avendo potuto passare le frontiere del regno di Napoli. Pio IX avea fatto rispondere per mezzo del cardinale Antonelli ch'egli intieramente si rimetteva al suo breve del 25 novembre. La Camera prendendo allora una determinazione decisiva, adottò, il dì 11 dicembre 1848, un decreto che ordinava la nomina d'una commissione provvisoria di tre membri chiamati ad esercitare il potere esecutivo fino al ritorno del papa. I membri di questa giunta suprema furono il principe Corsini, senatore di Roma, il sig. Camerata, gonfaloniere d'Ancona, ed il ministro Galletti. Il governo romano trovavasi omai impegnato in una via rivoluzionaria a capo della quale non v'era che rovina ed anarchia. Il sig. Mamiani, non volendo associarsi a quella estrema risoluzione, dette la sua dimissione lo stesso giorno in cui la giunta proclamava l'Assemblea costituente. Il sig. Mamiani era uno di quelli uomini onesti, timidi e indecisi, i quali non fanno materialmente le rivoluzioni, ma le preparano moralmente con tutti i loro atti, e poscia, a un dato momento, non sanno più che lasciarle fare. Razza pericolosa e detestabile, da cui i popoli assennati non potrebbero abbastanza guarentirsi. Senza dubbio, il sig. Mamiani non aveva avuto l'odioso pensiero di detronizzare Pio IX; ma egli preparò, forse senza volerlo, gli avvenimenti che cagionarono

la caduta del pontefice, e, mentre rimaneva costituzionale, contribuì efficacemente all'avvenimento della repubblica romana. Dopo gli avvenimenti del 16 novembre 1848, il posto del sig. Mamiani era evidentemente a Gaeta, presso il Santo Padre. Non lo comprese e fece male. Noi ne troveremo una prova nel modo con cui i giornali romani accolsero la nuova della sua dimissione. « Il conte Mamiani è caduto, dicevano essi, e, fortunatamente per l'Italia, egli ha perduto qualunque prestigio collo splendore di quella riputazione usurpata che aveva abbagliato il popolo romano in un momento solenne. Noi avevamo preveduto questo risultato, quando sapemmo la sua nomina e quella di Sterbini. Mamiani e Sterbini sono passati nella classe de' liberali rinnegati. Noi non conosciamo maggior flagello per la nostra Italia rinasciente; ma la rivoluzione è come il vento che separa il grano buono dalla paglia. È dunque una fortuna pel popolo romano e per l'Italia il naufragio politico di questi due dottrinari ambiziosi, Pietro Sterbini (1) e Terenzio Mamiani. Speriamo che dal popolo sorgerà un Gedeone, un tribuno il quale, dall'alto del Campidoglio, farà appello all'Italia, una voce che rinnoverà le antiche meraviglie e lascerà il mondo nello stupore. »

Entrata in quella via, l'opinione pubblica dovea procedere spedita: a Firenze, il sig. Montanelli, che avrebbe fatto meglio senza dubbio, nell'interesse della sua reputazione storica, di finire i suoi giorni

(1) Il sig. Sterbini fece parte ciò nonostante del ministero della giunta suprema.

sul campo di battaglia di Curtatone, avea imposto al Granduca Leopoldo un programma politico che poteva riassumersi in due parole: la Costituente e la guerra. Il potere sotto la mano di lui rivoluzionaria diveniva sempre più demagogico, ed il Granduca spaventato di vedere ogni giorno la sua capitale turbata dai tumulti, che le autorità di nuova stampa poco si curavano di reprimere, abbandonò improvvisamente Firenze per rifugiarsi a Siena ove lasciò una lettera indirizzata al ministro Montanelli. In quella lettera, Leopoldo annunziava la sua partenza motivata, diceva egli, da un dispaccio del papa che conteneva una minaccia di scomunica nel caso che sanzionasse il decreto della Costituente italiana. Il sig. Montanelli che s'era recato a Siena, tornò in tutta fretta a Firenze, nella mattina del dì 8 febbraio 1849, ed annunziò ufficialmente la partenza del principe. Le Camere si adunarono incontanente in seduta straordinaria, ed i ministri dichiararono, che, in vista della partenza del sovrano, i destini della Toscana entrando in una fase affatto nuova, essi non potevano più, quanto a sè, riguardarsi come investiti d'una missione regolare. In conseguenza di ciò, dettero immediatamente la loro dimissione ed andarono a riprendere i loro posti di deputati sugli scanni della Camera.

Si deliberò su tale incidente. Si proposero diversi provvedimenti, e molti oratori si succedettero alla tribuna; ma nel tempo che i rappresentanti del popolo discutevano gl'interessi della cosa pubblica, il club centrale deliberava dal canto suo sulla piazza.

e faceva votare per acclamazione un decreto col quale veniva annunciata la decadenza del Granduca, la formazione d'un governo provvisorio nominato dal seggio del club, l'unione stretta col governo romano e colla Costituente italiana di Roma. Il testo di questo decreto del popolo sovrano fu immantinentemente portato alla Camera da una numerosa deputazione, ed in presenza di questa inaspettata dimostrazione che si manifestava ad un tratto nel recinto legislativo, molti deputati abbandonarono il loro posto. Quelli che rimasero, compresero dovere necessariamente adottare il decreto rivoluzionario. Fu portato al Senato, il quale, alla sua volta, ebbe la debolezza di votarlo. I tre personaggi, eletti dal club centrale per formare il governo provvisorio erano i sigg. Montanelli, Guerrazzi o Mazzoni. La Camera de' deputati accordò a questi triumviri il diritto di aggregarsi le persone che lor convenissero per formare con essi la commissione di governo. In quel tempo, il Granduca Leopoldo avea abbandonato Siena e si era recato a Porto-San-Stefano da dove doveva imbarcarsi per Gaeta.

Per tal modo gli esaltati avevano messo a profitto, nell'interesse delle loro dottrine, il respiro che avea loro lasciato l'armistizio conchiuso coll'Austria. Frattanto, invece di cercare prima di ogni altra cosa ad assicurare l'indipendenza del loro paese, non pensavano che alla riunione d'un'assemblea costituente nominata dal suffragio universale, assemblea alla quale volevano attribuire in qualche modo il diritto di rifare a suo piacere la

carta politica della Penisola, di mantenere, cioè, o di distruggere gli Stati esistenti, e d'imporre alla patria comune una costituzione repubblicana; tale era in sostanza il loro disegno, ad onta di tutte le ambiguità di linguaggio con cui si studiavano di mascherarlo: « Il buon senso italiano, avea detto il sig. Montanelli, vorrà probabilmente rispettare l'autonomia degli Stati; ma se la necessità suprema d'Italia richiedesse il contrario, qualunque interesse locale o individuale sarebbe forzato di cedere ai destini della nazione ». I fatti non tardarono, del resto, ad esprimere ciò che le parole non dicevano: il 5 febbrajo 1849 era avvenuta in Roma l'apertura della Costituente, e, già nella notte del dì 8, quest'assemblea proferiva il seguente decreto: « 1.° Il papa è decaduto di fatto e di diritto dal governo temporale dello Stato romano; 2.° il pontefice romano avrà tutte le garanzie necessarie d'indipendenza per l'esercizio del suo potere spirituale; 3.° la forma del governo dello Stato romano sarà la democrazia pura, o prenderà il glorioso nome di repubblica romana; 4.° la repubblica romana avrà, col resto d'Italia, le relazioni che esige la comune nazionalità ».

I rivoluzionari dunque avevano vinto: la repubblica fu parimente proclamata a Firenze, il 18 febbrajo, e la Toscana riconobbe Roma per capitale d'un nuovo Stato. Da questo punto, il sig. Mazzini, quel cattivo genio dell'italica indipendenza, poteva, dall'alto del Campidoglio, governare ad arbitrio delle sue utopie tutto il centro della Penisola.

CAPITOLO XXVI.

Contegno del governo francese nella questione romana. — Affari di Piemonte. — Caduta del ministero Gioberti. — Carlo-Alberto dichiara di nuovo la guerra all' Austria. — Breve campagna del 1849. — Disfatta de' Piemontesi a Novara e abdicazione del re Carlo-Alberto. — Il papa invoca l'intervento delle potenze cattoliche. — Spedizione francese in Italia. — Il generale Oudinot marcia sopra Roma. — Assedio e presa di Roma per parte dell' armata francese. — Affari di Napoli e di Sicilia. — Resa di Venezia. — Ritorno del Santo Padre a Roma. — Conclusione.

Pio IX ed il Granduca di Toscana avevano protestato per la conservazione dei loro diritti in presenza dei diversi membri del corpo diplomatico; ma Pio IX aveva, oltre a ciò invocato il concorso della Francia in una questione nella quale, come potenza cattolica, essa trovava un interesse diretto, e, per gran fortuna, la rivoluzione del 1848 non aveva indebolito il nostro paese a tal segno da impedirgli di prendere, nella composizione degli affari d' Europa, quella parte che le imponevano ad un tempo e le sue tradizioni politiche e la sua passata grandezza.

E di già, alla notizia dell'uccisione del sig. Rossi e degli avvenimenti di cui Roma era stata il teatro dopo quell'odioso delitto, il general Cavaignac aveva annunziato alla tribuna francese che il governo avea mandato l'ordine a Marsiglia e a Tolone d'imbarcare tremila cinquecento uomini sopra quattro fregate, mettendole a disposizione del sig. de' Corcelles, inviato a Roma munito di poteri straordinari. Le istruzioni del sig. de' Corcelles dicevano che dovesse proporsi unicamente di proteggere la libertà e la sicurezza personale del papa ove fossero minacciate. Poteva sbarcare i suoi tremila cinquecento uomini a Civitavecchia, e, occorrendo, farli agire, ma in un raggio molto ristretto intorno alla città per impiegarli in quel limite, ad assicurare l'inviolabilità del papa, ed a proteggere il suo momentaneo ritiro sul territorio francese, se tuttavia lo avesse giudicato necessario. Cosicchè, quando il dispaccio telegrafico che annunziava al governo francese la partenza di Pio IX giunse scritto in questi termini: « Il papa si reca in Francia sul *Ténare*, che è andato a prenderlo a Gaeta » ognuno credè al prossimo arrivo del pontefice, ed il sig. Fréslon, ministro de' culti, partì immediatamente per Marsiglia, onde presiedere al ricevimento del Santo Padre. Ma il momento non era ancor giunto in cui la Francia, rientrando nelle vie d'una politica abile e generosa, dovea non solo offrire un asilo al perseguitato pontefice, ma aprirgli altresì le porte della capitale del mondo cristiano.

Frattanto, gli avvenimenti di cui Roma e Firenze erano stati il teatro, avevano immensamente commosso il Piemonte: il ministro Gioberti, sì celere-mente sopraffatto dalle conseguenze di sue teorie politiche, non poteva e non doveva associarsi ai demagoghi, i quali dopo aver rovesciato il loro sovrano, adottavano le più rivoluzionarie misure: a Firenze, copiando i club, i commissari straordinari e gli opificj nazionali della rivoluzione parigina del 1848; a Roma, sequestrando tutte le proprietà, tutte le ricchezze del clero. Il sig. Gioberti aveva già emesso un parere contrario all'invio di deputati piemontesi alla costituente italiana; dopo le rivoluzioni che erano avvenute, provò il bisogno di romperla direttamente con gli uomini che le avevano provocate, e lo fece in un rimarchevole discorso, pronunziato alla Camera de' deputati sardi, convocata a Torino il 1.^o febbrajo 1849. Tuttavolta, una crisi politica diveniva imminente nel Piemonte, e bisognava necessariamente o che vincessero le idee democratiche, dichiarando la guerra all'Austria, e su tali idee democratiche edificare, se vi fosse stato il potere e la forza, un regno d'Italia settentrionale, o tentare di tagliare il male nella sua radice attaccando di fronte le idee rivoluzionarie, e rialzando i troni rovesciati. Il sig. Gioberti, il quale con un colpo d'occhio aveva ben comprese le esigenze di quella situazione, adottò l'ultimo di questi due partiti. Ma egli non avea pensato agli istinti e alle ripugnanze del re Carlo-Alberto. Sicchè, quando propose al consiglio d'invadere la

Toscana per ristabilirvi ne' suoi diritti il legittimo sovrano espulso, il sig. Gioberti trovò nel re e nei ministri, suoi colleghi, un rifiuto di concorso davanti cui doveva costituzionalmente ritirarsi. E ciò appunto egli fece. Carlo-Alberto chiamò il sig. Ratazzi agli affari, e la ripresa delle ostilità contro l'Austria fu decisa, misura deplorabile sotto qualunque punto di vista; errore politico che doveva cagionare la caduta del sovrano, condotto da una vera fatalità a gettarsi per tal modo nelle braccia degli esaltati.

Nella seduta del 14 marzo 1849 il ministro Ratazzi annunciò la ripresa delle ostilità alla Camera de' deputati di Torino, ed il principale motivo ufficialmente allegato in questa circostanza si era la pretesa violazione dell'armistizio conchiuso dall'Austria col'a Sardegna, all'epoca della ritirata dell'armata piemontese. La Camera accolse quest'annuncio con frenetici applausi. Essa non s'immaginava punto, in quel momento che con migliori ragioni forse, il maresciallo Radetzki dimostrava del pari una viva soddisfazione nel ricever la nuova della rottura dell'armistizio. Infatti il vecchio maresciallo avea perfettamente compreso che l'imprudente tentativo del Piemonte era per così dire l'ultima convulsione d'un nemico già mortalmente colpito.

L'armata piemontese totalmente disorganizzata dopo la campagna del 1848, era stata diligentemente riformata, e presentava un effettivo molto rispettabile. Ma, in generale, lo spirito che l'animava mo-

stravasi intieramente opposto all'idea politica che peraltro essa era chiamata a far prevalere. L'armata sarda, stanca della parte che avea rappresentata gloriosamente sì, ma senza profitto pel Piemonte, l'anno precedente, avrebbe marciato più volentieri contro gli anarchisti ed i repubblicani che contro le truppe austriache. Non v'ha dubbio che in una guerra difensiva si sarebbe ritrovato lo spirito che l'animava nel 1848. Ma per l'offensiva, bisognava aspettarsi a trovare in lei inquietezza e scoraggiamento. Ciò nonostante Carlo-Alberto adottò un sistema d'attacco, errore imperdonabile che dovea esser ben severamente punito.

L'armistizio era stato denunziato il 12 marzo; spirava il 20, a mezzogiorno. Carlo-Alberto trasferì il suo quartier generale da Alessandria a Novara. L'armata era allora concentrata davanti quella città ed occupava la pianura che, per Trecate e Magenta, conduce a Milano. Tre divisioni trovavansi stanziate a Galliate, Trecate, Castelnuevo; due a Novara e a Vespolato; la brigata di fianco sinistro occupava Oleggio, quella di destra dovea prendere e conservar posizione alla Cava, sulla riva sinistra del Po, in faccia a Pavia. Alle undici della mattina del 20 marzo, l'armata si mise in movimento per passare il Ticino in tre colonne, e questo movimento si effettuò con ammirabile ordine. Due falsi rapporti avevano fatto credere al general polacco Chrzanowski, chiamato dal re al posto di maggior generale dell'armata piemontese, che diciottomila Austriaci occupavano Magenta, mentre che all'op-

posto l'armata imperiale si era estesa dalla parte di Pavia; e per una circostanza singolare, nel momento in cui i Piemontesi andavano a combattere per l'indipendenza della Lombardia, nessuno abitante lombardo era venuto ad informare il maggior generale sulla vera posizione dell'armata di Radetzki. Una divisione s'avanzò dunque fino a Magenta senza incontrare resistenza alcuna, e tosto dovè ripiegarsi per prender parte al cambiamento di fronte che Chrzanowski avea risoluto di fare nella notte del 20 al 21 marzo, per attaccare il fianco destro degli Austriaci, e spingerli verso l'angolo formato dal Ticino e dal Pò.

Disgraziatamente i calcoli del maggior generale furono mandati a vuoto dalla condotta del general Ramorino, comandante la quinta divisione di destra, la quale, come abbiamo di sopra accennato, doveva occupare la Cava. Ramorino, in vece di mantenersi in quella posizione, erasi arbitrato di lasciarvi soltanto due battaglioni isolati e di ripassare il Pò col rimanente della sua divisione e sedici pezzi di cannone, facilitando con questo movimento il passo del Ticino all'armata nemica; sbaglio che più tardi lo fece destituire e giudicare da un consiglio di guerra (1). Da un'altra parte, mentre gli Austriaci eseguivano un movimento d'attacco sulla Sforcesca e su Gambolo, la prima divisione piemontese, nonostante che avesse in seconda linea la divisione di riserva

(1) Il general Ramorino, condannato a morte, fu passato per l'armi alla fine di maggio 1849.

con trentadue pezzi di cannone, si diè alla fuga per non volere sostenere il combattimento che il duca di Savoja si studiò indarno di rafforzare. Già annottava; il principe fu costretto ad abbandonare Mortara e a ritirarsi verso Robbio; il generale della Marmora aveva già avuti tre cavalli morti nel secondare gli sforzi inauditi del duca di Savoja inteso a ricondurre le truppe alla pugna.

Queste due circostanze obbligarono Chrzanowski a cambiare i suoi piani. Doveva infatti abbandonare la sua prima idea, di ricacciare Radetzki sul fiume e cercare di unirsi alla prima divisione, per accettar la battaglia davanti Novara, posizione verso la quale si dirigevano gl' Imperiali. Questo campo di battaglia, nel quale stavano per giuocarsi i destini della Lombardia, presentava all'armata sarda tutti i vantaggi d'un terreno conosciuto, precedentemente studiato, la cui disposizione permetteva di accumulare agevolmente le truppe nel punto di attacco principale. Ma la notizia del disgraziato fatto d'armi di Mortara si era rapidamente sparsa nell'armata che ne rimase scoraggiata, e lo stesso maggior generale aveva fino a un certo punto perduto fiducia nei soldati posti sotto i suoi ordini. Dopo i combattimenti della Sforcesca e di Gambolo, i Piemontesi marciarono verso Novara per Vigevano e Trecate. Il 23 marzo, alle 6 antimeridiane, l'armata era schierata davanti la città sulla strada di Vespolato. Fino da quel momento la battaglia diveniva dunque inevitabile; poichè, se gli Austriaci riuscivano a chiudere la strada di Vercelli ai loro

avversari, questi dovevano necessariamente essero ricacciati sulle Alpi. Ecco i particolari intorno a quella giornata di Novara, che ce ne danno le note d'un ufficiale piemontese, testimone oculare della battaglia; queste note furono nel momento comunicate a molti ministri esteri da servirsene per loro corrispondenza ufficiale.

« La prima, seconda e terza divisione, stanziate su due linee, avevano in riserva, in una posizione centrale, la quarta divisione e la divisione di riserva, strette in massa. All'estrema destra quattro quarti battaglioni (erano i battaglioni non compresi nel quadro) disposti a scaglioni proteggevano i fianchi del generale Durando; all'estrema sinistra la brigata Solaroli e quattro altri quarti battaglioni proteggevano il fianco sinistro dell'armata, mentre guardavano la strada di Trecate. La Bicocca, sulla strada di Vespolato, vera chiave della posizione, trovavasi fortemente occupata e guardata dalla terza divisione, sotto gli ordini del prode generale Perrone. La nostra fronte era protetta da sessanta pezzi, divisi in batterie di sedici e dodici pezzi, a sinistra e a destra della Bicocca, come pure sulle estremità a destra e a sinistra della strada di Mortara. Noi occupavamo una fronte di circa tre chilometri con cinquantacinque mila uomini. Finalmente tutte le regole dell'arte erano osservate, e nulla era stato omesso di ciò che un'alta esperienza doveva in siffatto caso indicare. Appena eravamo schierati, incominciò la battaglia. Erano le undici e mezzo della mattina; essa durò fino alla notte; e gli ul-

timi colpi di cannone furono tirati a sera inoltrata. Tutto l'impeto degli Austriaci si diresse contro la Bicocca; questo punto fu preso e ripreso per tre volte. Finalmente, alle cinque di sera, rimase nelle loro mani. Noi prendemmo un'altra posizione, a seicento metri circa indietro, e verso notte, protetti dall'artiglieria e dalla cavalleria, ci fermammo davanti Novara, sotto i bastioni di quella città, il cui fuoco tenne il nemico a distanza. »

Le truppe piemontesi avevano, bisogna dirlo, addimostrata poca perseveranza nel corso di quella importante giornata. Abbiamo accennata disopra la ragione di quel fatto, e si spiega assai naturalmente pel disgusto che provavano per una guerra che non poteva giovare che alla sola Lombardia. Fu mestieri dunque impiegare successivamente cinque brigate, a destra e a sinistra della strada di Vespolato, sia per difendere, sia per riprendere la Bicocca, e supplire continuamente una linea con un'altra fino a che le riserve fossero impiegate alla loro volta. Il sangue freddo e l'antiveggenza del maggior generale dell'armata permisero di prolungare l'affare molto avanti nella notte, per potere operare onorevolmente la ritirata che doveva proteggere il fuoco dell'artiglieria. Chrzanowski aveva fatto egualmente il suo dovere come generale e come soldato: diè la carica colla cavalleria per proteggere il re minacciato per un istante dai bersaglieri nemici e condusse più volte l'infanteria al fuoco. Quanto al re Carlo-Alberto costantemente esposto alle palle austriache se ne stette quasi sempre,

a fine d'incoraggiare le truppe, a tiro del fucile del nemico. Tre persone del seguito furono uccise a' suoi fianchi. Il duca di Savoia spiegò in quest'occasione un notevole valore, e il duca di Genova ch'ebbe tre cavalli mortigli, cercò fino alla fine a rannodare i fuggenti. Infine il generale Perrone e Passalacqua furono mortalmente feriti, come pure un gran numero d'ufficiali di ogni grado, tra i quali un capitano d'artiglieria, figlio del conte Balbo, e malgrado le calunnie demagogiche, il sangue il più nobile ed il più puro del Piemonte fu sparso generosamente senza rammarico, e senza speranza sul campo di battaglia per la indipendenza italiana.

Ciò nondimeno, alle sei e mezzo, Carlo-Alberto, sempre impassibile, ma grave e abbattuto, ritornava di passo verso Novara, soffermandosi di quando in quando quasi volesse indagare le ultime speranze della battaglia o far fronte ai nemici accaniti che lo inseguivano. « Almeno l'onore dell'armata è salvo » diceva egli frequentemente agli ufficiali che aveva seco. Alle sette, il re, postosi sulle mura della città, fece chiamare uno dei ministri, il sig. Cadorna, cui ordinò di recarsi immediatamente al campo austriaco col general Cossato per domandar un nuovo armistizio. Ma le condizioni d'un nemico vincitore son sempre dure: l'arciduca Alberto ricusò perentoriamente di trattare con un ministro costituzionale, e le esigenze furono tali che il general Cossato non volle ammetterle prima d'aver preso gli ordini del suo re. Allora Carlo-Alberto, supponendo che la sua persona fosse un

ostacolo ai preliminari d'una pace che le disgrazie del Piemonte rendevano pur troppo necessaria, non esitò a fare un ultimo sacrificio, quello della sua corona. Riunì intorno a sè i principi suoi figli, i generali ed i ministri presenti, e proferì presso a poco testualmente queste parole: « Signori, io mi sono sacrificato pella causa italiana; per quella esposi la mia vita, la vita de' miei figli, il mio trono: non ho potuto riuscirvi. Comprendo che la mia persona potrebbe essere oggi il solo ostacolo a una pace divenuta omai necessaria; io non potrei firmarla. Poichè la morte ha voluto risparmiarmi io farò un ultimo sacrificio al mio paese. Depongo la corona e abdicò in favore di mio figlio duca di Savoia. »

Alle nove della sera, Carlo-Alberto lasciava Novara e, trattenuto per brevi momenti dagli avamposti nemici, traversava le linee austriache sotto nome di conte di Barge, colonnello piemontese.

Allora, il duca di Savoia, divenuto Vittorio-Emanuele II, mandò un'altra volta il general Cosato al campo austriaco ove le trattative si prolungarono tutta la notte. Mentre se ne attendeva il risultato, le truppe piemontesi, dopo aver preso qualche ora di riposo, cominciarono il loro movimento di ritirata; furon dirette sopra Borgo Manero; e, al di là di Monro, Chrzanowski le riunì in una posizione favorevole, la qual cosa ristabilì completamente il loro morale, e finì di cattivare al generale polacco la riconoscenza dell'armata. Il corso della Sesia dovea servire di linea di demarcazione;

i Piemontesi la traversarono subito in vari punti per prender posizione sulla riva sinistra. Da quel giorno in poi la campagna era dunque terminata, campagna disastrosa provocata dai demagoghi che non vi presero la menoma parte, vera follia che doveva andare a finire in una catastrofe di cui l'infelice Carlo-Alberto divenne la vittima rassegnata.

È noto come questo principe, dopo avere abbandonato il trono dei suoi antenati, si esiliò volontariamente ed andò a cercare in Portogallo un asilo ove la morte doveva così presto colpirlo. Triste esempio delle vicissitudini reali! Carlo-Alberto, dotato d'una viva immaginazione, d'uno spirito ardente e liberale, era in qualche modo predestinato a sostenere la libertà dell'Italia contro il dominio austriaco. Vi sono uomini che la Provvidenza sembra inviare a certe epoche marcate nella vita dei popoli, per rappresentarvi una parte decisiva. Carlo-Alberto e Pio IX erano di quelli uomini. Soltanto, avviene altresì che al giorno indicato dal dito di Dio per la loro rigenerazione politica, i popoli stessi seguano la cattiva via che viene loro indicata dagli intriganti, che ascoltino la voce de' falsi profeti di libertà, e paralizzino con una condotta insensata de' loro interessi, con degli errori che l'esperienza e le lezioni dell'istoria dovrebbero peraltro risparmiar loro, gli sforzi degli uomini provvidenziali incaricati della difficil missione di rigenerarli o difenderli: ecco la vera spiegazione di quelle rinnovazioni abortite, il segreto di quelle aspirazioni verso l'indipendenza che non producono

altro che una più reale schiavitù. E, del resto, vuolsi sapere come quei democratici esaltati, che pretendono di dirigere i popoli, trattino i sovrani che sacrificano perfino la lor corona per attuare un'idea liberale e generosa? Ascoltiamo queste parole d'un pubblicista italiano, in proposito delle sciagure del re Carlo-Alberto: « Sempre fatale al proprio paese, doveva terminare la sua carriera come l'aveva incominciata, e completare, nel mese di marzo 1849, l'opra del mese di marzo 1821! Tale è stata la condotta di Carlo-Alberto. Ciò nonostante si è voluto far di lui un eroe, e perfino un martire, ed abbiamo veduto uomini onorevoli del partito liberale esagerato compassionare la di lui sorte. L'istoria imparziale dimostrerà un giorno quanto questa ammirazione e questi compianti fossero meritati! » Queste parole del signor Bicciardi contengono un insegnamento sul quale noi non insisteremo; infatti, esse non hanno bisogno d'alcun commentario.

Frattanto, ov'erano gli esaltati, gli uomini i quali fino da cinque mesi avevano messo tutto in opra per rendere la guerra inevitabile, mentre avveniva la battaglia di Novara? A Genova essi organizzavano una sommossa che tosto si rese padrona della ricca città; la plebaglia, vittoriosa per sorpresa, aveva eletto un triumvirato incaricato di governare unitamente colla municipalità, e questi triumviri improvvisati erano i sigg. Avezzana, comandante della guardia nazionale genovese; Reta, ex-deputato, e Mocclio, democratico socialista. Quin-

dici mila fucili che giungevano di Francia per conto del governo sardo, essendo stati consegnati alla popolazione insorta, il generale piemontese d'Asenta era stato costretto a ritirarsi nell'arsenale colle truppe rimaste fedeli. Una divisione di ventiquattro mila uomini fu dunque affidata al generale della Marmora per andare a riprender Genova infellicemente caduta in potere degl' insorti; ed il generale, dopo essersi arditamente impadronito de' forti che dominano la città, come pure del sobborgo San Teodoro, accordò, ad istanza dei consoli esteri, un armistizio di tre ore; ma, profittando di questa tregua, gl' insorti occuparono slealmente alcune posizioni d' onde potevano attaccare di fianco i bersaglieri piemontesi, ed allora il generale la Marmora diè l'ordine di ricominciare incontanente il fuoco. Dopo un cannoneggiamento che non durò meno di ventiquattr' ore, una deputazione venne alla perfine a presentare la capitolazione della città; essa fu occupata dalle truppe piemontesi in mezzo alle acclamazioni del popolo; poichè a Genova, come più tardi a Roma, gl' insorti facevano parte di quella popolazione rivoluzionaria nomada che spande dappertutto il disordine e la guerra civile. I capi di quei nuovi *condottieri* s' imbarcarono tosto sui bastimenti francesi e inglesi ancorati nel porto. Ciò avveniva il 10 aprile 1849.

Alcuni giorni dopo, una controrivoluzione avvenne in Firenze, e la restaurazione del Granduca Leopoldo ne era la conseguenza naturale. Questo movimento reazionario nacque in un modo

affatto fortuito : il triumviro Guerrazzi, Livornese di nascita, avea formato una guardia pretoriana dei volontari suoi compatriotti, i quali sovente trattavano i Fiorentini col maggior disprezzo, e tenevano verso di loro il contegno il più provocante. La controrivoluzione incominciò da una scena di taverna : alcuni Livornesi ricusarono di pagare il vino che avevan bevuto ; l'oste che reclamava ad alte grida, ricevè un colpo di pugnale ; allora la folla attaccò gli assassini e molti di loro rimasero morti sul terreno. L'indomani, 11 aprile, lo stesso disordine si ripeté, ma questa volta la guardia nazionale prese le armi e se ne servì contro i Livornesi, che si dettero alla fuga dopo aver portato una cinquantina de' loro. Si udì il grido di : « Viva Leopoldo ! » il Guerrazzi fu inseguito, mentre si abbattevano gli alberi della libertà ed il berretto rosso che vi stava in cima. La controrivoluzione era omai un fatto compiuto. La Camera dei rappresentanti, eletta sotto l'influenza dei clubs, si separò immediatamente, ed il municipio fiorentino assunse il governo durante l'assenza del Granduca.

Tutte le città e provincie della Toscana eransi, ad eccezione di Livorno, associate al movimento spontaneo di Firenze. Pareva che l'ora delle reazioni fosse sonata nella penisola : Pio IX profitto di queste tendenze per fare un appello alle potenze cattoliche, invocando il loro concorso contro i rivoluzionari romani. Richiese un intervento simultaneo della Francia, dell'Austria, della Spagna e delle Due-Sicilie, e, siccome il contegno del governo

francese, nel ricever la nuova degli avvenimenti del 15 novembre 1848, aveva già poste in chiaro le sue disposizioni rispetto al Santo Padre, fu la figlia primogenita della Chiesa quella che fu più particolarmente chiamata a riporre sul trono apostolico il Sovrano Pontefice spogliato de'suoi possessi. Il vascello da guerra l'*Iéna*, comandato dal capitano Duquesne, era stato inviato nella spiaggia di Gaeta nel tempo delle cerimonie della settimana santa; il papa accompagnato dal suo ospite il re di Napoli, si recò a benedire i marinai francesi, e questa commovente visita alla quale assistevano il cardinale Dupont, arcivescovo di Bourges, i sigg. d'Harcourt e de Rayneval, ministri di Francia, aveva in qualche guisa un carattere ufficiale. Essa doveva precedere di pochissimi giorni i primi provvedimenti militari adottati dal governo francese.

Infatti la spedizione di Roma fu decisa. Il generale Oudinot, duca di Reggio, ricevè il comando del corpo di spedizione del Mediterraneo, ed il 25 aprile 1849 la squadriglia, posta sotto gli ordini dell'ammiraglio Tréhouart, gettò l'ancora davanti Civitavecchia. A mezzogiorno, la città era occupata da milleottocento uomini di truppe. Le autorità non opposero resistenza alcuna, e la guardia nazionale accolse i Francesi con acclamazioni. Il giorno innanzi, il sig. Espivent de la Villeboisnet, ajutante di campo del generale in capo, ed il sig. de la Tour d'Auvergne, addetto alla legazione di Francia a Roma, essendo stati mandati a terra per domandare l'ingresso delle truppe, il sig. Espivent avea

detto al governatore: « La Francia, mandando i suoi soldati sul vostro territorio, non vuole certamente difendere il governo attuale che non ha riconosciuto, ma risparmiare all'Italia centrale nuove sciagure. Essa non ha l'intenzione d'immischiarsi nella sistemazione degli affari di questo paese, quantunque, per certi riguardi, la sistemazione di questi affari interessi l'Europa e il cristianesimo tutto quanto; essa vuole unicamente concorrere al ristabilimento d'un regime liberale ed assicurarne la durata, d'un regime che sia a egual distanza dagli abusi inveterati che il generoso Santo Padre aveva già fatti sparire, e l'orribile anarchia di cui il triumvirato è tuttora l'odiosa espressione. Il nome della Francia, qui come altrove, significa ordine e vera libertà; il suo vessillo ed i suoi soldati son pronti a mantener l'uno e l'altra. » Il governatore rispose: di nulla potere arbitrare, farebbe subito adunare il consiglio municipale della città, il quale provvederebbe alle difficoltà della situazione. Questo consiglio, composto di venti membri, dichiarò all'unanimità, « ch'ei si stimava felice di veder giungere i Francesi, e che, non solo si voleva lasciarli entrare ed occupare la città, ma che di più sarebbero ricevuti come fratelli. » Le truppe francesi sbarcate immediatamente, passarono la prima notte alloggiate nelle case particolari o accampate ne' conventi e nelle caserme. Le due bandiere, la francese e l'italiana, furono contemporaneamente inalberate l'una accanto all'altra sugli edifici e sui forti.

« La bandiera francese sventola sulle mura di Civitavecchia, aveva detto ai soldati il generale Oudinot; noi potevamo fare uno sbarco di viva forza; tutti i provvedimenti erano stati presi per assicurarne il successo. Abbiamo dovuto ispirarci del pensiero del nostro governo, il quale, associatosi alle idee generose di Pio IX, vuole evitare, per quanto è possibile, l'effusione del sangue. »

Poſcia il generale indirizzò il ſeguente proclama agli abitanti degli Stati Romani :

« In preſenza degli avvenimenti che agitano l'Italia, la repubblica franceſe ha deſiſo di mandare un corpo d'armata ſul voſtro territorio, non già per difendervi il governo attuale, ch'eſſa non ha punto riconoſciuto, ma affine di allontanare dalla patria voſtra grandi ſciagure. Non intende la Francia di attribuirſi il diritto di ſiſtemare gl'interessi che ſono principalmente quelli delle popolazioni romane, e che, conſiderati in generale, ſ'eſtendono alla Europa intiera ed a tutto l'univerſo criſtiano. Eſſa ha creduto di eſſere, a cauſa della ſua poſizione, particolarmente chiamata ad intervenire onde attuare un regime egualmente eſente dagli abuſi omai diſtrutti dalla generoſità dell'illuſtre Pio IX e dall'anarchia di queſti ultimi tempi. La bandiera che io ho inalberata ſulle voſtre rive è quella della pace, dell'ordine, della conciliazione, della vera libertà. Intorno ad eſſa ſi riuniranno tutti quelli che vorranno concorrere al compimento di queſt'opera patriottica e ſanta. »

Per tal modo la politica della Francia era coſì chia-

ramente indicata nel proclama del generale Oudinot come nelle parole che furono pronunziate dapprima dal suo ajutante di campo, sig. Espivent.

La facilità con cui le truppe francesi avevan potuto sbarcare sulla terra italiana, l'accoglienza che avevano ricevuta, e le acclamazioni di cui erano stato l'oggetto, tutto ciò aveva dovuto far credere al generale che la sua marcia sopra Roma non avrebbe incontrato alcun ostacolo, o almeno ch'egli sarebbe entrato nella città eterna senza che una seria resistenza si opponesse ai suoi valorosi soldati. Ma però le cose non dovevano andare così. Il triumviro Mazzini, che avea fatto decretare dall'Assemblea romana che la città di Roma sarebbe difesa fino all'ultimo sangue, voleva mettere ad esecuzione fino in fondo il piano disastroso da lui concepito. Un'armata di rifugiati di ogni paese, fra i quali i rivoluzionarj francesi trovavansi in gran numero, fu riunita a diligenza sua e posta, sotto gli ordini di Garibaldi, generale improvvisato, ma uomo di selvaggia energia e capo d'una vera abilità(1). Il 28 aprile, il generale Oudinot si mise in marcia alla volta di Roma con sette mila uomini di truppe, lasciando a Civitavecchia soli cinquecento uomini e gli equipaggi dei vascelli da guerra. « Romani, diceva lasciando Civitavecchia, gli avvenimenti politici dell'Europa rendono inevitabile l'intervento

(1) Garibaldi, genovese di nascita, era stato a cercar fortuna nell'America del Sud. Tornò da Montevideo in Italia alla nuova delle rivoluzioni che erano scoppiate nella sua patria.

d'una bandiera straniera nella capitale del mondo cristiano; la Repubblica francese prendendo l'iniziativa e portando a Roma la sua bandiera, offre una testimonianza luminosa delle sue simpatie per la nazione romana. Accoglieteci dunque come fratelli, perchè noi ci renderemo meritevoli di questo titolo; noi rispetteremo le vostre persone, i vostri beni; manterremo intatto l'onore delle vostre truppe associandole ovunque alle nostre onde assicurare l'ordine e la libertà ».

Le speranze del generale in capo rimasero disgraziatamente deluse. Un attacco sleale attendeva sotto le mura di Roma i nostri soldati che si avanzavano con fiducia. Udiamo le parole dello stesso generale, contenute nel dispaccio indirizzato al governo: « Faceva d'uopo, dicevasi da ogni parte, onde evitare lo spargimento del sangue, di non lasciare accrescersi a Roma i mezzi di repressione e di difesa. Alcuni ufficiali molto intelligenti, che avevo inviati in quella capitale per istudiarvi l'opinione pubblica, dichiaravano unanimemente dal canto loro, che una significativa dimostrazione ai Romani era necessaria, e basterebbe per sospendere immediatamente tutti i preparativi di resistenza. Una pronta determinazione era dunque imperiosamente prescritta. Il 28 aprile, il corpo di spedizione parte da Civitavecchia; accampa il 29 a Castel-Gelido; fin lì nessuna ostilità. Volendo conoscere il più presto possibile le disposizioni delle truppe della repubblica romana, prescrissi al capitano Oudinot, mio ufficiale d'ordinanza, di andare fino agli avamposti

con alcuni cacciatori a cavallo; ei li incontra a tre leghe circa dal nostro campo. Le parole pacifiche di quest' ufficiale sono accolte da una scarica che atterra uno de' nostri cacciatori. Questo è un fatto isolato che non ci toglie ancora ogni speranza di conciliazione. Continuiamo a marciare senza incontrar l'inimico, e prendiamo posizione sull' altura che domina l' ingresso della città, per la porta Pertuzza, coll' intendimento di fare un ultimo appello alla concordia; ma la bandiera rossa sventola su tutti i forti, oltraggiose grida accompagnano un vivissimo fuoco. Malgrado gravi ostacoli, la brigata Molière occupa le alture a destra e a sinistra della strada. L' infanteria, l' artiglieria, rispondono vigorosamente al fuoco della piazza; ma il nemico si tiene dietro le mura, mentre i nostri soldati sono allo scoperto. Per far diversione, ordino alla brigata Levallant di fare un movimento aggressivo sopra una strada di sinistra che conduce alla porta Angelica. Il valoroso ufficiale che erasi offerto a guidare quella truppa, invece di prender la strada che vi conduce protetta dalle mura, prende una strada più diretta, ma esposta al fuoco dell' inimico. Lo slancio dei nostri soldati non si è rallentato, e benchè la strada sia parallela e meno distante di dugento metri dalle mura, essi vi entrano temerariamente. Nello stesso momento, i colonnelli Merula e Boutin, dei 20° e 33° di linea, che fanno parte della brigata Molière, si lanciano con un centinaio d' uomini del loro reggimento sulla porta Pertuzza; arrivano fino a piè delle mura. Profittando d' un riparo di torreno,

essi s'imboscano; ma i lavori di recente accumulati rendono impossibile quell'audace impresa. Fin dal principio dell'azione, alcuni battaglioni nemici - avendo tentato di scendere al piano, sono costretti a ritirarsi dietro le trinciere. Noi non volevamo fare un assedio, ma una significativa dimostrazione. Essa fu eseguita nel modo il più glorioso. Ho dunque fatto sospendere il combattimento, ed ho passata la notte nel luogo stesso in cui era incominciato, senza che alcun soldato nemico abbia osato uscire da' suoi ridotti. Il 1.^o e 2. maggio, il corpo di spedizione è rimasto in posizione a Castel-Gelido; ho ricevuto avviso dell'arrivo a Civitavecchia della terza brigata. »

Diveniva omai evidente sarebbe d'uopo, per penetrare in Roma, ricorrere alla forza dell'armi. La speranza d'un trionfo del partito demagogico in Francia al momento dell'elezioni dell'Assemblea legislativa era, come lo provarono più tardi molti documenti, per molto nella risoluzione adottata dalla Costituente Romana, che sperava di ricevere ad ogni istante la nuova della disapprovazione delle nostre truppe e del contr'ordine della spedizione. Fu allora che il sig. de Lesseps, incaricato d'una missione straordinaria del governo francese, fu inviato a Roma nello scopo di assicurarsi del vero spirito della popolazione. Egli offrì un armistizio e chiese che una commissione di tre membri fosse nominata dall'Assemblea romana per discutere con lui e col generale Oudinot le basi d'una soluzione delle presenti difficoltà. Pare che il sig. de Lesseps,

carezzato dagli esaltati, avesse voluto sacrificare qualunque altra considerazione al successo della missione pacifica di cui trovavasi investito. Ei finì per concludere col triumvirato un trattato col quale implicitamente riconosceva l'autorità rivoluzionaria dei triumviri e l'esistenza della Repubblica romana. Lo portò immediatamente al campo francese, ed il generale Oudinot ricusossi firmarlo. Indarno volle Mazzini scongiurar la tempesta ponendo in libertà dugento soldati del 20.^o di linea, il quale, sotto gli ordini del comandante Picard, s'erano avanzati fino in Roma nella giornata del 30 ed erano stati fatti prigionieri; questa buona azione fu contraccambiata con un'altra dello stesso genere, mercè l'ordine trasmesso al governator francese di Civitavecchia di mettere in libertà il battaglione di cacciatori romani che era ritenuto prigioniero in quella città. La generosità della Francia non poteva su questo punto essere inferiore a quella dell'inimico. Ma il sig. de Lesseps ricevè lettere di richiamo. Venne ad occupare il di lui posto il sig. de Corcelles; ed il Presidente della Repubblica francese, inviando al generale Oudinot l'ordine formale di attaccar Roma, gli diresse la seguente lettera:

« Mio caro generale, la notizia telegrafica che annunzia la resistenza inaspettata che avete incontrata sotto le mura di Roma mi ha vivamente adolorato. Io sperava, lo sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi all'evidenza, ricevessero con trasporto un'armata che veniva a compiere appo loro una missione benevola e disinteressata.

Le cose sono andate diversamente; i nostri soldati sono stati ricevuti come nemici. Il nostro onor militare è impegnato, io non soffrirò ch'esso riceva alcuno attacco. Non mancheranno i rinforzi. Dite ai vostri soldati che io apprezzo il loro valore, che io divido le loro pene, e che potranno sempre contare sul mio appoggio e sulla mia gratitudine (1). »

In quel mentre Roma era sotto l'impero della più assoluta dittatura; ogni casa, ogni appartamento erano visitati dagli agenti de' triumviri per esser messi a disposizione delle truppe. L'argenteria dei particolari fu portata al tesoro, come pure tutti gli oggetti preziosi; e questi doni, che si dicevano volontari, erano ascesi alla somma di sessantamila scudi. Gli avventurieri, stranieri che regnavano da padroni nella città eterna non risparmiavano di aggiungere le loro esazioni personali alle misure del governo. Si posson giudicare i disordini che furon commessi a quell'epoca dai proclami stessi che le autorità erano obbligate di pubblicare per arrestare il progresso del male (2): devastazioni, atti contro le proprietà, arresti arbitrari, assassinj notturni, visite domiciliarie, monumenti degradati, ecco qual fu

(1) È noto quali furono le tempeste suscitate dal partito montagnardo nell'Assemblea costituente francese in proposito di questa lettera del Principe-Presidente, e come per tale motivo il sig. Ledru-Rollin proponesse accusarlo di alto tradimento.

(2) Vedi la raccolta degli atti ufficiali della repubblica romana.

lo stato della città di Roma sotto il dominio de'suoi terribili difensori.

In pochi giorni, le operazioni strategiche furono effettuate con pieno successo dal generale Oudinot contro la città di Roma, che si trovò bentosto completamente investita, e l'assedio regolare incominciò. Il ministro degli affari esteri aveva con dispaccio telegrafico in data de' 28 e 29 maggio 1849, prevenuto il generale in capo che la via delle trattative era esaurita negli Stati romani. Ventiquattr' ore dopo la notificazione di questo documento al sig. Mazzini e suoi colleghi, il 16.^o leggiero ebbe ordine di prender d'assalto la villa Panfilì, della quale i Romani avevano formato una specie di campo trincerato. L'operazione vigorosamente condotta, ebbe un completo successo. La villa, dugentocinquanta prigionieri, molte bandiere ed un materiale immenso caddero in poter nostro; cinque compagnie furon lasciate per guardare la posizione, e presso a poco nel medesimo momento, un altro attacco sopra Ponte-Molle otteneva un egual successo. « Però non era tutto finito, aggiunge il dispaccio del generale Oudinot, i Romani s'erano ritirati nelle mura interne della città; ma dall'alto di queste mura han cominciato a tirare a palle infocate sulle cinque compagnie che difendevano la villa Panfilì. Il casino e le fabbriche che gli stanno attorno han tosto preso fuoco; i nostri soldati senza ricovero ed esposti al tiro dell'inimico han dovuto battere la ritirata. Al primo indizio di movimento retrogrado la porta S. Pau-

crazio si apre ed i Romani si avanzano a passo di carica: la villa ricade in lor potere. Era impossibile di poterla a loro lasciare; questa posizione era l'ultima da occuparsi prima di cominciare il fuoco contro la stessa città. Il 22.^o ed il 66.^o reggimento di linea sono diretti contro di essa; tutte le strade che vi mettono sono incassate da due mura e seguono un piano singolarmente tortuoso. Queste mura avevano delle feritoje. La lotta fu accanita da ambe le parti, brillante ed energica dalla nostra: il 25.^o leggiere riceve l'ordine di sostenere il 66.^o . . . La strada incavata è passata a passo di carica; il reggimento giunge alla sommità, incrocia la baionetta, rovescia i Romani, e ne rimane padrone. Questo fatto terminò la giornata e ci rese quell'importante posizione.

Partendo da questo momento, le operazioni dell'assedio furon condotte con quella rapidità che permettevano i riguardi estremi imposti al generale Oudinot dal desiderio di conservare i monumenti storici, che, da tanti secoli, sono l'ammirazione del mondo. Il 21 giugno 1849, fu dato l'assalto alle undici della sera. Tre colonne monterono sulle breccie fatte ai bastioni del recinto esterno dalla nostra artiglieria di grosso calibro. Quest'assalto che condusse i nostri soldati fin sulla collina detta il Monte Giannicolo, permise loro di appostarsi nell'interno stesso delle mura; ed in questo frattempo, cercando di mantenere ad ogni costo fra i Romani l'illusione e lo spirito di resistenza, Maz-

zini non avea dubitato di far sentire queste parole all'Assemblea costituente: « Non è naturale che si voglia rischiare la rovina suprema per una questione straniera senza importanza vitale ne' disegni del governo francese. La resistenza rimane dunque per noi feconda in conseguenze possibili ed anche probabili. Questa resistenza sarà efficace. I progressi degli assalitori sono quelli che naturalmente dovevano aver luogo. Ognun di noi li aveva preveduti. Avremo probabilmente un'assalto, o almeno il nemico verrà davanti la breccia. L'assalto, ne son sicuro, sarà respinto con grandissima perdita de' Francesi. Un assalto respinto non si rinnova da un corpo come quello che assedia Roma. Io credo, dallo stato de' lavori che vidi ieri, che la nostra posizione è più forte di quello che non lo fosse il 30. Gli Spagnuoli, che han fatta un'escursione a Sezze, son tornati a Terracina. »

Le truppe spagnuole, in numero di cinquemila uomini, comandate dal general Cordova avevano infatti come pure i Napoletani posti sotto gli ordini del generale Winspeare, operato un movimento retrogrado verso le frontiere degli Stati romani, a fine di lasciare l'armata francese eseguire sola il suo piano d'attacco. Quanto agli Austriaci comandati dal conte di Wimpfen, erano entrati in Bologna, ed occupavano il nord delle Legazioni.

Nella notte del 29 al 30 giugno, un bastione fu pure preso d'assalto dalle nostre truppe, e questo nuovo assalto produsse l'effetto che il generale Oudinot ne aveva sperato. Nella mattina del 30,

la Costituente romana fece un decreto concepito in questi brevi termini: « L'Assemblea desiste da una difesa divenuta impossibile; incarica il triumvirato dell'esecuzione del presente decreto ». Contemporaneamente Garibaldi domandava una sospensione delle ostilità, ed annunciava l'arrivo al quartier generale francese d'una deputazione della municipalità romana. Mazzini avea ricusato di eseguire il decreto. « La mia coscienza, ei disse ai deputati romani, non permette m'incarichi di comunicare il vostro decreto al generale Oudinot. Io era vostro mandatario come triumviro per difendere la Repubblica e Roma. L'atto che avete votato contraddice il mio mandato. Da questo momento me ne dichiaro libero, e lo rassegno nelle vostre mani. »

Il 3 luglio, le truppe francesi entravano in Roma; il forte S. Angelo fu loro immediatamente consegnato, ed il general Rostolan, nominato governatore della città, prese gli opportuni provvedimenti per mantenervi l'ordine e la tranquillità. Tutti i poteri furono concentrati nelle mani dell'autorità militare, che richiese lealmente il concorso della municipalità romana, ed i club e le associazioni politiche furono immediatamente sopresse.

Da questo momento, gli affari della penisola italica presero una fisionomia affatto nuova. L'intervento potente delle armate pareva avesse chiusa un'altra volta l'era delle rivoluzioni, e le restaurazioni si manifestavano da ogni parte. Nello stesso momento che Genova ricadeva sotto l'autorità del suo legit-

timo sovrano, che Livorno cedeva alle truppe del general d'Aspre, la Sicilia, prevenuta delle intenzioni del re Ferdinando II, in forza d'un *ultimatum* datato da Gaeta, il 28 febbrajo 1849, soggiaceva definitivamente nella sua lotta contro le forze napoletane che, sotto gli ordini del general Filangieri, incontravano resistenza soltanto a Catania. Palermo, senza combattere, vedeva piantare il vessillo napoletano sulle sue rive, nel mentre che, come il duca di Modena, Carlo-Lodovico di Borbone rientrava nel suo ducato di Parma e Piacenza. Sola, e mercè la sua eccezionale situazione, Venezia tuttavia resisteva; la sua difesa era stata lunga e coraggiosa; aveva durato quindici mesi; e fu solo dopo aver successivamente abbandonato tutti i forti che la difendevano, esaurite tutte le sue munizioni, tutte le sue risorse, dopo essere stata decimata dal colera, che Venezia venne alla risoluzione di arrendersi. Il presidente Manin scrisse allora al maresciallo Radetzki, e la capitolazione fu firmata il 22 agosto 1849. Tutte le posizioni militari dovevano essere occupate dalle truppe austriache a mano a mano che i Veneziani si ritirerebbero. L'Austria riconosceva la metà del valore della carta-moneta emessa da Venezia. Per ultimo era accordata agli abitanti un'ammnistia, eccettuate quarantasei persone, fra le quali trovavansi Manin e Tommaseo; il generale Guglielmo Pepe, che aveva difeso Venezia fino all'ultimo giorno, dovette egli pure espatriare, ed imbarcossi per Corfù.

Il 6 agosto 1849, vale a dire un anno pre-

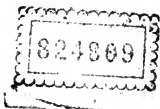
ciso dopo l'ingresso degli Austriaci in Milano, all'epoca dei primi disastri del re Carlo-Alberto, un trattato di pace era firmato in quella stessa città dai plenipotenziarj austriaci e piemontesi. A' termini di quel trattato « il Piemonte doveva pagare settantacinque milioni a titolo d'indennità di guerra, e rinunciava a tutte le conseguenze della sua fusione colle province lombardo-veneto, le frontiere rispettive dei due Stati essendo esattamente ristabilite come prima della guerra ».

Il ritorno del Granduca di Toscana a Firenze precedè di molti mesi l'ingresso solenne di Pio IX nella sua capitale. È noto che il Santo Padre volle aspettare che, mercè la nostra leale ma ferma occupazione, la calma e la pubblica pace vi fossero intieramente ristabilite. Pio IX fu accolto a Roma da universali e unanimi acclamazioni. Possano esse far dimenticare al pontefice riformatore tutti i patimenti morali che ardirono fargli subire certi uomini che non comprendevano che nel di lui cuore risiedevano tutte le vere libertà, e che d'altronde, nel secolo XIX, nel complesso del sistema politico europeo, la città de' Cesari non poteva esser più che la Roma de' papi!

Noi abbiamo semplicemente e coscienziosamente narrato questo nuovo frammento dell'istoria moderna dell'Europa. Le rivoluzioni si sono assunto l'incarico di dare degli sviluppi all'opera nostra; ma noi abbiamo voluto conservarle la forma ed il carattere che sin dal principio ci eran sembrati più particolarmente convenirle. L'istoria degli Stati eu-

ropei dal congresso di Vienna in poi, lavoro speciale e che di buon grado si è voluto riguardare come utile, non è un libro di discussione; contuttociò l'idea dell'autore non ne doveva rimanere costantemente e intieramente esclusa. Ci siamo studiati di far ben comprendere quali fasi diverse l'Italia abbia traversate dal 1815 in poi, e quali trasformazioni vi abbia subite la pubblica opinione. Abbiain veduto come questa lunga cospirazione contro il dominio austriaco, ravvivata per un istante dalla bellicosa iniziativa di Carlo-Alberto ed incoraggiata apparentemente dalle concessioni liberali di Pio IX, abbia prodotto soltanto calamità senza successo pella grandezza e indipendenza del paese. Non v'ha dubbio, se mai una circostanza politica poteva favorire gl'istinti liberali dell'Italia centrale, si era la rivoluzione parigina del 1848, e quanto a noi abbiain l'intima convinzione che ne' primi momenti d'indecisione e di sorpresa, conseguenze naturali di quella grande scossa europea, non solo istituzioni costituzionali potevansi ottenere senza crisi, senza sforzi, ma che la erezione d'un regno dell'alta Italia sarebbe stata acconsentita dalla stessa Austria, soddisfatta delle garanzie politiche e territoriali che le sarebbero state accordate in contraccambio. Disgraziatamente, due principj, due sistemi stavano a fronte su questa terra italiana che sarebbe stato mestieri liberare senza dubbio pria di pensare a governarla. Abbiain tentato di narrare la lotta di questi due antagonisti politici uno de'quali veniva miseramente a contendere all'altro

una successione che peranco non era aperta. L'idea repubblicana non aspettò neppure che il campo di battaglia fosse libero per attaccare l'idea costituzionale: indi tutte le sciagure, tutti i disastri d'Italia. Uomini della tempra del Rossi, del d'Azeglio, del Gioberti avrebbero forse potuto salvarla; Montanelli, Guerrazzi, Mazzini, dovevano necessariamente perderla; e di presente, lo ripetiamo, non più la sola libertà deve invocare l'Italia, in nome de' suoi futuri destini, ma eziandio la Provvidenza ed il senno.



INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTA SECONDA PARTE.



CAPITOLO XIX. — Prime riforme di Pio IX. — Loro contraccollo in Toscana, in Piemonte, nei ducati di Lucca e di Modena. — Sollevazione a Palermo. — Bombardamento. — Resistenza dell'insurrezione. — Concessioni di Ferdinando II alla Sicilia. — Sono rigettate. — Atteggiamento minaccioso di Napoli. — Il re cambia il ministero ed accorda una Costituzione. — Il di lui esempio viene imitato dai sovrani dell'Italia settentrionale. — Prime titubanze di Pio IX.	1
CAPITOLO XX. — <u>Influenza della rivoluzione del febbrajo. — Discorso del Mazzini al governo provvisorio francese. — Insurrezione di Milano. — Cinque giorni di combattimento. — Gli Austriaci battono ritirata. — Sollevamento generale della Lombardia. — Rivoluzione di Venezia. — Complesso della situazione.</u>	13
CAPITOLO XXI. — Milano chiama in suo aiuto il re Carlo-Alberto. — L'armata sarda in Italia. — Prime operazioni della campagna. — Combattimento di Goito, Pastrengo e Bussolengo. — Presa di Peschiera. . . .	28
CAPITOLO XXII. — <u>Esigenze del partito esaltato a Napoli. — Cambiamento del ministero Bozzelli. — Concessioni del gabinetto Troya. — Elezioni e convocazione delle Camere. — La formula del giuramento è rigettata dai deputati. — Agitazione nella città. — S'innalzano barricate. — Il re e l'armata. — L'insurrezione è repressa dalle truppe. — Contegno del Parlamento. — Sua dissoluzione. — Sollevazione nelle Calabrie favoreggiata dalla Sicilia. — È prontamente represso. — Affari di Roma. — Allocuzione pontificia del 29 aprile. — Sommosa. — Ministero Mamiani. — Tendenze degli esaltati in Roma.</u>	42

- CAPITOLO XXIII.** — Capitolazione di Vicenza. — Combattimento della Corona. — Inazione momentanea dell'armata sarda. — Combattimenti di Governolo, di Rivoli, e di Staffalo. — Sforzi eroici dei Piemontesi. — Battaglie di Custoza, di Villafranca e di Valeggio. — Attacco di Volta. — Ritirata di Carlo-Alberto sopra Cremona e Lodi. — Intervento di lord Abereromby. — Riesce inutile. — Carlo-Alberto va in soccorso dei Milanesi. — Avvenimenti di Milano. — Capitolazione di quella città. — Ritirata dell'armata sarda. — Proclama di Carlo-Alberto. » 55
- CAPITOLO XXIV.** — Conseguenze della ritirata di Carlo-Alberto in Venezia, in Toscana, in Roma. — Agitazione negli Stati romani. — Caduta del ministero Mamiani. — Situazione del reame di Napoli. — Spedizione del generale Filangieri in Sicilia. — Presa di Messina. — Ministero Casati in Piemonte. — Progetto d'un'Assemblea costituente italiana. — Congresso di Torino » 74
- CAPITOLO XXV.** — Avvenimenti del 15 novembre 1848 in Roma. — Assassinio del sig. Rossi. — Tumulto sanguinoso. — Esigenze popolari. — Assedio del Quirinale. — Nuove concessioni di Pio IX. — Partenza del Papa. — Sua lettera al marchese Sacchetti. — Convocazione d'un'Assemblea costituente. — Il nuovo ministero si trasforma in commissione provvisoria di governo. — Complicazioni prodotte da tali avvenimenti. — Movimento a Firenze. — Il Granduca Leopoldo si ritira a Gaeta. — Proclamazione della Repubblica a Firenze e a Roma. » 87
- CAPITOLO XXVI.** — Contegno del governo francese nella questione romana. — Affari di Piemonte. — Caduta del ministero Gioberti. — Carlo-Alberto dichiara di nuovo la guerra all'Austria. — Breve campagna del 1849. — Disfatta de' Piemontesi a Novara e abdicazione del re Carlo-Alberto. — Il papa invoca l'intervento delle potenze cattoliche. — Spedizione francese in Italia. — Il generale Oudinot marcia sopra Roma. — Assedio e presa di Roma per parte dell'armata francese. — Affari di Napoli e di Sicilia. — Resa di Venezia. — Ritorno del Santo Padre a Roma. — Conclusione. » 103

